GLI

AMOROSI INGANNI.

COMEDIA

DEL SIG. GIO. BATTISTA MASSVCCI DA RECANATI.

Dedicata
Al Molto Illustre Sig. il Signor
GIO. BENEDETTO FERRARI.

ISTITUTO NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN RONCIGLIONE,
Appresso Francesco Mercurij. 1623.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. MIO PADRON OSSERVAN. IL SIGNOR GIO. BENEDETTO FERRARI.

FVRONO ſi ſegnalati i fauori, che dalla perſona di V. S. Molto Illuſtre. riceuei dal primo, che fui introdotto alla conoſcenza di Lei, che nell'animo mio obligato mi ſono giornalmente andato ragirando in qual modo haueſſi potuto moſtrare l'obligo,

che

che li tengo. Ora douendo comparire al conſpetto de gl' omini, nell'ampio theatro del mondo queſto picciolo parto del mio pouero ingegno, era conueneuole (per dimoſtrarmi tale) di non altro ornato compariſſe, che veſtito di ſopraueſte del nome di vn tãto padrone, ſotto il cui ornamento mi rendeſſi certo, e ſicuro dalle lingue mordaci, di pochi amoreuoli. Gradiſchi dunque il dono tale, quale ello ſe ſij, come porto da mano di vn core affettuoſo, in ſegno del molto che li deue; aſsicurandola ogni giorno di più auanzarmi, ſi dalle

debole

debole forze ſarammi conceſſo. Con che pregandole dal Signore il compimento, che deſidera il core di Lei, le bacio le mani. Di Roma il primo di Gennaro 1623.

Di V. S. Molto Illuſtre

Affettionatiſs. Seruitore

Gio. Battiſta Maſſucci.

INTERLOCVTORI.

Costanzo Vecchio Recanatese.
Fabio suo figliuolo.
Liuia sua figliuola.
Gratiosa, sottonome di Gratiosa sua figliuola.
Emilio, cioè, Alessandro Vecchio Genouese.
Lelio suo figliuolo.
Cap. Reminosatlante suo figliuolo.
Lupa parasito, seruo del Capitano.
Angelica, cioè, Ardelia figliuola di Emilio.
Nespola Ruffiana, serua di Angelica.
Cucuzza, seruo sciocco di Angelica.
Teodoro Fattore di casa di Angelica.
Cassandro Balio di Gratiosa.

La Scena è Recanati.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Costanzo. Emilio.

NON picciolo torto riceuo da voi M. Emilio, reputando che questa mia noua malenconia, nasca dal non essere sodisfatto della parentela (per li nostri figli) già doi anni tra di noi concluſa; Ben sapete da me non essere mai remasto, che non si venghi di queste nozze al fine; ma da nostri figli; da Liuia nō volendosi prima di doi anni maritare; dal Cap. vostro figlio volendo vedere il suo fratello addottorato: Con tutto ciò che sij passato il tempo alle nozze prefisso, non però à mia figlia fora punto nociuo, trouandosi in età di sedici anni, benche con la persona nè dimostri venti; Credetimi che nè sono più di voi desioso.

Emi. Sono certo, e sicuro, nè da ora conosco la vostra amoreuolezza verso di me (e come quello non scordeuole di beneficij riceuuti; attesto il Cielo se dico il vero) ve nè sarò in sempiterno obligato; però non fia d'vopo narrare gl' oblighi, che vi

tengo per le tante corteſie, le quali nel venire à patriare in coteſta Città di Recanati, dalla voſtra perſona riceuei; per non parere con il tenerne ſolamente memoria che io voglia diſobligarmi, che ſarà da ſedici anni in circa; Ma tutto vi diceuo per voſtro bene, ſapendo beniſſimo quanto di danno apporti ad vn corpo humano la malenconia; & acciò meco il duolo (ſe pur vi è, che vi agiti la mente) diſacerbaſte, e non per tema che habbia che vi ſiate per ritirarui da queſto parētato cercauaſi la cagione, e faceuaſi dà me iſtanza della ſpeditione.

Coſt. Vi ringratio ſommamente; deh Emilio ſe voi ſapeſte la efficace cagione del mio ſtar malenconico, ſon certo dirreſte, Coſtanzo nè hai rāgione; hò compaſſione al tuo miſero ſtato; ma con rinouar le mie piaghe non voglio turbare l'allegrezze commune.

Emi. Credo ſij potiſsima per eſſer ſempre di noi tutti ſolito biaſimare il noſtro, e benedire l'altrui ſtato, per non ſapere le loro miſerie, ò per meglio dire, non conſiderādole, ſtimādo ſempre (benche grandiſſime ſiano) le coſe del Cōpagno leggieriſsime: oh quanto haurei da ſtar malenconico, anzi da ſempre piangere, raggirāddomi per la mente le coſe paſſate; maſſime l'infeliciſſimo caſo di mia figlia, il quale, ſe io fuſsi ſicuro più toſto racconſolarui, che di affligerui, volentieri narrarei. Ma ſe

poco,

poco, ò nulla appò voi li miei preghi pō-
no, e vagliono, pregoui per l'inuechiata
amicitia, per la noua parentela che è tra
di noi, meco vogliate conferire il tutto,
che chi sà le cose hábbino à succedere;
si suol dire per commun prouerbio, che
il tempo (nō potendo io con il mio consi-
glio da nulla giouarui) sij bonissimo mae
stro, e d'ottimi rimedij apportatore.

Cost. Se mi sforzano le vostre parole che
non vi posso dir di nò, e negarui quanto
mi chiedete; non credete però da me vi si
narri per isfogare il duolo, che troppo in-
terno è diuenuto, ma per compiacerui, &
acciò il mio con il vostro caso si paragō-
ni: Quinci conosciate ch'il mio male è
disperato di rimedij; Pregoui compassio-
narmi si da fiero, e insopportabile dolore
constretto à piangere, interrompo tal vol-
ta l'istoria.

Emi. Nè haucssero tanta li cieli di noi, quā-
ta nè hò io di voi; narratemi il tutto, che
vi stò attento.

Cost. Del sei, non sò se per causa della fa-
mosa fiera, la quale in questa nostra Città
si fa ogn'anno, ò vero per mia sciagura,
vi venne si gran gente, che da vn tempo
in quà non mi raccorda si gran moltitudi-
ne. In quell'anno appunto, ahi dolente
raccordanza anno, che da questo all'altro
mondo mi donaste; hebbi vna figliuola,
per nome Gratiosa, dalla non mai à ba-
stanza lodata mia consorte, la quale dem-

mio à nutricare ad vna certa donna Pantasilea. Come il fato, ò la fortuna volse, per essere sotto stella maligna generata, ò vero per li peccati de suoi parēti, li quali sono tal volta efficacissimi mezzi al precipitio di loro figli, mi fu, vh, vh, misera, e disgratiata figliuola, rapita, nè sò da chi, vh, vh; e con tutto che habbia vsata quella maggior diligenza, che à sì pretiosa gioia si conueniua, non però è stato possibile non solo ricuperarla (benche premio non poco à cui la riuelasse fusse promesso) ma nè meno saperne noua. Pensate, Emilio mio, che dolore questo misero core concepisse; e la fortuna non satia di hauermi con tristo mezzo la figlia rapita, fece la seguisse morendo la mia amata, consorte, vh, vh: Quinci considerate il grā dolore che m'ancile; à tāti mali s'aggiunge (che di solleuamento dourebbe, essermi) la presenza di Gratiosa, la quale non mai me s'appresenta auanti, che non mi torni nella mente il tristo caso.

Emi. Di gran compassione è degno il caso, ma il mio di gran lunga l'auanza, trouandomi non solo priuo d'vna figlia ch'era, l'anima mia, ma fuori della Patria.

Cost. Credo la vostra perditā sia grande, non però alla mia si grande, arriui. Rendetemi degno d'vdirla.

Emi. Prestateme l'orecchio, che se nō in tutto, spero almeno in parte racconsolarui, narrandoui caso, che da pietre insensate

e per

è per se stesso bastante trar fuori fonti di lagrime, non che da huomini di carne humana vestiti.

Cost. Che strano caso è cotesto?

Emi. Nell'anno medemo in Genoua, vn tempo mia Padria, nacque inimicitia tra li SS. Capoleoni, e me, e si crudele, che non solo da noi si cercaua contro la nostra vitâ machinare, ma de serui che non vi haueuano colpa veruna.

Cost. D'onde si graue inimicitia hebbe origine? perche?

Emi. Vi dirò, essendomi state mandate alcune lettere di cambio dirette à cotesti SS. passando à l'hora alcuni piccioli odij trà di noi, come è solito frà Mercadanti, li feci subito presentare (eglino ritrouandosi in quel punto alquanto scossi per vna perditâ d'vna Naue di mercantia, e per hauere di molti denari spesi per vno suo fratello, che incolpato d'alcuni delitti era ritenuto prigione, & il quale per li molti tormenti abbandonò la vita) non puotè darmi la douuta satisfatione; si che ricusò le lettere. Io con legge che à simili atti ci si amministrorno, feci che ne riceuessero alquanto di danno, per la scommoditâ del denaro, e di vergogna per la diminutione del credito, nel quale si trouauano: Da quel tempo in quà fummo sempre capitalissimi inimici, & non solo nocere nella vita cercâmo, ma nella robba, e nell'onore

Cost. Gran cose in vero mi narrate. Che nè seguì?

Emi. Tra le molte questa miserissima vi narrerò, e come vi lasciai quel caro pegno della mia figlia Ardelia.

Cost. Ahi pegno da sempre piangerlo con lagrime di sangue.

Emi. Ora trouandosi questo fiero inimico nõ solo priuo del fratello, ma della mercãtia (benche altra molto le nè fusse remasta) fe risolutione in vero da disperato d'assalirmi, e por fine à forza d'armi, non potendo con altro; così fece, che mentre cõ tutti di mia casa nè ritornauo à Genoua da vn mio Podere, con vna salmata d'archibugiate n'assalì, e dopò non molto cõtrasto, vedendo il traditore quella misera fanciulla, poco da noi lontana, si auentò, e rapilla. vistosi di si ricca preda possessore, ma per me troppo acerba, ad alta voce gridando, così disse: Il sangue di questa innocente fanciulla per ora m'appaga, di questa non altro potendo prenderò giusta vendetta. Ci ponemmo à seguirli, ma sopragiunti dalla notte fu d'vopo abbandonar l'impresa. Con tutto ciò mi consolo, mi dò pace, e riposo.

Cost. Beati quelli, che sono di tal complessione, anzi diece, e cento volte voi felice, che così tosto vi scordate dell'ingiurie.

Emi. Eh Costanzo anch'io son padre, e padre innamorato di figli, e se per il piangere, e sospirare ritornasse mia figlia, altro non farei che piangere. Il dolersi è bene, mà finalmente tanto è il bene che non mi

gioua,

gioua, quanto il male che non mi noce.

Cost. Con che occasione veniste à prendere questa Città per Patria.

Emi. Vedendomi di matura età, i miei figli fanciulli, così disperato inimico nella Cãpagna, mi risolsi spatriare da Genoua, portando meco non poca robba, doi figli, e mia Consorte, in vn legno salito, voltai verso Leuante, mettendomi nelle mano di Dio. Da repentina tẽpesta fummo nostro mal grado forzati di mutar pẽsiero, tanto che in pochi giorni giungemmo ad Ostia.

Cost. Ben m'aueggio, che nõ accade vna disgratia, che dietro à se non se nè tiri mille.

Em. Ristoratoci alquãto me nè vẽni à Roma, ma conoscendo non esser questa bona stãza per me, che voleuo viuere con l'animo quieto; con l'occasione della famosa fiera men venni à coteста Padria felice; tanto amatrice, e fautrice di forastieri: Quiui per poter più liberamẽte viuere, e assicurarmi dall'inimico cangiai nome, e cognome, facendomi in vece d'Alessandro Costanti, chiamare Emilio Sanguigni.

Cost. Non più conferisti meco tal cosa.

Emi. Che non mi fidassi non lo feci, ma il tẽpo non lo richiedeua. Ora M. Cost. dateui pace, e sperate che forsi vn giorno la potrete trouare, può essere così viua come morta, potesse io di simili speranzã pascermi, ma non posso, che con queste orecchie l'vdij, e con questi occhi il viddi, (e quando anco non l'hauessi veduto nè vdito).

vdito) ch'altro posso sperare che sij morta, trouandosi quell' innocente sangue in mano di vn mio capitale inimico.

Cost. A me che gioua pascermi di vane speranze; che mi risulta che sia viua se ne sono priuo.

Emi. Non gioua in rihauerla il pẽsare l'essere viua, ò morta, ma gioua per la quiete dell'animo, consolandosi non esser solo nelle miserie, e finalmente rimettere il tutto nelle mani di Dio.

Cost. Con queste parole mi hauete vinto e quieto.

Emi. Lascian dunque da parte questi ragionamenti di morte, e pensiamo accomodare li presenti, che quelli d'altro che di pianto son bisognosi.

Cost. Voltiamo di quà, che per strada ne ragionaremo, & vltimaremo questo negotio.

SCENA SECONDA.

Ardelia, sotto nome di Angelica. Nespola.

TV vedi Nespola in che stato mi trouo, nelle tue braccia mi getto, tu che fosti la cagione del male, sij anco il rimedio, altrimẽte nõ credo di ritrouar fine à tãti guai.

Nesp. Se con il trauagliarsi finissero li stenti, vi essortarei à stentar per vn poco, per goder sempre; ma è tutto il contrario; Dite che io fui la cagione, vero è, ma me lo cõmãdaste voi, e come vostra serua vi vbidij.

Ang. Il tutto ſtà bene, ma tu quella foſti che trouaſti inuentioni, che il Sig. Capitano ſeppe l'amore, che paſſa tra il Sig. Lelio ſuo fratello, e la Sig. Liuia, della quale, come ſai, ſi troua ancor lui innamorato.

Neſp. Imbaſciatrice non paga pena.

Ang. Nẽſpola mia cara metteti nelli miei panni, & penza di eſſere queſta infelice Angelica, che ſon certa da te ſi trouarà inuentione tale, da farmi reſtar contenta.

Neſp. Chè volete che penzi, ſe hò penzato, e detto tanto, che non sò che più dire, e fare; Meglio ſarebbe à penzare ad altro, che all'amore; Chi voi non ama, non è degno di eſſere amato; Poi (ciò ſia detto con voſtta pace) non è ragione eſſendo Vedoua amare vn giouinetto di tal ſorte, al quale ſi volta il ceruello, come macina di molino da vento; oltre di ciò come potete amare vn'ingrato, che ſon paſſati doi anni andò à Perugia, e mai ſi è laſciato riuedere; Sono remaſta fuori di me ſteſſa quando vi hò ſentito ragionarne, che penſauo punto vi raccordaſti di fatti ſuoi.

Ang. Ora più che mai me nè raccordo, l'amo, e riueriſco: Amore in vano ſi fugge quando viene dal core; Ti dai à credere che coſa ſi preggiata (benche con molto ſudore s'acquiſti) ſij da me coſi facilmente da laſciarſi? Non ſia mai vero .. Che non ſtij bene ad vna mia pari eſſendo Vedoua, amare vn giouinetto di tal ſorte, cõ triplicate ragioni ti reſpondo; La prima,

che

che non sono dispari di età, la secõda, che è potissima, mi scusa Amore; la terza non meno di queste mi rende salua, e sicura da ogni biasmo, che me ne potrebbe venire, e che con tutto sij tenuta per vedoua, non è però la verità.

Nesp. Innamorati in ceruello, che le vedoue morti i loro mariti diuentano polzelle; Io non l'intendo, non la capisco. Dunque il Signor Alonzo non era vostro marito?

Ang. Eh Nespola, quando sapessi che fortuna è la mia, non sò che diceßi.

Nesp. Delle cantafauole nostre ordinarie. nõ mi celate il tutto, fatene partecipe la vostra Nesp. che se fin ora vi hò solamente hauuto compassione, da qui auanti piangerò con essa voi le vostre disgratie, e cercarò con più studio aiutarui.

Ang. Mostrãdoti sì pronta in aiutarmi, e conoscendo, che in tutti i miei negotij mi sei stata fidele, mi dà l'animo sciorre la lingua e mandar fuori cose, che alla bon. mem. di M. Alõzo erano note, nõ ad altra persona.

Nesp. Che sarà, Dio m'aiuti.

Ang. Hai da sapere ch'io sono Genoueße, figlia di Alessandro Costanti, dal quale fui nella tenera età rapita da vn suo inimico.

Nesp. Tremo in pensarui misera: Come sete viua?

Ang. Tu lo vedi.

Nesp. Come si placò quel fiero? Come seppe immerso nell'ira vsar piaceuolezza, generosità? Come succesße?

Ang. M. Alonzo, quello di cui sono herede, era

era inimico di mio Padre; lui mi rapì con animo di fare di me scempio crudele; toccò nel core dal Cielo (che così douemo credere) mi serbò in vita.

Nesp. Respiro, ò per mille, e mille volte benedetto.

Ang. Non fu già compassione la sua?

Nesp. Perche nò, donandoui la vita?

Ang. Perche giũta nell'anni della discretione cõ bellissimo modo à se vn giorno mi chiamò, fingendosi ammalato. Io con quel poco di aiuto, che à si tenera età era concesso, con puro, & innocente affetto seco mi conduśi alle stanze, doue serrate le porte, e le finestre, così mi prese à dire. Tu figlia di quel Padre mio capitale inimico, che mi tolse l'onore, cagione che me nè vadi dalla mia Padria fugace, sarà vero che nè viui impunita? che non ti si toglia la vita: Con tali parole trattosi dal seno vn coltello, presentollo alla gola. Allor io semeuiua con parole immerse nel pianto, così dissi: Padre, Padre; così parlando alli suoi piedi caddi; dopò alquanto di tempo essendomi concesso ricourare li spatriati spirti, fra timore, e dolore, così ripresi à dire. Padre, che animo si fiero è questo, non dirò contro vostra figlia, che così incrudelite contro di me. Che cosa mai io misera fanciulla contro di voi oprai di male, che nè douete si cruda vendetta prendere; Che odio si crudele vi circonda

il core, che ſcordatoui del voſtro ſangue, vi conduce à far queſto. Alle cui voce nō placato, ma ammolito alquanto ſi ritenne, mandando fuori dall'intimo del ſuo core vn profondo ſoſpiro: Dopò da nouo furore aſſalito, alzò la mano per far pago, e contento il ſuo deſio; oh mano à l'hora troppo pietoſa, mano ora tāto più cruda; quell'offitio che ricuſaſti di fare hauēdone ragione, quello ſaranno forzati eſſeguir le mie mano.

Neſp. Oh ſtato dell' Amanti infeliciſſimo.

Ang. Quando riuolti gl'occhi al Cielo il sōmo Dio pregai, con quel poco ſpirto, che mi era rimaſto, à non voler permettere tal ſceleragine nella vita di me pouera innocente. Iddio, che à giuſta, e ſanta dimanda non ſerra, ma apre l'orecchio, eſſauditi i miei preghi, oprò sì che nō ſolo ammollì quel core di diamāte, ma fe anco (doue ero ſtata da lui conſeruata per prendere vendetta ſopra di me, e che gran carico di conſcienza l'vccidermi in ſi tenera età li parue, quādo da mio Padre mi rapì) fece dico, che per figlia mi riceueſſe, e per tale ſempre mi hà tenuta: oltre che per più liberamente viuere ſenza ſoſpetto, hauendo taglia dalla SS. di Genoua, per hauerme da mio Padre rubbato, faceuaſi nominare Alonzo, fece anco nomar me di Ardelia, Angel. & hauēdomi in fino à l'ora ſotto bone guardie cuſtodita, comportò mi paleſaſſi con conditione, però che dal

mondo

mondo per sua moglie fussi tenuta; restai contenta; e dopò trauagliar per questa, e quella Città, venimmo à patriare in questa di Recanati.

Nesp. O caso non più vdito, ò marauiglia grande in mezzo alla crudeltà regnare la pietà, e la misericordia. Son confusa. Come vi sete celata da me, che tanto vi amo.

Ang. Ciò feci non hauendo occasione, ora per maggiormente accenderti à seruirmi te l'hò scoperto, e perche facci in modo, che diuenghi Sposa di Lelio. ma digratia Nespola fa che quanto ti hò detto non lo sappia persona viuente.

Nesp. Ora conosco che diffidate di me, non credo, che di quante cose mi hauete dette, ve ne sij alcuna tornata all'orecchio.

Ang. Me ne posso di ciò dar vanto; l'importanza del negotio mi fa gelosa: vedi digratia di fare quanto m'hai promesso.

Nesp. Per quãto si estenderanno le mie forze, e più lasciatene la cura à me: ma ditemi vn poco, il Sig. Cap. non si troua innamorato della Sig. Liuia?

Ang. L'istessa verità.

Nesp. Si così è, come è veriss. non sarebbe bene far spargere vna voce per la Città, che il Sig. Costi ricusa di venire al fine di questo parentato, trouandosi più sodisfatto del Sig. Lelio suo fratello, che di lui?

Ang. Perche questo? io non vedo che di bono nè possa succedere.

Nesp. Il fine loda il tutto, Il Sig. Cap. ciõ sapen-

ſapendo farà poſsibili impoſsibili per hauerla, ò vero naſcerà tra Padri loro tanta diſcordia, che vano ſarà ogni penſiero di mai più rapacificarſe; Il Sig. Lelio chiuſali la ſtrada di venire al ſuo intento, gli ſarà d'vopo attēdere ad altro, & per giuſta ragione non può amar altra che voi.

Ang. Anzi ſarai cagione, che ſapendo l'origine del male venire da caſa mia, più toſto m'odij che m'ami; ſe ſi doueſſe hauere riſguardo all'amore, non ſarei fuori di ſperanza come ſono, perche non tanto l'amo, quanto egli mi ſprezza, non tanto il ſeguo, quanto mi fugge, e finalmente quanto il deſio, tanto m'abborre, ſolo viuo paſciuta del ſuo preſto ritorno, nudrita dalla fede che hò nelle tue parole.

Neſp. Quādo nō baſtino parole farò li fatti.

Ang. Ritiramoci in caſa per non eſſere trouate in ſtrada ſi per tempo.

Neſp. Altre coſe diſcorreremo, e li migliori ſi metteranno in eſſecutione.

SCENA TERZA.

Capitano. Lupa.

SIa maledetto quel cornutone, che me lo poſe in mente.

Lup. Io non fui Signore.

Cap. Che il gran terremotò del mondo, il diſtrugitor d'eſſerciti, e di Regni, il folgore del cielo, il tempeſta della terra, il gran

Cap.

Cap. Reminoſatlante non ſpenderebbe così malamente il tempo.

Lup. Nè tu pouero Lupa, voragine di carne, Arſenale di polli, folgore nel diuorarli, tempeſta nel diſtruggerli ſenza di mangiare vna volta in qualche lauto conuito, finirai della tua vita il tempo.

Cap. Perche ora per non farmi ſtare in otio, mẽtre queſt'occhi ſcintillano fiãme di foco

Lup. Guardati Lupa, che non ti abbrucia.

Cap. Queſto fianco armato di queſta dui lindana cori ferenti, petti foranti, mano, e piedi tagliante, coſcie, e braccia ſtroppiãte, teſte, e ſpalle ſcheggiante non hò cento mila para di homini intorno, benche fuſſero d'arme coperti?

Lup. Et io perche non hò cento mila para di ſtarne, faggiani, capponi aroſti, anzi cento mila para di vacche con loro manzetti armati di corna?

Cap. Che in vn girar di ſpada, in vn battere di piedi tutti li mandarei à far compagnia al mio prigioniero Plutone.

Lup. Che nè farei de reliquis cõ vn ſolo boc-
Cap. Lupa che barbotti. (cone.

Lup. Dico che ſarebbe ſtato à baſtanza vn ſol voſtro buffettone: In ſomma ſete vn vn grã diſtruggitor, di legni con le ſpalle.

Cap. Lo credo. Già che ora mi trouo diſoccupato, voglio narrarte come mi ſono acquiſtato quel glorioſo, trionfante, e ribõbante nome del Cap. Reminoſatlante.

Lup. Si digratia; l'haueuo proprio à caro.

Eſsendo

Cap, Essendo già scorza del mio gran nome la fama dall'orto, all'occaso; men stauo lungi al lito del mare vn giorno neghittoso passeggiando, quãdo nouo desio di noua gloria mi venne al core, e giù nelle tartaree stanze, per far proua della mia brauura, descendere; essendomi nel mondo tolta ogni occasione di mai più dimostrarla; poiche per mia mezzanità tutto il mondo se ne staua in pace: Spiccai da quelle arene vn salto, nè pria me viddi fermo, che nel mezzo al Serraglio del Gran Turco, oue ne giace vna gran bocca per discendere à regni Bui.

Lup. Hò inteso sempre dire, che il monte Etna, sij la bocca dell'inferno, non il Serraglio del Turco; dubito che per altro vi andaste, che per questo.

Cap. Questi tali saranno bufali à te simile, non vi è luoco Ville, Castelli, Cittadi, e Regni, le quali nõ habbino le loro porte all'inferno, benche io vi entrai per quella.

Lup. A far che vi andaste?

Cap. Voleuo saper da Plutone, se vi fussero quelle tante legioni de sì grand'omini, come è famà quà sù tra noi.

Lup. Per così poca cosa?

Cap. E per far proua di me con quei Cesari, Asdrubali, Pompei, Scipioni, Annibali, & Alessandri, con altri mille, non essendomi potuto ritrouare à loro tempi.

Lup. La braura di costoro corrisponde alli fatti? al nome?

Anzi

Cap. Anzi brauissimi. ti giuro per questa destra, flagello de gl'omini, per questo capo di tutti terrore, per questo corpone, orrore, e fracasso del mondo, che se non ero io, sarebbe stato sottosopra l'inferno.

Lup. Bona fortuna di Plutone, che vi andasti in tempo: perche causa tanto gran male?

Cap. Perche è, quei Cesarini, Asdrubalini, Pompeiani, Scipioncini, Annibalini, e Alessandrini, ciascun di loro voleua tanto Regno da dominare, quanto hebbero quà sù tra noi viuēti, & il miserello d'Atlante addimandaua aiuto à Plutone, per sostentare il mondo.

Lup. Haueua la febre, ò pur voleua gettarsi le vētose, per tirar fuori il sangue cattiuo dalle spalle peste. Che ragione adduceua?

Cap. Che il mondo non era più in bilancia, trouādosi il tesoro tutto cumulato da vna sol banda, che lo facea di somma grauezza, e che non volendo concederli aiuto, si mandassero almeno le furie tra Prencipi Potentati, cō farli risoluere di far nouo compartimento di tanto tesoro, e dare al mondo vna alleggerità.

Lup. Ci fusse almeno la mia parte.

Cap. Io vedendo l'insolēza di quelli, la giusta dimanda di questo, rancai questo mio più che luciferissimo fulminlanpitonante acciaio, e si li strinsi, che à mano giunti mi addimandarono la vita. Perche son solito vincere tantotosto cō il perdonare, che con il vincere, mi contentai cō patto

però,

però che l'vno dell'altro fusse ministro in legarsi le mano, e piedi. fu fatto. così della loro arroganza portano meritata pena. Dopò voltomi à Plutone gli addimandai, perche non era inteso Atlante.

Lup. Egli che vi rispose?

Cap. Che il suo Giudice Minos era cagione che implacabil fosse, hauendo con sue false raggioni fattoli toccar con mano la dimanda d'Atlante essere ingiusta; alla cui risposta così fiero diuenni, che alzato la Prepoderissima mano con il rouerscio li percossi la guancia destra, che se ne dolse tre secoli, tre lustri, tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni, tre ore, tre minuti, tre secondi, e tre momenti.

Lup. Diauolo finimola. Pouerino, sò che l'hebbe la percossa.

Cap. Ciò poco sarebbe stato.

Lup. Che altro li facesti di questo maggiore?

Cap. L'incatenai sì forte, che ciascuno può star sicuro dalle sue mano. Se non lo credi vallo a vedere, che trouarai quāto ti dico.

Lup. Cancaro se ve lo credo, Signor sì. Del Giudice Minos, che nè fù fatto?

Cap. Ancor lui fu legato cō ordine espresso le fussero date ogni mattina per colatione bastonate tante, con altre, e tante, e la metà di tante, con vn quarto di tante, & vna per tuo amore, per compire il numero di cento, con quattro milioni, quattro mila, quattrocento, quarantaquattro legnate, per l'ora di pranzo.

Non

Lup. Non le ne ſono venute più à bocca. Chi laſciaſte eſſecutore della voſtra ſentenza?

Cap. Atlante. Laonde queſto, tra miei piccioli fatti volle mi deſſe il nome di Reminoſatlante.

Lnp. Oimè, aiuto, Padron ſon morto, teneteme, che cado. Oimè, le ſpalle, oimè il braccio, oimè la teſta.

Cap. Non hauer paura mentre ſtai meco.

Lup. Non vedete, che il mondo volta ſotto, e ſopra, poiche Atlante non lo ſoſtiene.

Cap. A à, à, non dubitare, ch'io lo ſoſtento. Queſto Coloſſo. Queſto Mauſuleo. Queſto gran Capitano. Reminoſatlante. rimira il Giganteo capo, ſoſtentator del Leuante. Queſte Aleſſandreide colonne del Ponẽte. Il Polifemeſco braccio del Mezzogiorno; Il ſiniſtro non del deſtro minore del Settentrione. Leua sù poltrone.

Lup. Sarò poi ſicuro che il mondo non cada?

Cap. Sì, sì, mentre ch'io voglio. Saranno doi millioni d'anni, che ſei al mio ſeruitio, ne ſei per ancor certo del mio valore?

Lup. Vi è il poco meno, ch'io vi ſeruo. (rie.

Cap. Metti queſta nell'annali delle mie glo-

Lup. Così farò. ma con ſi gran fama voſtra, e mia grã fame, voi ve ne ſtarete ſenza moglie, io ſenza mangiare, non paſſando le coſe d'altra maniera.

Cap. Quando non ſi venghi alla concluſione con le buone, lo farò a forza, armando te, acciò precipiti, ſpolpi, fracaſsi, ruini, mãdi à ferro à fuoco in fin le pulice di quella caſa, non che le perſone.

Lup. Io più tosto vi farò spalla, benche sarebbe meglio voi solo; in ogni modo la mia persona vi saria più tosto d'impaccio, che di vtile.

Cap. Voglio rouinare quella sol casa, non tutto il mondo.

Lup. Tanto minor fatica sarà la vostra.

Cap. Tu non la voi intendere, indegna la mia destra cosi poca cosa. però quando fia bisogno datti pace che à te tocca; questo sì te starò vicino à tiro d'Artigliaria. or sù stà per te.

Lup. Di andare sotto vn ponte di legno, già le sento rimbombar sopra la schiena. oimè non più, non più.

Cap. Che hai bestia, che gridi?

Lup. Mi pareua di menare le mano, e saccheggiar la casa, e quelli miserelli gridassero nò più, non più.

Cap. Sudi, che ti asciutti?

Lup. La fatica di spianare le case nè cagione. Per il vostro dire mi è venuto vn grà core. d'Asino.

Cap. Come si conosce che sei seruitore di quell'intrepido Cap. Reminosatlante. Così io li voglio li miei seruitori. Andiamo à farne motto al Sig. Fabio, quando egli non vi troui rimedio faremo quanto l'arte della caualleria ci commanda.

Lup. Ora ritorno in vita, cosi fia meglio pace, pàce, e non guerra.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fabio. Teodoro.

LO sò benissimo, che per casa non ne hauete bisogno, ne io à ciò ve l'offersi, ma per li vostri bisogni.

Teo. Tutto riceuo dalla gratia del Sig. Fabio, senza merito mio.

Fab. Anzi per vostri meriti; se faranno bisogno sempre staranno per voi. ma digratia lasciamo da parte le cerimonie.

Teo. Il mio è debito, non è cerimonia.

Fab. Teodoro mio, del mio negotio trattasti mai cosa alcuna con la Sig. Angelica?

Teo. Sig. Fabio per gratia si finga la mia persona; spogliandosi però d'interesse. Dato, che si tratti cõ la Sig. Angelica mia Padrona questo parentato, più pigliarà le mie parole à scherno che altro, essendo che non conuenghi à seruitori di casa trattare tali negotij, poiche con giusta ragione si chiamarebbe ruffianesimo. Questo si che li prometto, da leale seruitore, che professo desserli, farò più di quello si estenderanno le mie forze, mettendoci altri à trattar tal negotio.

Fab. Non mi dispiacciono le vostre ragioni, cosi sarà meglio in vero.

Teo. Meglio assai. à noi non solo bisogna guardarse di far male, ma dalla sospitione del male.

Fab. Hò à caro, che mi hauete fatto conosce-

re l'ignoranza mia in questo negotio. Se prima che ora ero del vostro animo certificato, sarebbono già concluse. ma dubito, che,

Teo. L'istessa verità è quella, che dico, ne accade dubitarne; nasce questo dubio di me?

Fab. Dio me ne guardi, che per tale vi tēghi.

Teo. Pregoui che ne meno vi cada più simile cose nell'animo.

Fab. Il crederme al fine, e vederme al principio ne fu cagione; essendo amara la tardanza nell'imprese d'amore.

Teo. Il vostro amore è palese, ò secreto?

Fab. A lei non sò, al mondo tutto si bene.

Teo. Di rado, ò mai auiene felice fine ad amore palese. Come può essere fin ora non habbia conosciuto il vostro animo, e voi non lo sappiate? essendo che dal volto spesso si comprende il core.

Fab. Nè con atti, ne con parole mi si è dimostra gradire la mia seruitù, e però nō lo posso sapere; & benche lo sapessi, ne starei sospettoso.

Teo. O misera, e trauagliata vita de gl'amāti.

Fa. Chi mi cōsigliate ch'io metta per mezano

Teo. Chiūque se sia, eccetto me, per il sospetto, che potrebbe venire, e gl'errori, che potrebbono nascere. Diteme digratia come vi accendeste dell'amor suo? che ne resto grādemēte marauigliato, poiche poco si vede.

Fab. Troppo lūgo sarebbe il narrarue da principio ogni cosa; in altro tempo lo riserbo, questo per ora vi basti di sapere, che non pria la viddi, che li suoi sguardi mi furo-

no

no acutiſsimi ſtrali al core, ne altra coſa più mi piaceua, che il ritrouarmi doue ella era, e gl'occhi miei nõ ſapeuano altro rimirare, che quella potiſſima cagione, la quale era di meſtitia al core, e tanto più ſi accreſceua l'ardore, e tra me medemo me lagnauo, vedendola cõgiunta in matrimonio cõ M. Alonzo, il quale, come meglio di me ſapete, ſono doi anni ſe ne paſsò à miglior vita.

Teo. O lunga ſeruitù ſenza mercede.

Fab. A l'ora preſi ſperanza con la mia aſſidua ſeruitù poterla rendere, ſe nõ amante, amata, e auederſi dell'amor mio, e rẽdermi degno non di marito, di ſeruo almeno volũtario, come per ſchiauo me gli fece amore. ma in vano il porgere de preghi, il querelarſi, l'amor che li porto, tanto che fui forzato farne con voi parola, dandome à credere non eſſere altro mezzano di voi migliore; ora ſcoprẽdomeſe tutto l'oppoſito, reſto ſi confuſo, che non sò che me fare.

Teo. Non vi perdete d'animo, che nõ mancano mezzi migliori di me: particulare il Gatta, il quale da M. Alonzo fu laſciato nel teſtamento (per eſſer ſuo amiciſſimo) turore della Signora. Che ſij per far l'offitio nõ è da dubitare, eſſendo cõpitiſſimo in tutti i ſuoi affari, e del voſtro Sig. Padre amiciſſimo.

Fab. Non hò più tal coſa ſaputa.

Teo. Così ſtà, e ſe di ciò ne volete eſſere certiſsimo, da lui ſteſſo lo ſaprete, bẽche ve ne ſiano altri, che di ciò vi certificarebbono.

Fab. Non voglio altro cercarne da niuno, ſolo pregare il Gatta ad intrometterſe in tal negotio,

tio, per non darne sospetto, che se nulla di bono hò in tanti anni acquistato, in vn punto lo perda.

Teo. Veramẽte dite il vero: oggi giorno premono più li fitti d'altri, che li suoi proprij; nè questo è più commune alla vostra, che ad vna altra Città, e non per altro, che per introdurre la sensaria nè parentati.

Fab. Questo sarebbe niente, quando altro non vi stessi nascosto.

Teo. Mi basta questo sol di dire, e credere per ora, per non far come quello mentre biasma vn vitio, cade in vn'altro maggiore. Sig. Fabio mi spenda per quello ch'io vaglio.

Fab. Teodoro non voglio altro da te, già che altro non poi, che non lasci occasione di lodarmi alla tua Padrona, e mia Signora, anzi la cerchi, dandomi à credere sij per essermi d'vtile: Ben sai quanto importa hauer bon nome appò le Donne; massime di quelle che vi hà l'huomo qualche interesse, ò pretendenza.

Teo. Così è, benche vi siano di quelle, che sol contentano gl'occhi, e sempre s'attacchino al peggio.

Fab. Questo accaderebbe, quando toccasse à loro, ma stanno al detto, anzi al fatto.

Teo. Non è più il tempo di Bartolomeo; tocca alle gioueni à dire io voglio il tale; alli padri trouarli la dote, e mangiare il sorbo; à fratelli l'allegarse li denti.

Fab. Or sù sia come si voglia, ageuolate il negotio quanto potete.

Teo. Così farò.

Teo. SCE-

SCENA QVARTA.

Liuia. Gratiosa.

NOn sò qual cagione vi faccia cosi renitente in palesarmi li vostri segreti; che ben sapete da primi giorni che mio Padre vi prese in casa, ve me cõsignò per sorella, in vece di quella perduta; per tale vi hò tenuta, nè da ora l'hauete à conoscere.

Gra. Tutto vero per vostra gratia, e del Sig. Padre; e se vi hò per sorella tenuta, non hò però mancato di stimarui come Padrona.

Liu. Questo mi coce, che con troppo rispetto trattate meco; vorrei che si come non vi celai l'animo mio, cosi il vostro mi discopriste. Son certa che voi sete innamorata, nè la vostra fiamma può star celata; lo conosco alle parole, alli singulti, alli spessi sospiri.

Grat. Egli è ben vero, che amore non può star celato.

Liu. Deh fate lo sappia, e non mancate d'aiuto à voi stessa, e far si gran torto à me, che instantemente vi hò pregato, e prego.

Grat. Non posso più celarmi. vi voglio soddisfare di quanto mi chiedete, ma,

Liu. Ma che?

Grat. Non vorrei hauere da dire cosa, che vi dispiacesse.

Liu. Che puole vscire dalla vostra bocca, che mi dispiaccia? che non mi piaccia?

Grat. Hauete da sapere, ch'io sono,

Liu. Dite, non vi rimanete per cosa veruna, dateue à credere di ragionar con voi stessa.

Grat. Io sono inna.

Liu. Vi manca la voce? che volete dire, che sete innamorata.

Grat. Signora sì.

Liu. Questo lo sapeuo, vorrei non mi celaste, chi sia cagione de si nobil foco.

Grat. Amore, come fiero tiranno, che non risguarda loco, tempo, ne persona, poiche quello, che osa fà; quello che fà gli è lecito, come accecato ch'egli è, sforzando tal volta li suoi sudditi di far cose contro ragione; Tal io oppressa da questo tiranno Amore, mi hà spinto ad osar cosa, che più tosto vedransi fermare i fiumi dall'ordinario corso; aridi i mari, senza stelle il cielo, l'aria senza vcelli, senza animali la terra, e foco senza ardore, pria che questo auenghi; laonde raggirandoui per la mente, che seruitori sono diuenuti tal volta amati delle Padrone, serue fanciulle delli loro Signori, pregoui compassionar me stessa, e non sfacciata, ma rispettosa chiamarme, essendo tol opra d'amore.

Liu. Cosi fatto parlare io non l'intendo, ne sò doue voglia riuscire; se segretaria del mio amore vi feci? se vi palesai il mio core? pregoui à non tenermi più à tedio.

Grat. Credo, che alla vostra memoria nō habbia possa l'ingiuria del tēpo, e che vi raccordate benissimo come mio Padre mi fece rapire da vna Balia, men d'vn anno.

Liu. Me l'hauete detto cento volte.

Come

Grat. Come per non restare vccisa da vn parente di mio Padre putatiuo, pretendente nell'eredità, mi fu d'vopo fuggire. ah cupidigia di robba, à che far l'omo non conduci; anzi doue hai condotta me orba di Patria, e di parenti.

Liu. La fortuna non comincia mai per poco.

Grat. Dopò l'essermi raggirata per molte Città vestita da omo, per sicurezza dell'onor mio; accapitai in Loreto, doue vista da vostro Padre fui presa in casa.

Liu. Reiterate questa mane tutte le vostre sciagure, Dio m'aiuti, che sarà? doue volete riuscire?

Grat. Nel ritorno da Loreto à Recanati mi prese à narrare vn misero caso d'vna sua misera figlia, la quale (per quãto lui poteua imaginarsi, e comprendere da quella tenera età) sarebbe stata del tutto à me simile, essendo viua, ne per altra cagione si era condotto à pigliarme, e se io fusse stata femina, come ero maschio, cosa più cara di questa non le sarebbe potuto auenire al mondo, essendo questa cagione atta di scordarse dell'auersa fortuna. Ond'io dalle sue parole scorgendo alquanto di passione; dal volto, per omo degno di prestargleſe fede; violentata da vn certo ribollimento di sangue, me li scoperſi per quella; che ero. A prima vista le parue che ordisse menzogne, dandose à credere ciò da me si dicesse per compiacerlo, ma non già che fusse la verità; alla fine certificato dalle mie parole; narrante il

triſto caſo ſi reſe credulo; tanto più ſi confermò vdendolo al tutto ſimile à quello di ſua figlia. Non però poſſo ſapere chi meſi, ne lui può venirne in cognitione, non ſapendoſi da me il luoco, il tempo, de parenti il nome, ne chi mi rapiſſe, hauendome il tutto celato mio Padre per molti riſpetti, li quali con occaſione de diſcorſo tra noi vi hò detto tante volte.

Liu. Molte coſe traſcorro, ne vi comprendo.

Grat. Preſa da voſtro Padre per figlia, tenuta da voi per ſorella, mi ero al tutto ſcordata de l'auerſa fortuna, la quale nō ſatia di beffarmi, nouo inganno mi ordì, facendo che quello amore, cō il quale honorauo voſtro fratello, ſi conuertiſſe in foco d'amore.

Liu. Dunque voi ſete innamorata del Sig. Fabio?

Grat. Oimè.

Liu. Del noſtro fratello?

Grat. Oimè, il core.

Liu. Che fortuna è la mia, che contentezza?

Grat. Reſpiro.

Liu. Perche vi ſete celata da me tanto tempo.

Grat. Il conoſcermi nello ſtato ch'io ſono, il non eſſere retrogambiata hà fatto, che non ſolo mi celi da voi, ma da meſteſſa; pregoui tenerlo celato, per non eſſer cauſa d'vna noua ruina.

Liu. Di ciò vi obligo la mia fede; con tutto che gran torto habbia riceuuto da voi in recercarmi di ciò, che ſe nō haueſſi hauuto animo di non preſtarui fede, nō ve haurei fatta ſecretaria del core. Si che laſciate da parte queſto vano timore, e ſolo attendemo

à l'amore, che fin ora ve hà arrecato mestitia al core, contentezza vi apporti nell'animo; e sfogando tra tanto con il discorso li nostri dolori, stare aspettando, anzi cercare che il tempo nè apporti occasione, da restare contente, che da me per vostro seruitio non se ne tralasciarà veruna.

Gra. Il simile farò io verso di voi; e se obligo alcuno vi haueuo, che erano infiniti, questo si grande me vi terrà obligata, che se spendessi mille vite, mi parerà nō hauer dimostro picciolo segno di seruirui.

Liu. A ciò fare non vi spinga obligo alcuno, mà solo amore. Entriamo in casa acciò nostro Padre non ci troui qui in strada, e li dessimo da sospettare.

SCENA SESTA.

Lelio in habito da caualcare. Cucuzza.

O Cieli, ò fortuna, ò tempo, ò amore, à miei danni fin ora cōgiurati. Cieli prodigiosi à miei martiri; fortuna cōtraria à miei disegni; tempo che nō haueua mai fine, Amore crudele, cessate omai di stratiarmi, e cōportate vi prego, che qual nauigante nell'ampio pelago del mare d'amarissimi piāti d'amore, dopò graue, e procelloſe tempeste, sia giunto al porto di certa speranza di godere l'amato bene. O Liuia, mia cara Liuia (anzi l'anima mia) eccomi tornato per riuederti, sposarte, e mia diuenti dopò doi anni di lontananza, per obedire à mio Padre (con tua licenza però) anzi dopò doi

lustri, doi secoli, per me. Non vi date à credere che il tempo voraciſſimo diuoratore, habbia hauuto impero nella memoria di Lelio, hauendoui meco portata sempre scolpita nel core; che ardirei de dire (se il mio Amore verso di voi non fusse arriuato al colmo) fusse accresciuto, anzi che nò, mà l'amor mio non lo consente, amando voi più di me stesso. Cessa omai mio core di crociarti; bocca di mandar fuori querele al vento; occhi di piangere; e voi orecchie apparecchiateui di vdire soaue, non più amare, nouelle; Voi piedi, che souente portandome, non sò doue per ritrouare riposo alla mente trauagliata, e quiete al core afflitto, questa è la vostra meta, quiui intorno raggirateui. O mura ecco tornato quel Lelio, alle cui querele, amari pianti, caldi sospiri, voi sete state presente, ora sarete spettatrice del mio bene, delle mie gioie, del mio contento. Amore si come m'hai nodrito fin'ora di speranze incerte, nutricato di vano timore, pasciuto di dubbia fede, tu sia mio sicurissimo difensore; porgi parole alla mia lingua, con la quale esprima il contento del core, poiche fatto ebrio di dolcezza, non sò doue mi stij. Ben è ragione, che se mi fù amaro l'allontanarmi, tanto ora più dolce me sij il ritorno, facendo quello accompagnato da vn' Oceano di profondi pensieri, questo seruito da sicura promessa di godere la mia Liuia, il mio tesoro. O Liuia

Idolo

Idolo mio, ecco tornato quel Lelio, il quale amandoui soura ogn' altra creatura terrena, vi offre sopra l'altare del suo petto col fuoco del caldo amor suo il giubilante core, vi consacra i pensieri, vi appende la voluntà, vi dona se stesso. Chi è di me Amante felice, soura di ogn' altro Amante felicissimo, conuertendomese le querele in canti, il pianto in riso, che ben posso dire, soaui ceppi, dolce catene, giocondo foco, iocosi strali, cari tormenti; Liuia tua mercè; bellezza, gratia, leggiadria, onestà, Decoro del mondo, anzi d'Amore, Amore. mà fia meglio mi leui di quà prima, che qualch'vno mi veda (che non volendo pria di questa sera andare à casa à mio Padre) gli sij fatta sapere la mia venuta, contro mia voglia. Mi tratterrò dal Signor Francesco, e mutandome d'habito, starò aspettando, che venghi l'occasione, e l'hora di parlare alla mia Signora. Oh ecco Cucuzza, voglio stare ad vdire, che dice.

Cuc. Vi hò inteso, Signora sì. Non lo farò, Signora nò; ci passarò al ritorno, e dirò à Giuliano di Euclide pazzarello, che porta la cimarra fatta à mantello, che me dij tre quatrini del suo ceruello, e m'impari la strada d'andare in bordello. Tornarò adesso. non mi scorda nò.

Lel. Lo vogliono cauar di ceruello più che non è, commandandogli tanti seruitij in vno.

Cuc. Vno, e sette à dieci, e sei à quattro. ci vorrebbe il parente commune N. per ritrouare il conto.

Lel. Fà il conto nelle dita, non gli riesce. à Dio Cucuzza? che si fà?

Cuc. Oh ben tornato Signora Perugia da Lelio. quanti orologgi dell'hore sono, che sete venuto.

Lel. Sono pur ora scaualcato. mà tu doue andaui.

Cuc. A comprare la piazza, per le fettuccie di seta; dalle Pianelle, se era finito il Maestro; e pigliare il Spetiale del lambicco.

Lel. Del lambicco, che ne voi fare?

Cuc. Per distillare il viso dell' acqua. Oh non sapete?

Lel. Non io, che ci è di nouo.

Cuc. La mia Padrona vi nomina tutto il giorno per la bocca, come si māgia vn cōfetto.

Lel. Che dice di me? bene, ò male.

Cuc. Bene non può dire, che non vi hà prouato; di male lo sapete voi.

Lel. Io non lo sò, benche me l'imagino. mà pure, che dice?

Cuc. A quante hore di notte leua il Sole la mattina.

Lel. Perche causa me ne addimandi?

Cuc. Perche l'altro giorno à sette hore della Luna si andò à colcare il letto sopra la Padrona, e dormì tanto, tanto, tanto.

Lel. Quanto dormì.

Cuc. Tanto, che quando andò al letto non si vedeua lume, e si leuò, che era di giorno.

Lel. Fù di souerchio in vero.

Cuc. Prima che pigliasse il sonno, disse male di V. S. voi.

Lel. Et che disse?

Cuc. Perdonategli, che non era in se, che vi chiamaua per altro nome che il vostro.

Lel. In che modo? di che maniera?

Cuc. Vi chiamaua per Fiera, per Tigre, per Crudo, che io sentendola me ne rideuo; diceuo la mia Padrona hà sbagliato li mesi, stroppiando il nome alle genti.

Lel. O haueua il torto; che altro diceua?

Cuc. Molte, e più cose, che non le potei vedere; Con questi nomi chiuse la bocca, nè più disse parola.

Lel. Volesse il Cielo me se leuasse dauanti.

Cuc. Non poteua morire, che Nespola gli diceua lasciatelo andare; chi non vi vol bene non è degno.

Lel. Doue eri, che sentiui tutto questo che diceua con la serua.

Cuc. Ero vicino al letto, dentro alle stanze mie, che dormiuo, le quale stanno attaccate alla stalla, doue si tiene quell'asina della Padrona, e quella bestia del fattore di casa.

Lel. Come le sentiste se dormiui?

Cuc. Dormiuo con gl'occhi chiusi per paura della poluere, mà teneuo aperta la bocca che sentiuo benissimo.

Lel. Hò paura che questo che dici tu l'habbia intognato.

Cuc. Dunque non mi credete?

Lel. Non io, che non può essere.

Cuc. Et io non me ne curo per farui dispetto

Non

Lel. Non sono io matto à dare audientia à costui?

Cuc. Olà non facciamo à stroppiarce il nome che mi fareste saltare il naso nella mosca. io mi chiamo Cucuzza, e non costui.

Lel. Orsù non andare in collera, che vn'altra volta non me intrauerrà.

Cuc. Son Cucuzza, voglio esser Cucuzza; mi fareste dire al dispetto di quante Cucuzze sono al mondo.

Lel. Cucuzza, Cucuzza; facciamo pace.

Cuc. Adesso che mi hauete chiamato con il mio nome, son contento. che volete.

Lel. Vorrei che mi diceßi che altro disse di me la Signora Angelica.

Cuc. Lei parlaua con la bocca, ma Nespola è quella che diceua le parole.

Lel. Et Nespola che chiacchiera.

Cuc. Non sona gnacchera, Nespola sona il mortaro con il pistello.

Lel. Ti parlarò chiaro, che dice Nespola?

Cuc. Dice vi dica, quando voi dite, che dica, che lo dite, e date ad altri, e non lo date, e dite à lei, che.

Lel. Non più, che ti hò inteso.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angelica. Nespola. Cucuzza.

Cvcuzza vien quà. Nespola se nõ m'aiuti cõ costui suanisco; non posso dalle sue spropositate parole altro capire, che il nome di Lelio. Dio voglia, che nõ auguri qualche sinistro caso al mio Lelio, che crederei per dolore impazzire.

Nesp. Il simile intrauerrà à me ancora, non intendendo che voglia dire questo pazzo. ma dimandiamole tante volte vna cosa, che dalle sue molte parole si capisca quello voglia inferire; Cucuzza, che voi tu dire con tante fandonie? rispondi, e parla adagio, acciò possiamo intenderti.

Cuc. Dico, che quando io la casa vsciua da Cucuzza.

Nesp. Più tosto il ceruello dalla tua testa; quando sarà che parli à sesto. che facesti?

Cuc. E andauo per comprar la piazza, m'incontrai in Madonna Perugia, che veniua da Lelio. le dissi bon anno, & ella non mi rispose.

Nesp. Vi vorrebbe la carta da nauigare per intendere costui; ò Christoforo Colombo, il quale trouò il nouo mondo, trouasse il parlare di questa bestia; Signora Angelica certo che non vol dir altro che si è incontrato in piazza nel Sig. Lelio, che tornaua da Perugia, e lo hà salutato.

Ang. Così stà: è il vero Cucuzza quello che dice Nespola?

Cuc. Signor sì, Signora nò; che non voglio dir altro m'intendeste pure vna volta dopò tãto cicalare, che mi hauete stordito il capo.

Nesp. Oh così và bene, la lepre corre dietro al cane.

An. Chi vi era cõ lui, era solo, ò accõpagnato?

Cuc. Era accompagnato, perche non vi andaua niuno con li stiuali, che portauano le gambe, che alla prima aperta di bocca io li viddi.

Nesp. Oh oh, chi non riderebbe di tante sciocchezze; andate à cauarne construtto oh oh.

Cuc. Et io è necessario che piangi, vh vh; piangi meco Nespola piangi, vh poiche M. Gioue mi hà addimandato, se perche causa le donne son femine, e gl'huomini maschi, io non li hò saputo, che rispondere, non essendo tu mia moglie.

Ang. Ora sì che l'hà indouinata.

Nesp. Sfacciato, se non hauessi rispetto che sei matturlo, non sò che mi facesse?

Cuc. Ma ridete Signora, ah ah, che se non male mi raccordo, la Luna stà in Aquario, vno, dua, tre.

E deue-

Ang. E deuenuto Astrologo, che numera le ſtelle.

Cuc. Sono ſette, Signora hieri nel mezzo giorno al lume di luna le vidi beniſſimo, tenendo dritte l'orecchio come vn'aſino.

Ang Oh pouerino doue è andato il ceruello à coſtui, la compaſſione, che ne hò me lo fà tenere in caſa, che altrimenti non sò che mi faceſſe.

Cuc; Padrona ſe voi foſte il fonte di Diana, per eſſermeui cacciato dauanti troppo dētro; Neſpola ſubito mi cōuertirebbe in C uo, e da me ſteſſo mi ſquarciarei le mano.

Neſp. Che domine dice coſtui, ch'io non l'intendo, ò pazzarello.

Cuc. Mà ſe tu fuſſi Pallade, la Padrona Giunone. io Madonna Venere; mancaria Paride per dare la ſentenza. ſij colui, che mi guarda col naſo, & apre la bocca.

Neſp. Sarà la tua pazzia che ſarà meglio.

Cuc. A me per eſſer homo; di ragione non ſi poſſono togliere le palle. Queſto sì che mi contento ſiano al ſeruitio di voi donne, benche fuſſiuo cento.

Neſp. Oh che ti poſſa veder morto, ſe non me ti leui dauanti? non sò come mi ratteṅghi per la gran collera non ti faccia qualche gran male.

Ang. Nō più parole Cucuzza; m'hai inteſo in caſa, quello che hai da fare, torna preſto, nè fare delle tue, che faremo li conti allà tornata.

Cuc. Me ne vado cāminando vn paſſo, e poi l'altro, quando ſarò tornato, ſe fuſſiuo cieche,

cieche, non mi vedreſte col naſo, ne ſentireſte con la bocca.

Neſp. Vanne ſenza ritorno, ad ogni modo vi ſtai per vn più, ne ad altro ſei bono, che di farme adirare.

Ang. E degno di compaſſione il pouerino.

Neſp. Menateglela bona; vn'altra volta farà peggio, vi raccordo, che è pazzo, ma furbo.

Ang. Neſpola attendiamo ad altro; che mi conſigli? douemo noi credere à queſto pazzo? come sà egli ch'io ſij innamorata, non hauendolo ad altra perſona mai paleſato che à te; dubito, ne sò di che.

Neſp. Amore non può ſtar celato; e come fumo eſce per tutte le fiſſure del camino; non parlate, che ſoſpirate, non guardate non ſij pietoſo, ne fate atto che non ſij di miſericordia.

Ang. Però gli l'hai tu detto?

Neſp. Dio me ne guardi, Sig. nò. non vi dico io; lo hauerà conoſciuto da voi; ancorche lui ſia ſcemo, non è tanto ſciocco, che ſi fini il mondo. hauete inteſo pure le coſe che hà detto dianzi.

Ang. Al ſicuro non può eſſere altrimente. or sù Neſpola ecco il tempo d'aiutarmi, vedi ritrouarlo, e quanto prima torna da me dalla porta del Giardino, che ti aſpetto, ma portami digratia qualche bona nouella.

Neſp. Farò quanto mi commandate; vorrei ſtaſſe à me, che vi ſodisfarei alla prima, ſenza tanti preghi.

Ang. Amore fauoriſci i miei diſegni.

SCE-

SCENA SECONDA.

Costanzo. Fabio.

CHi più di me deue desiderare queste nozze, da te stesso lo poi considerare, senza ch'io parli; son vecchio, e di ragione, volendo vedere successione di te, che si concludano vna volta; & se fin' ora non si è fatto è auuenuto di commun concordia, e mi marauiglio del Capitano, che habbia tal animo; Fabio figliuolo và, e per leuarle il sospetto conceputo di me, che ricusi queste nozze, digli che si apparecchino per questa sera; desideri altro?

Fab. Altro non bramo.

Cost. Odi. auanti che te ne vadi da lui procura di far rassettar la casa alla meglio, che si può, per non essere trouati all'improuiso. Il farle cosi alla frettolosa, mi sarà di sparambio, m'hai inteso?

Fab. Farò quanto mi commandate. A Liuia dirò che si metta all' ordine, per essere questa sera di conuito; acciò non ne venisse qualche disturbo.

Cost. Che mai può auuenire, che me disturbi, non sono io Padre, non è lei mia figlia?

Fab. Da non sò che giorni in quà, tien detto che non vol marito; se non lo dice per modestia? altro non posso imaginarmi.

Cost. Potrebbe essere, non li dir dunque niente; nō credo che mia figlia vorrà cōtradire in cose di suo vtile, le giouine nō bramano

altro

altro che di maritarsi, e di voltare le spa
al Padre.

Fab. Et quando il facesi (il che non credo
vsate le forze.

Cost. Nō bisognarāno nò, fà quāto t'hò detto

Fab. Men vado. Il principio è bono, spero
miglior fine.

Cost. Sono tra Scilla, e Cariddi, tra speranza,
e timore, tra dolore, & amore, non altro
bramo, che di queste nozze la fine, e pur
le fuggo. Tu sola Gratiosa mia bella ne
sei cagione. E possibile che vn core addo-
lorato per perditā di figli, capischi amore;
Come esser può, che quando pensai pren-
dere in casa vna in vece di mia figlia, che
mi allegerisse il duolo, pigliasi vna tirāna
del mio core. Ma se non sò quel ch'io vo-
glia, à che bramar cosa, e non volerla, an-
zi non poterla oprare: certo non è altro
che pazzia. Ritirati dunque Costanzo, e
riconosci te stesso. Farai per forza quello
che voluntaria non vorrà; con vn soffio
essendo Vecchio getteratti per terra. T
fingerai di animo grande, dicendo, calci d
caualla, non far male à stallone. Vsara
forza con chi hai nelle tue forze. Non
potrai auanti à gl'occhi il disonore, che
tutta tua casa ne potrebbe auenire? Po
contro di chi farai tu questo? di colei, ch
per figlia ti sei tenuta in vece di quella
che te rapì la fortuna. Per poco di dilett
nella tua vecchiaia vorrai che si dichi Co
stanzo hà fatto questo mancamento à ca
sua; Vna pouera fanciulla ingannò? Se

forte

sorte tua figlia non morta, ma nelle mano di alcuno (come questa nelle tue) capitata fusse, ti piacerebbe in vergogna trouarla? farai ad altro quello che à te stesso vorresti non fusse fatto? Non fia vero. Da questo canto par che ripigli amore, e dica; tu sol seruo d'amore non vsarai leggi d'Amore? che di mal può auenire; ad Amante ogni cosa lece. Tu sol non osarai? non arditai? si, si. Doue vai? che animo è il tuo? fora meglio à pésarui, per nō hauermi à pētire.

SCENA TERZA.

Lelio. Liuia. Gratiosa.

MIsero, & infelice Lelio, deui credere, ò nò; Ben mi aueggio come la fortuna domina le felicità d'amore, e spesso le cangia in misero stato; Quanto inauedutamente mi chiamauo felice, che infelicissimo sono. molto meglio saria stato per me, che quando ci demmo la fede, voi di non altro homo, io di non altra donna prendere, tanto di vita mi fussi concesso, quanto alli denti seminati da Cadmo, ò tantosto dal ventre alla tomba, anzi non nato, e non hauer veduto te mia Liuia. che Liuia? falsa Erinne, empia Megera. Così gran torto vien fatto da te à Lelio, à quel Lelio, che misse, è metterà à sbaraglio la vita mille volte l'ore per te se fia bisogno. à quel Lelio mācara, che non contentandoti tu in contento del Padre, non sarebbe ito à Perugia.

ah

ah noua Meduſa. Circe crudele, che non baſtandote trasformar altri in te ſteſſa, che te ſteſſa trasforme. Come in vn petto gentile alberga cor di Tigre. Tu ſei colei, che doueui eſſere d' ogni mio ben principio, come hora ſei de male. Mà à che mi lagno ſe non ſon certo, che per altri habbia laſciato me? ad vna ſemplice voce, nè sò de chi deuo preſtar fede; nò nò, fia meglio ſaperlo da lei; chi sà che noſtri pochi Amoreuoli habbino dato fuori tal voce per poter eſſi, abbandonatela io (che non farrà giamai metterſi all'impreſa, certo sì. Il saſſetto tirato nella fineſtra del vicolo, ſolito noſtro zenno, mi paleſarà il tutto. Sento gente, m'inuilupparò nel mantello, che non eſſendo niuna di loro ſia riconoſciuto. di quà nò ſi vede, almeno veniſſe alla feneſtra della ſtrada; oh vedo, nè ſi diſcopre; e pure ſtà oſolãdo; me ſuiluppo dal mãtello.

Grat. Egli è pur eſſo. perdonatemi Sig. Lelio non vi haueuo riconoſciuto, farò motto alla Sig. Liuia che more di voglia di vederui.

Lel. Il parlar de coſtei me dimoſtra le coſe d' altra maniera di quella che le penſauo.

Gr. Rimirate digratia ſe ſi vede niuno, Sig. Lel.

Lel. Di là, nè di quà appare anima viuente.

Grat. Signora Liuia à voſtro bell'agio,

Lel. Amore aiutami.

Liu. Signor Lelio.

Lel. Signora Liuia, anima mia.

Liu A Lelio, Lelio, non più mio, ma d'altri.

Lel. Che vi è di nouo Signora, vita dell'anima mia, anima di queſto core, core del

petto

petto mio, comportarete la voſtra preẽsza, più toſto dolore, che cõſolatione m'apporti? che quegl'occhi viue ſtelle d'Amore, che quelle ciglia, le quali à guiſa d' Iride Celeſte me ſoleuano moſtrare la ſerenità dell' alto Cielo del voſtro volto, ora il contrario me demoſtrino?

Liu. Ah Lel. qual cagione ve hò data, che non mi amate; anzi ch'io feci che m'amaſte? l'amore deue eſſere recompenſato con altro, e tanto amore, ma non l'vſate voi con eſſa me.

Lel. Qual cagione vi ſpinge, qual accidente coſi ſtrano accadutoui, ve sforza à parlare de queſta maniera.

Liu. Queſta è quella fede datami?

Lel. Rotto hò forſi la fede? che non farò per mantenerla.

Liu. Anzi per non oſſeruarla.

Gra. Vol dire, perche ſete ſtato tãto à tornare

Lel. Se queſta è la cagione Sig. mia, che da infedele me trattiate, Amor mi faccia fede s'altro che il tempo cattiuo n'è ſtato cauſa.

Liu. Più preſto qualche Gentildonna Perugina più bella di me, mà non già fedele.

Lel. Se altro ne è ſtato cauſa, prego i Cieli piouino dardi, e mi trapaſſino il petto.

Liu. Perdonateme; Amore come quello che è boniſſimo maeſtro, mi dettaua queſte coſe.

Lel. Così poca fede in me. ſon forſe perſona d'ingannarui? per tale mi tenete?

Liu. Il vero Amante, ſempre ſoſpetta, e quando nõ iſdegnate con la mano, ve farrei certa del core.

Lel. Isdegnare io? Eccola pronta.

Grat. Sig. Lelio ritirateui, Sig. Liuia entriamo in casa, che viene di quà il Sig. Cap.

Lel. Oimè me parto, e resta la miglior parte.

Liu. Teco vengo con l'alma.

SCENA QVARTA.

Capitano. Lupa.

COme hanno hauuto bon principio, hauranno il fine.

Lup. Per me non mai per satiar vna volta, questa Lupa, che hò dentro in corpo.

Cap. Fù facile al credere. à me non sarebbe basto la testimonianza del Rè de Spagna, non che la tua vil feccia del popolaccio, indegno della mia seruitù.

Lup. Mi honorate troppo Signor Capitano.

Cap. Senti Lupa, queste preghiere ad Amore acciò al mio Aquiluolante desio, renda ogni cosa conforme.

Lu. Finita la vostra, farò anch'io la mia parte.

Cap. Alato fanciulletto, non à minor gloria te arrecarai di quella ch'Eolo, Gran Rè de' venti; mentre che questo forte Campione trouandose nella Battaglia Nauale, à sua compiacenza agitate le nostre Galere, da rabbiosi Ostro, e Garbino, non sol questi, ma tutti, nel Cauernoso Mõte li racchiuse; nè satio di questo piacere, fattome il giorno seguente seco à pranzo me inuitò; laonde se gratiarme non vuoi, come tuo seruo, fallo come amico; che te giuro per questa

mia Fieriſſimarcipriuanteuita, per tale ſempre ti terrò. altrimente non te rendo ſicuro in braccio di quella ruffiana, puttanaccia, ſgualdrina di tua madre: Lupa che te ne pare?

Lup. Tutto ſtà bene, ma il brauarle ſopra la vita, non me piace.

Cap. Taci, che te intendi tu di queſto.

Lup. Perche me l'adimandate?

Cap. Io brauo? io grido? io lo tocco nell'onore. parlo come ſe ragionaſſe d'Amore.

Lup. Che fareſte brauando ſe parlãdo d'amore mettendome nella perſona de Cupido, sõ quaſi corſe giù per le braghe l'ãbracane.

Cap. Forfantone, ſarebbe meglio che me te leuaſſi dauante.

Lup. Ve ſtò di dietro io Signore.

Cap Che ora per le tue ſozze parole inſatanaſſatome, non eſchi fuoco d'ardente fiamme dal mio petto, e t'abbruci, puu, puu, non vedi il fume vſcir dalla mia bocca? queſto è il ſegno che entro della fucina del mio petto, arde à più potere il foco.

Lu. Può far il Cielo, mai più me l'hauete detto

Cap. Pecorone, vuoi che ti racconti quello, che tutto il Mondo ne parla?

Lup. è vero sì; or mi raccordo hauerlo inteſo diue queſta mane ad vn muto.

Cap. Che chiacchiari di muto.

Lup. Dico che di queſto fatto ne gridano infin le ſtatue, che ſono mute.

Cap. Se non credeſſe cadere in quella maledetta pecca del vantamento, vorrei ne ſentiſſi vna de non minor portata dell'altre.

Lup. Fatemela per gratia ſentire. la metterò nel catalogo dell' altre voſtre. bugie.
Cap. Non hai vdito tu dire.
Lup. Signor sì, che coſa?
Cap. Tace nō me interrompere. nō hai vdito tu dire il Gran Diauolo de Ferrara?
Lup. Non vna volta, mà mille, perche?
Cap. Quello fù gettato in queſta fucina, dentro à queſto coloſſo, dentro de queſto petto, nel quale ſe fabricano tuoni, lampi, folgori, ſaette, tempeſte della terra.
Lup Erauate in Recanate quando fù gettato?
Cap. Sì che vi ero. Te naſce qualche dubbio?
Lup. Saprei volōtieri chi lo portò in Ferrara.
Cap. Te dirò, me ne andai in cima alla Torre della Città iui, quaſi poco ſputo sbalzandolo fuori dalla mia bocca, nel calare al baſſo con il piè manco coſi gran calcio gle diedi, che de prima poſta ruinò la metà del Coliſeo di Roma.
Lup. Buona ſtrada per andare à Ferrara. ſe era il piede deſtro ruinaua il Coliſeo, l'Arco di Tito, il Campidoglio, Marforio, il Cauallo e M. Aurelio, con tutte quelle ſtatue d'itorno; ſe troua dunque in Roma, non à Ferrara.
Cap. Nò nò, che ripercoſſa la machina in quella parte, che oggi giorno quaſi intera ſi vede, non potendola gettar per terra andò con il balzo à Ferrara; doue à perpetua gloria, e ſempiterno,
Lup. Diſonore. (vede.
Cap. Onore del Cap. Reminoſa lante, oggi ſi
Lu. Ora fà colatione Lup. cō queſta inſalatina di carote.
Doue

Cap. Doue me lascio trasportare rapito dalle dolcezze de raccontare le mie prodezze per tener satio a bastanza mezzo mondo.

Lup. Mà non à Lupa, che d'altro se pasce che di parole.

Cap. Perche non vien commandato da voi mia Liuia, che per acquistar la gratia vostra fusse d'vopo sbranar orsi, tigri, e leoni, che non solo non ve sarebbe omo me vincesse, mà de gran lunga andasse à canto.

Lup. E qualche spirto gentile prouasse il suo Ser. Lupa, ponendolo à tauola ripiena di carne, e di pesce di quasiuoglia sorte, & sopra il tutto in abondanza d'occhi, de capretti, e de voi mie dolcissime madre, vh animelle. Per dolcezza vẽgo meno, che per rabbia di fame, non essendoue da mangiare tranguggiarei li paragoni, e quando non gridassero viua Lupa, viua Lupa, diluuiarei li circostanti.

Cap. Cauandone me per tuo bene.

Lup. Perche causa? (rei viuo.

Cap. perche essendo tutto fuoco te abbrucia-

Lu. Pouera la Sig. Liu. che vi deue stare à lato.

Cap. Con racordarme Liuia son fatto impatiente, andiamo à trouare il Sig. Fabio per sapere l'esito del negotio. (fame.

Lu. Andiamo à fare vn affetto, che crepo della

SCENA QVINTA.

Emilio solo.

NO nò, io non l'intendo cosi. Voi dite facciamo, e mai se viene alla fine peraltro nõ

hò dato moglie al Cap. mio figlio che per vederne à miei dì succeſſione, che non ſarà ſe la coſa non ſi tratta meglio che di queſta maniera . eh Coſtanzo non accade niuno m'inſegni negotiar li fatti miei; ſarete pentito di meco apparentare, e con mille girandole cercate deſturbarle; non ſi tratta di queſta maniera; facea biſogno pẽſarue prima, poiche dopò l'errore tardo ne deuie ne l'omo prudente; non ve douerebbe far tirare in dietro l'eſſere io foraſtiero, bẽ ſapete quando venni à patriare in queſta Città, non venni come alcuni mendico, e pezzente . conſideratelo ſe non da altro dalla mia famiglia; non accade vel dichi, lo ſapete bene sì . Son riſoluto non voglio, che paſſi queſta mane, che ſe vẽghi alla concluſione. L'ora è alquanto tarda, ogni indugio è nociuo. Emilio ſtà in ceruello, che te biſogna, trattãdo ſe de coſa molto importante; oltre l'amicitia vecchia, tra di noi, di quà fia più breue .

SCENA SESTA.

Angelica. Neſpola.

CRedimi Neſpola hauerme meſſo in tal trauaglio, che non lo potreſte imaginare; conoſco eſſer diuenuta sfacciata nõ poco, ma perdonami, Amor nè ſolcagione; vedi digratia trouar lui, ſe non voi trouar me morta .

Neſp. Vi hò compaſſione, non vorrei però ve perdeſte d'animo; ve raccordo che ſe la

noſtra

nostra Città non è delle grande non però è delleminime,e grã fatica se soffre de trouar omo interessato, come il Signor Lelio, il quale tal volta andarà trauestito, e si cacciarà per tutti li buchi per non esser trouo.

Ang. E tampoco hauendote veduto sarà da te celato, ah giouine iniquo, priuo de pietà; maledetto il giorno nel quale te viddi, e mi piacesti. Amore crudelissimo,tiranno, questi son quelli premij, che nel principio dell'amor mio mi promettesti, questi quel guiderdone che hauerei hauuto affidandomi tu nel suo bel viso, quanto contrario al principio il fine,quãto fallace le tue speráze

Nesp. Come può essere Signora Angelica per si poca cosa vi diate in preda al dolore, per cosa che non possedete, ne sete fuori di speranza de possederla.

Ang. Perche maggior dolore mi è il perder cosa che sperauo godere di quello che possedeuo,stimando più l'auuenire del presente, massime hauendo io fattoce sopra gran fondamento.

Nesp. Io che sono di pasta grossa, direi, e farei d'altra maniera,attaccandome al presente, e lasciando il futuro. Oh che dolore il vederse quello che vorrebbe dauante ponerlo dietro, voglio dire il perdere quello, che si gode, e sperar, che non si gode.

Ang. Ciascuno viue à suo modo.

Nesp. E le cose se fanno quando c'è il modo.

Ang. Che borbotti fra te stessa?

Nesp. Dico,che chi è contenta gode.

Ang. Voglia Dio non te innamori, che ben ſapreſti quanto d'impero in vn core amante habbia paſſione amoroſa.

Neſp. I'hò prouata, è bene nel mio tempo, n'hò fatte parecchie, e de quelle che pnzzauano, e per mia, e loro gratia nō ſe ſono partiti mal ſodisfatti, ma però onoratamēte.

Ang. Coſi prattica maeſtra ſei nelle coſe d'amore, ne te da l'animo riuſcire con onore da tal negotio.

Neſp. Quando l'hauerò trouato, e non farò niente, à l'ora lamentateue de me.

Ang. Se queſt'anima non ſi paſceſſe de ſperanze de veder vn giorno mē cruda quella cagion dell'ardente ſue fiāme, fin ora ſarebbe morta, non potendo dalle tue parole prendere alcun ſegno di certa ſperanza.

Neſp. Le Gatte frettoloſe fanno li figli ciechi; laſciatene la cura à me ſe voi volete, che ve lo condurrò anco in letto.

Ang. A detti te credo ogni coſa. à fatti nō sò

Neſp. Me crederete, che ve darò occaſione de credere.

Ang. Neſpola non lo condurre amante, ma marito, che tale lo pretendo, nō altrimēte.

Neſp. Et dua, me credete ſempliciotta; voglio ve baci la mano, e pieghi le genocchia à ter (ra.

Ang. Da queſto conoſcerò quanto peſi.

Neſp. Sig. Ang. nō vorrei poi me teneſte come qualch'vna de noſtri tempi, che non ſono già la caponera, ò la mattea. N. quello che fo il vederue tāto piāgere me sforza à farlo.

Ang. Me marauiglio de te, che dichi tal coſa, non me conoſci come ſon fatta?

Nesp. Il conoscere vna donna è proprio dell'omo, hauēdo lui il paragone, ma per quāto ad vna donna è cōcesso di conoscer l'altra, ve hò per onesta, di bona natura del tutu capace, piena di quelle qualità, che à giouine innamorata cōuengono. (marito.

Ang. Si ma non per male, desiandolo per mio

Nesp. Che può venir da voi de male, e che non habbia del bono?

Ang. Nō star digratia sù le burle, pensa come hai da fare per tirare il Sig. Lel. al tuo intēto.

Nesp. Al vostro, che al mio poco importa.

Ang. Tu me burli, ne vedo vn minimo che di buon principio, Angelica infeliciſſima.

Nesp. Lasciate che lui conosca la vostra dolce e piaceuole natura, l'amor che le portate; alla fine vn inganno non dubito ch'al primo assalto non se renda vinto.

Ang. Non sonō cose queste basteuole à remouere vn'animo d'altre innamorato, come questo del mio Lelio. (stidio.

Nesp. Questo tocca à me, nō ve ne prēdete fa-

Ang. Entriamo in casa, voglio che porti teco quel mio diamantino, il quale hò sempre portato al collo (ch'era cosa grata de mio Padre) e glelo doni in segno del grande amore, che le porto.

SCENA SETTIMA.

Costanzo. Emilio.

NOn accade dirme altro M. Emi. alle volte bisogna hauer occhi per nō vedere, orecchio per non sentire tutte le cose. Credete,

che quando haueſſe voluto trarmi à dietro da queſto parentato non l'haueſsi con ſodisfatione voſtra, e mia ſaputo fare è bene?
Emi. L'iſteſſa verità, ne da ora ci conoſciamo, perdonateme, la geloſia che hò le coſe vadino innanzi, è ſtata la cagione che habbia preſto l'orecchio à quãto ſi è detto.
Coſt. Molto caro mi ſarebbe ſtato che fuſſiuo in tale errore incorſo con altri, che me.
Emi. Vi ſupplico de nouo à perdonarmi, & acciò ſimil coſa non più intrauenghi, diamo ſeſto al negotio.
Coſt. Eccoci ſempre à l'iſteſſo, ve l'hò detto ormai tante volte, che ſono ſtracco, non reſta da me. conoſcetelo anco da queſto, con andare all'improuiſo da Fabio mio figlio, e dirli, ſe che ordine tiene da me, me marauiglio come fin hora nõ vi habbia trouato.
Emi. Perche mi andaua cercando?
Coſt. Dianzi ſe ne parti per trouarui, con ordine mio, che queſta ſera douea eſſere la fine de tante bramate nozze.
Emi Or lodato il cielo.
Coſt. Ma già che il tẽpo apporta cosi, quello che douea far lui, lo fo io.
Emi. Dio ve lo perdoni, poteuate dirmelo alla prima, ſenza tanti diſcorſi.
Coſt. Non lo feci per il voſtro ſoſpetto.
Emi. Gran diſguſto riceuo di hauerui dato ſoſpetto, tanto più s'accreſce non potendouelo leuare.
Coſt. Soſpitione alcuna non è rimaſta in me; ſe ne hò ſentito, e ſento diſguſto è per il voſtro faſtidio è incommodo preſo.

Mi-

Emi. Miglior riuſcita di queſta non potea hauere. Nō ſi reſta di metterla in eſſecutione.

Coſt. Andate, e ſpediteue toſto, che vi attēdo, ne mancate di venire ancor voi.

Em. Baſtara la ſcōmodità del Cap. mio figlio.

Coſt. Ve aſpetto ambedua, non mancate.

Emi. Qualche coſa farò. Come erano corſi preſto ad infilzarmi nell'orecchio, che Coſt. ſe voleua ritirarſi da queſto parētato, che ſe non fuſſe ſtato vecchio, come ſono, ſenza fraporue tempo, hauerei negotiato con la ſpada quello, che cō parole, e quiete di entrābi è ſucceduto. Ben è vero il prouerbio; Prima pēſa, e poi fa, che le coſe fatte non ſi ponno far di nouo: benche ſiano mal fatte.

SCENA OTTAVA.

Lelio ſolo.

SArà vero, che l'abandoni? che ſi ſpenga l'eccelliuo ardore dell'amor mio? ſi rōpa la fede. nō fia vero, più toſto ſi vedranno correre per l'alte cime de monti criſtallini fiumi: Il gran Re de Mari, Oceano, in limpidiſſimo fonte ridurſi; Cintia con l'argentate corna nel chiaro giorno, e il Dio dell'aurato crine, nell'oſcura notte riſplendere, che mai nell'altrui braccia, che nelle mie te vegga. Ti giuro Liuia per l'amore ſcambieuole tra di noi, che il languido fratello della dura morte, il dolciſſimo ſōno in queſte affannate membra non haueranno mai

ricetto, fin tanto che mia non ne diuenghi. & se bene per cosa certa hò inteso questa sera il Cap. mio fratello verrà in casa per-sposarte, e goder quello, che per fede datace deue esser mio, che solo sarebbe basteuole à darme morte, non che farme desistere dall'impresa; nõdimanco certificato dell'animo suo ver me riuolto, non desisterò dall'mpresa. Amor tu me consiglia, e tu me aita ad ordir tale inganni, che fauorabili me rieschino, per tener ne i tuoi lacci auinta la mia bella Liuia. Voi mura, che racchiudete il mio bel Sole, perche à mie querele à guisa di nuuole nõ ve lacerate in parte acciò passi, e penetri li raggi di quel bel volto. ah ben si vede, che nulla curate i miei prieghi, oimè, ecco gente.

SCENA NONA.

Capitato. Lupa, armato. Fabio.

FAtte cor di leone, non dubitar mentre m'hai teco.

Lup. Dubito di me, non de voi.

Cap. Mette mano alla spada?

Lup. Deh Sig. Cap. diamole vn poco più de tempo, che il Sig. Fabio non sarà potuto venir prima per altri suoi affari.

Cap. Suo danno, cõ pari miei se procede d'altra maniera, il mio valore più che sonora trombe piferſonante non lo può comportare, metti mano.

Lup. Fateme gratia de metter mano voi prima, acciò m'assicuri alquanto.

Taci

Cap. Taci che io non lo voglio fare.
Lup. Perche? è cósi gran cosa?
Cap. Taci dico, che hauendo questa mia arcipriuanteuita tronco il capo à Meduſa, non voglio trasforme quanti omini dal ſuo luniſtelliſoliferoſplendore vengono feriti.
Lup. Che non faccia trasformar me in aſino, il tutto ſta bene.
Cap. Se te piglio con vna punta de piede te balzarò tant' alto, che vrtando nel lucidiſſimo carro del Sole, lo facci in vn attimo tuffar nell'onde, e le tua membra cadere in acceſi carboni.
Lup. Gran proua con il voſtro Seruitore.
Cap. Mette mano. fa piano che l'inimico te aſpetta. O dell' arcipoltroneriariſſima poltronariapoltrone.
Lup. Eccola; che volete ch'io faccia, bu bu bu.
Cap. Tremi? che hai?
Lup. Hò sì gran paura d'vn ferro ignudo, che nella tauola non adopro coltello.
Cap. Perche la porti, vigliacco, codardo?
Lup. Così commanda il mio Padrone.
Cap. E vn gran forfante, queſto tuo Padrone.
Lup. Sete voi, Signore. (Chi è.
Cap. Sono vna forcaccia, quaſi diſſi tempicchi. Se hora non haueſſe ſi gran biſogno, di te, non sò che mi faceſſe.
Lup. Ogn' vn ſi guardi della mala ventura.
Cap Ora Lupa depoſta la mia ſolita ferocità, parlarò teco, e laſciando de animarte con doni come Aleſſandro, con offerte come Ceſare, poiche poco ſarebbe l'offerirte vn mõdo, e donartene diece; ſe vogliamo però

hauer

hauer riguardo alla mia peliolimpalpinaltamontoria persona dirò solo non vogli far torto à te stesso, alla tua brauura, la quale hai dimostrato sempre;

Lup. Nel mangiare.

Cap. In tutte le tue attione. Però come animoso guerriero accingite all'impresa.

Lup. Cor di Leone, Leone.

Fab. Lupa, Lupa, che voi fare cosi armato, con la spada ignuda?

Lup. Ve adimando perdono, il Cap. voleua.

Cap. Te ne mēti per la gola, tu voleui, nō io.

Fab. Io per me non te intendo, che cosa dici?

Lup. Voleua, che facesse, buttasse, ruinasse.

Cap. Anzi voleui ruinarla tu.

Fab. Che facesse, che buttasse, che ruinasse, parla presto, e dì la verità.

Lup. La vostra casa, e tutti mandarue in precipitio, eccola detta.

Fab. Imbriacone, insolente, vigliacco, guarda chi voleua ruuinar casa mia.

Lup. Non ero io, il Cap. me lo faceua fare.

Fab. Doue è il Capitano;

Lup. Eccolo là, non lo vedete, che trema più di me.

Fab. Sig. Cap. è il vero questo, che dice Lupa?

Cap. Vi dirò Sig. Fab. Come quel Cap. che vincitore, e trionfante se ne và riguardando il luogo, ò la Città, che sia da lui saccheggiata, e se rammenta, quiui dammo l'assalto, da questa parte erauamo offesi dall' inimico, da quella ce aprimmo il passo alla vittoria. Tale io che non de vn luogo, de vn Regno, e de vn Mondo, ma de venti mila.

Lup. Era pulce, e padocchi Se

Cap. Se però tanti ve ne sono, restai vincitore; ora per diporto fra me diceuo, quiui troncai al Cap. dell' Essercito il capo; detti la fuga à mille millioni di migliaia di persone. di quà trà fochi, e palle d'Artiglierie men stauo à guisa di giocatore di palla, nè strinsi ferro, nè balenai quest'occhi di falcone, nè spiccai salto, nè vibrai mazza, che non facessi botta.

Lup. Ancora più.

Ca. Allora sì, che se viddero, riui, fiumi, laghi, mari di sangue. Questo il Padre, quello la Madre piangeua, la Moglie il Marito, la Madre, il figlio, il giouine, il compagno. Lascio di dirlo, per non porgere à voi marauiglia, ad altri spauento.

Lup. Indouinela grillo, che te bisogna.

Fab. Non sono fin qui punto sadisfatto. è il vero quello, che dice Lupa.

Lup. Signor sì, datele delle piattonate; fatelo confessare à questo Cap. de ranocchie.

Fab. Non lo voglio saper da te, quietati; Sig. Capitano, che rispondete?

Cap. Trouandosi ora tutto il Mondo in pace, io nato tra fuochi, risse, odij, battaglie, e guerre; nutricato tra tumulti de popoli, espugnamẽti de fortezze, ribellione di Cittade, desolatione de Regni, fracassamẽti de Mondi; auezzo de veder Montagne de teste, caraste dè corpi, mescolamento di braccia, gambe, piedi, e mano, e d'altre mille, che sò io, non potendo star otioso haueo commandato à Lupa se fingesse, tutti questi palazzi per inimici à questo modo passar-

Fab. Perche armarlo de giacco, e de celata.
Cap. Altrimẽte nõ sarebbe bella la fintione.
Fab. Sarà meglio non cercar altro per ora.
Lup. Il Sig. Cap. narra la verità, io non sapendo per la paura, che dire, ciò feci, perdonatemi.
Eab. Mi contento, leuati sù.
Cap. Io non te perdono, fà che sotto pena della mia desgratia, te parta da questa Città.
Fab. Per amor mio, e della bona noua, voglio gli perdonate.
Cap. Son contento. che bona noua è cotesta, forse è arriuato il solito tributo, che me manda il Turco? son suscitati li rumori di Mantoa, e Sauoia? hà il Rè di Spagna messo in Campagna vn numeroso Essercito più di Xerse contro la mia SS. di Venetia? se questo è, ve dono per l'allegrezza, che ne sẽto (porgendome se occasione de non star in otio, e mostrare il mio valore) la flotta dell'India, le pretiose pietre del mare, le miniere d'oro, argento, ottone, ramo, stagno, eccettuando quella di ferro.
Lup. Che non gle donate questa ancora?
Cap. Non voglio; nè son troppo innamorato.
Fab. Pensate ad altro se volete indouinare.
Cap. Che l'Asia, l'Europa è mia tributaria, non accade dirlo, che si sà.
Lup. Non ce la fate stentar più, altrimente il Signor Capitano sarà forzato di far commemoratione di tutti li suoi fatti illustri.
Eab. A te, che potrei dir che te piacesse?
Lup. Che fusse ora il tempo da mangiare.
Cap. Ditemela, non me la fate desiar più.

Questa

Fab. Questa sera se faranno le nozze, mà,
Cap. Mà chè? commandate, volete forse se faccia vn macello d'omini?
Fab. Vorrei, che me osseruaste la promessa della Signora Liuia.
Cap. Lupa, che ora te pare conueniēte à ciò.
Lup. Quiui à vn ora, alla più lunga.
Cap. Signor Fabio, l'hauete inteso.
Fab, Doue ce trouaremo, che nō me vadi cer-
Lup. Qui doue ora siamo. (cando.
Cap. Andiamo per strada, l'auertirò d'alcune cose.
Lu. Hò promesso di cosa d'altri, come de mia propria, almeno se mangiasse, che li digiuni fatti non commandati rinfrancarei. e possibile, che oggi giorno se troui persona non che ami; mà che non odij Lupa? Prima chi lo chiamaua di quà, chi di là; questi le donaua vna vitella arosto; quelli vn bue, questi vna vacca, beueuasi vna botte de vino per sciacquadente; oue sono quei capponi, fagiani, galli d'india, starne lepri, danij, cerui, capri che sò io. ò gente mia amicissima, hauete il bādo da questa Città? in quai cucine de vostre carne ripiene le caldaie gorgogliano, doue i Schedoni del vostro grasso se vntano, de quà non altro se vede, che sardelle, e sarache. son cosi demagrito, che seruirei per fanò di Galea. Mà slargate ventre stirate giubbone, che se il vostro Lu. colpisce, ve restorarete de dāni hauuti. auante me metta all'impresa darò vna tiratella al tamburro, che lo sento tutto scordato.

SCE-

SCENA DECIMA.

Liuia. Gratiosa.

Gra. NOn più, che non voglio sentirti. Et con il vostro fuggire sarete specchio de libidinosa donna, vi rammenta Lucretia Romana, la quale per mostrarse d'animo casta, vccise se stessa?

Liu. Tanto ne farò io con laccio, ò ferro.

Grat. Raffrenate voi stessa, e cõsiderate quello, che sete per fare; doue andarete?

Liu. Alla morte, già ch'ella nõ viene à trouar(me.

Grat. Nõ accade, che si troua per tutto.

Liu. Se non me burli, insegnemela.

Grat. Pazzarella. vorrete morire hora che è presente il vostro marito.

Liu. Sì ma quello, che contra mia voglia m'offerisce mio Padre.

Grat. Dico il Sig. Lelio, non il Sig. Cap.

Liu. E che il Sig. Lelio si troua in Recanati?

Grat. Non vi raccorda se ragionaste questa mane con esso lui. e poi quietateue, che hauerete male inteso, che vi voglia dare al Sig. Cap. perche ve hauerebbe detto qualche cosa nel venire à casa.

Liu. L'hò inteso benissimo stando attenta à quello che ragionauano, e se mio Padre nõ hà detto cosa alcuna l'hauerà fatto per trouarme all'improuiso, dandose à credere de farmi condescendere, e dir di sì.

Grat. Chi sta ad vdire li fatti d'altri, ode ben spesso quello, che le dispiace.

Que-

Liu. Questi erano li miei fatti, misera me.
Gra. Pregoue à ritornare, fin che passi il Sig. Lelio, che gli dirrete ogni cosa.
Liu. Non mi far venire in casa. nō verrò mai.
Gra. Almeno tratteneteue tanto, che declini più il giorno, che à l'ora sarà opportuno il tempo alla fuga. entriamo.
Liu. Non esser cagione della miseria mia, della mia morte.
Grat. Anzi sarò della vita.
Lin. Gratiosa mia cara, non te dij l'animo de prolũgarmi la vita, perche tãto più cresconо à mille à mille le miserie; non me interrõpere la strada allo scampo, all'onor mio.
Gra. Non lo comportarò mai, e se bene sono più atta de riceuere consiglio, e consolatione, nondimeno se me darrete tẽpo à pensarue, ritrouarò forsi remedio opportuno.
Liu. Quanto in forse il remedio, tanto certa sarà la mia morte; che remedio più opportuno di questo?
Gra. Tutte le cose non si dicono in strada.
Liu. Se sai quanto possa in cor di donna amore, pregote compassionarme.
Gra. Contentateue, ch'io à mio modo ve regga, e datene à me la colpa, se vien male.
Liu. Le cose mal fatte più presto si reprendono, che se emendano.
Grat. Non vi è cosa in questo mondo, alla quale non ve se troui remedio.
Liu. Guarda, che me fai fare, dopò il fatto il pentirse non gioua.
Gra. Ogni cosa rende ageuole, e mollifica il tempo, entriamo.

Lup. Voleui che te sciugasse il sangue.
Nesp. Per questa volta me contento, ma guarda per la seconda.
Lup. Non lo farò più, dimmi che vuoi?
Nesp. Conosci il Sig. Lelio, che se ne staua à Perugia allo studio?
Lup. Che addimanda, non voi che lo conosca se è fratello del mio Padrone?
Nesp Quello scemo de Cucnz. dice hauerlo veduto; la mia Padrona come quella, che se ne troua innamorata, me manda à donargli quest'anello, e pregarlo d'vna sol volta (ascoltarla.
Lup. In casa non è tornato.
Nesp Però vorrei meco venissi à cercarlo, e che la mia Padrona restasse sodisfatta.
Lup. Poca cosa, ambasciatore d'amore. Questi sono li meglio offitij di corte. (secreto.
Nesp. Voglio sopra il tutto, che sij presto, e
Lup. Se te da l'animo far quello che te dirò, farò quello vorrai. per negotij del mio Padrone è necessario, che il Sig. Fab. parli cõ la tua Padrona in termine d'vn hora.
Nes. S'altro nõ voi te sij fatta la gratia; ma doue aboccaremo il Sig. Lel cõ la mia Padrona
Lup. Non voglio darte parole, il far questo è impossibile, non essendoce certezza alcuna della sua venuta, ma parendote de far cosi, daremo assesto ad ambedua li negotij.
Nesp. Vedi che cosa hò da fare, perche me trouo de hauerle promesso de cõdurglelo in letto, non che di farle parlare
Lup. De questo non te dar fastidio, che non mancarà chi vadi in loco suo. sta attenta, torna in casa, e digli hauerlo trouato nell'

vscir che facesti di casa gli hai scoperto l'animo suo, e te hà promesso alle tante ore nel tal loco (troualo tù) che l'aspettarà.

Nesp. Doue me trouo vedendose ingannata.

Lup. Pouerina, dirai troppo tardi giungeste, e mill'altre cose, che il tempo apporta.

Nesp. Dell'anello?

Lup. Che non l'hà voluto, dubitando d'essere ingannata.

Nesp. Così stà bene, fra tanto te informarai della sua venuta.

Lup. Lascia fare à me di questo.

Nesp. Lupa il salario è poco, le fatighe sono molte, io non hò più cence di scarpe.

Lup. Farò, che il Signor Fabio te doni le scarpe, e le pianelle, & te faccia vna veste.

Nesp. Non l'hò detto per questo, ma se ti oprarai, ch'il Sig. Fab. me doni quanto mi hai detto, lo portarò per tuo, e suo amore insieme.

Lup. Fa che non te scorda dell'ora dataci, e sopra il tutto de gli auanzi della cena.

Nesp. Io me ne raccordo. fa il medemo dalla tua banda, e tiemmi secreta.

SCENA SECONDA.

Liuia vestita da omo. Gratiosa. Lelio.

HAi intesa la sentenza, non puoi ingannar te stessa, fingendote non esser vero. Misera doue andarai? sei fuora di casa? Tu fuggi in questo abito? che furore di deporre l'habito da Donna, ti hà accecato? oue è

la

la vergogna . e che, ſarai fuori d' affanni ; ah , che credo di eſſerci ora più che mai ingolfata, ne haueſsi almeno fatta partecipe Gratioſa: Come ti baſtò l'animo fuggirtene ſenza dirli pur nulla . Così commanda Amore . Eccola fuori , ſono ſcoperta . ſarà buono il fuggire .

Grat. Non fuggite, non fuggite,che ſon ſola.

Liu. Fingo di ſentirla , ò nò, voglio vedere ſe li poſſo dare à credere non eſſer eſſa . con chi abla voſtra meſte,co migo .

Grat. Sete diuenuta Spagnolo ? queſto habito non mi piace . non riſpondete ?

Liu. Non abla cō migo,che io gli riſpōderia.

Grat. Con chi volete ch'io parli, non accade ricoprirſi la faccia , che ve riconoſco .

Liu. Orsù ſon eſſa , aiutami digratia .

Grat. Non ve potendo più celare , ve diſcoprite, quando apprendeſte quella lingua .

Liu. Da vna ſerua di caſa. celami da mio Padre, che hai pure inteſo queſta ſera mi hauerebbe fatto ſpoſare dal Signor Capitano.

Grat. L'hò inteſo pur troppo ; voi perche gli hauete promeſſo .

Liu. Tutto feci per inganno , acciò non fuſsi impedita la fuga .

Grat Rimirate Sig. Liuia, chi viene di quà .

Liu. Il Signor Lelio , miſera me .

Lel. Qual Barbaro da pungentiſsimi ſperoni cacciato della geloſia, per toccare la meta de miei deſiri, ne vegno . Che ſtrano caſo è queſto,ch'io veggo. Sig, Liuia in che habito vi trouo ; chi ve moue à far queſto ?

Liu. Signor Lelio , vita mia , non ve marauì-

gliate, e non si scemi punto l'amore, che mi portate volgendoueſe nell'animo qual che ſiniſtro penſiero, che per me ſteſſa no sò che me habbia retenuta come diſperat. (per ſatiar de mio Padre l'ingordo deſio) non me ſij cacciata vn pugnale al core, e trar me miſera fuori da tanti tormenti.

Non vogliate ve prego veder morta colei, che più della ſua vita vi ama: anzi ämollite la durezza del voſtro core (ſe pur vi è che ve agiti la mente) remirando la mia fede, della quale ſete ſtato ſempre ſecur non eſſer lacerata; quella fede pur oggi ratificata. e ſe ve tenete con eſſermi veſtita di tal abito offeſo, pigliate di me vendetta con cacciarmi infino à gl'elſi quella ſpada, che ve pende dal lato, in queſto infelice petto, & trarne lo ſtanco ſpirto, chiamandome ſopra ogn'altra felicis. ſe dalle voſtre mano hauerò la morte, deſiando più morta piacerue, che viua de annoiarue; vna gratia addimando, di laſciare illeſa quella parte, doue la di voi belliſs. imagine ſtà ſcolpita.

Lel. Che coſe ſon queſte vita della mia vita, che dite.

Liu. Oimè Lelio, Lelio.

Gra. Pouera Gratioſa; fia meglio me ne vadi per vn poco di aceto.

Lel. Fortuna diſamoreuole, ſtelle congiurate à miei danni, peruerſo Amore, non te baſtaua il tenerme ſchiauo de lei, e in mille modi penando farme godere, che hai voluto me s'oſcuri il Sole (in ſempiterna

notte per me) come à Greci per il peccato d'Atreo. Che fallo commisi, che ciò meritassi? ahi quanto in poco di dolce, ve frapoñi tanto amaro, e tu morte crudele à che ſerbarme in vita. Mà ſe tu Liuia ſei la mia vita come viuo, & pure ſon viuo, e ſolo viuo per vedere sì crudo ſpettacolo. Deh perche con il pianto non poſſo rauiuarte, che me deſtillarei in fonte, à guiſa di nouella Egeria, ò vero fuſſeme lecito come ad Orfeo il Trace, che più baſſo dell inferno deſcēderei, ſe pur ſi troua, e ſe coſa sì bella la giù dimora. Mà poiche, ne in queſto, ne in quel modo me ſe concede di riuocar li ſpirti, e rechiamarte in vita, te ſeguirò con la mia morte, e prima che da queſto mi toglia, e dona all'altro mondo perdoname, ſe da queſto cadauero (non hauendolo potuto far in vita) prendo in ſegno di partenza vn bacio.

Grat. Eccolo; che vedo ſe riſente.

Liu. Chi mi richiama in vita; perche non ſono remaſta in queſte braccia eſtinta.

Lel. Cara l'anima, mia ſon deſto? ò vaneggio?

Liu. Non vaneggiate nò cor mio.

Lel. Che accidente ve aſſalì, che tramortita me cadeſte in braccio?

Liu. Se l'allegrezza, ò il dolore per il ſoſpetto di me datoui, e dell' amor mio non ſò ſe fuſſero cagione, queſto sì, che da l' vno, e l' altro ſoprapreſa, non ſapendo à qual de dua doueſſe dar recetto, nel mio petto forzommi (mal mio grado) ſerrar le luce, à guiſa de chi troppo

fiſo rimira il Sole per non arreſtar cieco.
Lel. Dir queſto, à me tocca, perche ſe bellezza, e ſplendore niuno è in me, non altronde procede che da voi mio lume ſupremo, come ſtella pigliãdo dal occhio del mondo il ſuo ſplendore.
Grat. Come ve ſentite Sig. Liuia?
Liu. Me ſento beniſsimo.
Gra. Vi raccordo che ſete in habito di maſchio. leuamoci di quà.
Liu. Che è quello nel piatto?
Gra. Vn poco d'aceto portato per l'amor voſtro, ſe non me hauete fatta paura mai più.
Liu. Se ne accorto niuno?
Lel. Signora nò, ſtate di bona voglia.
Gra. Sarà meglio cõ bona gratia del Sig. Lel. ce retiriamo, che vi poſarete nel letto.
Lel. Fate appunto così.
Liu. Sarete dunque cõtento nella voſtra preſẽza ſij dal voſtro fratello ſpoſata? Rimirate il mio volto, che da quello conoſcerete il dolore che ne ſente il mio core. Qual coſa coſi iniqua feci cõtro il mio Sig. che per guiderdone dell'amor, che le porto, meritaſsi eſſer da lui abandonata?
Lel. Non per deſio di abãdonarui, ma per far riuſcire il negotio, come à noſtre voglie è fatto fin qui, di mio, e voſtro Padre inſieme.
Liu. A guiſa de Camaleonte debbo ſtar ſempre, e di non altro paſcermi, che di vane ſperanze. ah Lelio.
Lel. Non è del voſtro meno il mio deſio de ritrouar refrigerio all'ardente foco, che me diſtrugge; ma vorrei ſuccedeſſe in bona gratia di tutti.

E ſarò

Liu. E farò priua di quella speranza, che me manteneua in vita.

Lel. Farò possibile l'impossibile, che restarete contenta, teneteme nella vostra bona gratia come io ve tengo scolpita in mezzo al core. Grat. consolala.

Gra. Così farò. entrate in questa camera da basso, che vi portarò le veste.

SCENA TERZA.

Teodoro. Cucuzza.

CRedo non per altro sij bono, che de far perdere il ceruello ad altri, come tu stesso te l'hai giocato, non te dissi che passassi dalla Bottega di Mastro Baldassarre, con farte dare quelle robbe; me ne liberarò da questo peso.

Cuc. Se è gran peso non lo portarò; sarà meglio che chiami in aiuto Saluestro N.

Teo. Sì, che à l'ora sarete dua, ò pazzarello.

Cuc. Stà in bordello? troppo è lontano.

Teo. Come mi rispondi à proposito.

Cuc. Chi farà la sicurtà se stà in deposito.

Teo. E ben vero, che vn matto ne fa cento.

Cuc. Forse è qualche pezzo de vacca, ò becco Messere, che pesa libre cento.

Teo. Per me stesso non sò che ti vadi imbrogliando, e robba da mangiare, m'intendi

Cuc. Tanto pesa vna zucca? (Cucuzza.

Teo. Che si che ti batterò con vn legno.

Cuc. Questo sono non mi piace è meglio quello della botta crepi.

Teo. Crepi è ſcoppi, oh, oh, mi è forza ridere.

Cu. L'occiſione di Piramo, e Tisbe ne furono cagione li loro Padri, li quali non contenti ſi ſpoſaſſero inſieme, ſe dettero à tacita fuga, di Ceſare, Caſſio, e Bruto, di Pompeo Cleopatra, d'Annibale la cõgiura ſcoperta da Cicerone; di Nerone la ſua crudeltà, de voſtri lamẽti Cucuzza, onde per cõſequẽza indutta Oratio ſolo ſi mangiò la torta.

Teo. Vno delli ſette Sauij nõ direbbe meglio.

Cuc. Però ſi dice, Leandro in mare, Neſpola

Teo. Cõcluſione da ſuo pari. (alla feneſtra.

Cuc. Se così è, come ſtà, la conſequenza vale, perche Cupido portando tre frezze à i fiãchi Meſſere, io per eſſer lontano non ſono obligato portare il caneſtro.

Teo. Di tu meglio ſe ſai, cancaro à gl'aſini imbaſtati del mio paeſe.

Cuc. Se fuſſero di pelo bianco, bel paſſo, poche parole, ciarlone più d'vn orologgio guaſto, il cancaro, & il mal meſe.

Teo. Non entrare nel criminale.

Cuc. Signor si portarò lo ſtiuale.

Teo. Direbbe vn'anno, e cominciaria da capo.

Cuz. Oh mirate queſti vccelli, quante ciuette hanno à torno, vna preſa me chiama; ci vederemo queſta notte à cena, ò merlotta—. fuggi' vna vacca M. che à perſo il vitello.

Teo. Auerti che non ce ne ſij più d'vna.

Cuc. Mala noua piangete, tutti i grãmatici s'accordano, che ſi veda più il giorno che la notte, e gli omini Recanateſi ſono priui di quelle bone perſone di Bergamo.

Teo. Non più, andiamo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano solo.

SArà pur oggi quel giorno, che voi mia Liu. mal conoscetrice dell'amore di questo Capitano, sarete certificata di quanto sete stata amata; e benche vi habbia tenuto lõtana da gli occhi, vi hà portata sepre scolpita nel core, benche oltre li miei meriti vi hò sempre pregiata. Amore ne causa, le cui forze sono più potente dell'vmane; quell'amore, il quale soggiocò Argãte, Biãte, Pallante, Morgante, & me Capitano Reminosatlante, me se mostrò fauoreuole nel principio, lo spero nel fine; benche non ottenghi, quanto desia il Signor Fabio. tãto più vedendomi lontano colui che me ostarebbe (se bene indarno) ma non credo che già (come fin ora hauete fatto) sarete ritrosa, ricusando il maritaggio che più d'vna Tigre ve dimostrareste crudele se à quelli di vostro Padre, e miei preghi non se intenerisse quel core di diamante. Comportate che vn Pettardo della mia brauura getti à terra, e espugni la fortissima rocca del vostro core, piantandoue sopra il stendardo à guisa di vincitore; che farete distrugere vostro Padre, al quale spiacerebbe la vita essẽdole tolta ogni occasione d'allegrezza, e de mai veder cosa, la quale lo cõsoli, riuscendoli vano questo pensiero; sarete cagione che io non potendoui viua godere, sij contento morire. Restarete contenta, che il mondo resti orbato di sì gran soggetto, poiche morendo io, morono tutti

gl'onori ineco facendomi per tumulo la fama ornato dell'arme della gloria, delle pō pe, de trionfanti, de trofei, della vittoria; oh come di già parmi vederue ſupplicheuole à piedi miei, e renderui vinta, ond'io con verità poſſo andare altiero pauoneggiante, gridando para, para, piglia, piglia, ſerra, ſerra, vittoria, vittoria.

SCENA QVINTA.

Fabio. Lupa. Angelica. Neſpola.

SArà per tempo, che non ſe vede, ſon ſonate le vinti, non ponno ſtare le vint'vno, come ſono ſtato frettoloſo.

Lup. Eccolo appunto, Sig. Fab. mi perdoni, quanto tempo hà, che ſete arriuato?

Fab. Ora, è me ne ſtauo lamentando di te.

Lup. Il caſcio ne cade ne i maccaroni, vedete come à tempo eſce di caſa la Sig. Ang. voſtro danno ſe non ſapete fare.

Ang. Spediſciti toſto, che nō voglio trattenermi, che hab bia ad aſpettare. non intendi?

Neſp. Eccomi; adeſſo.

Lup. Ricordateui ch'io ſij il fac totum.

Fab. Senza te non ſi farà, voi altro?

Ang. Che faceui che non veniui à baſſo?

Neſp. Non trouauo vna ſpilla per appuntare il pappafico N.

Lup. Se veniui da me, te la dauo io, che la porto ſempre.

Ang. Serra la porta.

Lup. Mi ritirarò, che nō ſi vergognino di me?

Neſ. Chi è queſto, che viene alla noſtra volta?

Ma-

Ang. Maledetto sij.

Fab. Signora dell anima mia, non vi turbate, mà trouandoui altresi, come io inamorato, pẽsate quale sia la vita di me misero Amãte disperato, di ottener pietà, e se desioso d'vna sol volta parlarui, tãto lungo tẽpo vi hò speso, che farò per acquistare la gratia vostra, se questo non vi moue à gradire la mia seruitù, non mi disprezzate almeno viuendo risolutissimo di quãto ver me dimostrareteue senza pietà, di tanto à l'ora più amarui. che fallo contro di voi commesso fà che me donate la morte; se giudicate errore che di me donna vi feci, Amor ne fù cagione, e lui forse anco fatto di me pietoso, e di miei graui tormenti in ricompensa ad amar omo tale ve sforza che si come del dolor mio ve godete, cosi del vostro si prenda diletto.

Ang. Parmi Sig. Fab. quando vno non è bene informato d'vn negotio, non ne debba parlare, ma credo, che vaneggiate.

Fab. Pur troppo vaneggio, e vaneggio d'Amore, perche voi accorgendouene, non mi porgete aiuto; vederete morto colui, che se voi anima mia per sua sciagura, morta giacesse, ne le fusse lecito de viua goderue, morirebbe per nell'altra mirarui, mercè nè vogliate, che si come al nome corrispondono le bellezze, che non sono humane, alberghi vn cor di Tigre.

Ang. Ora conosco, che voi sete pazzo, credendomi con vostre lusinghe ingannarmi.

Lup. Auãti che in vn colpo l'albero nõ cade.

Ang. Mà se m'amate, come dite d'amarme.

Fab. Altro non adimando dal Cielo che si come io amo voi, così me amaste,

Ang. Perche dunque non affrontate il vostro con il mio volere?

Lup. Che desidera il Cieco.

Ang. E contentarui, già che volete ch'ami, ch'io ami omo che de mie pene si goda.

Lup. Riuoltela che s'abbrucia.

Fab. Ah che quelle pene non son vostre, ma mie, rimirate il volto che leggerete il dolore che sente il core, già che la lingua non è atta da se stessa à dimostrarlo.

Ang. Fora meglio per l'vno, e per l'altro che ve retirate da tale impresa, che verrete ad vn tratto à liberar doi persone, voi di non spargere querele al vento, e me di noia di vederue, e quando non lo vogliate far per altro, fatelo per l'amor che dite portarme, che allora da niuna potrete essere più amato, che da me.

Fab. Nō posso sodisfarui in questo, che Amor non vole, e se ben potessi non voglio, perche troppo gran torto farei alle vostre bellezze, & al mio grand'amore.

Ang. In me non è bellezza veruna; del vostro amore ne sono certa, ne accade forzarui di mostrarmelo maggiore, me marauiglio come m'amate, che non sapete chi me sij.

Fab. Il parlare, le maniere vi dāno à conoscere per donna, non solo degna di me, ma da qualsiuoglia essere amata, onorata, e riuerita.

Ang Questo non basta, bisogna sapere il particulare.

Altro

Lup. Altro non si cerca.
Ang. Sapete dunque chi sono?
Fab. Vna Signora non di vil sangue nata, come cercate per leuarme dal vostro amore, di darme ad intendere, anzi vna Dea desceſa dal Cielo.
Nesp. Le bone non giouano, vsate le cattiue.
Lup. Vacchetta de Fiandra, te lo farò scotare.
Fab. Che mi respondete Signora?
Ang. Non sò che me retiene, che non me caui vn pianello, e ve lo getti in faccia, insolente che voi sete; che me vale essere da voi per Signora tenuta, ma non riuerita, poiche con fatti cercate farme donna del mondo. vi doureste vergognare di venire in mezo alle strade ad affrontar le donne.
Lup. Hà ragione, bisogna farlo in camera, da solo, à solo.
Ang. Se non me ve leuate d'auanti.
Lup. Vi verrà di dietro, state zitta.
Ang. Cominciarò à gridare, che ogn' vno intenda.
Lup. Ne la possi finire fin che non crepi.
Ang. E tãto gridarò che mi toglia dalle mano di questo machinatore dell'altrui onore.
Fab. Hauete il torto Signor' Angelica.
Lup. El mio stà ritto, à chi coce ci soffia.
Ang. Sete pur qui, non mi fate alzar la voce.
Fab. Mi parto, e vado alla morte.
Lup. Io all'Ostaria per la vita.
Nesp. Senza pentimento.
Lup. A fè che non me pento.
Fab. Che volete Signora, che me hauete richiamato, eccomi pronto per vbidirui.

Ang. Io non vi hò altrimente chiamato.
Fab. Sig. Ang. io vado. vado incontro alla morte fuggẽdo da voi, che la mia vita sete.
Nesp. La finiste pur vna volta.
Ang. Che te ne pare Nesp. di questi insolenti, la sanno far meglio?
Nesp. Me marauiglio come sete stata salda, à tante sue bagattelle.
Ang. Per non dimostrarmi villana.
Nesp. Cõ questi tali è cortesia l'esser villana, se bene il Sig. Fabio è degno di cõpassione.
Ang. Quel crudele di Lelio è cagione, che disprezzi ogn'altro.
Nesp. Eccolo di quà. bona fortuna la mia. viene molto turbato.
Ang. Ne sarà cagione il nostro intoppo.
Nesp. Se à ciò veniua.

SCENA SESTA.

Lelio. Angelica. Nespola.

COstei sola mancaua per dare il compimento à miei dolori.
Ang. Sig. Lelio, non dirò mio, ma d'altri. se omo, ò donna, che voluntariamente offerendose di seruire senza pagamento, non è sciocchezza, ma pazzia di colui, che lo ricusa, voi quel Sig. sete, che offerendomi io di seruirue, non per serua, ma per schiaua, recusate accettarme, forse troppo gran premio ve date à credere che sij il donarme in pagamento della mia seruitù, la gratia vostra, che altro non addimando.

se ciò de souerchio ve pare, concedeteme almanco quest'occhi troppo auidi, e digiuni della vostra dolce vista se paschino, che ve giuro non cosi poca neue si sface al Sol d'Estate, come io al lampeggiar de vostri lumi, liquefarommi; così verrete à liberarue, e me trar fuori da tante pene; se però con la morte si dilegua ogni memoria dell'amato bene.

Lel. Riconoscete voi stessa Sig. Ang. e remirate, come larga dispregiatrice sete diuenuta dell'onor vostro, de quell'onore, che in bella donna tanto si preggia. Che spinge rammi ad amarui, se ciò perdete? niuna; Raffrenate dunque voi stessa, e li vostri libidinosi sensi, e date largo campo alla ragione di discorrere, che son certo non più pazzo, ma sauio, non più crudele, ma benigno mi chiamarete, non hauendo acconsentito alle vostre voglie, ora troppo ingorde diuenute.

Ang. Ah Sig. Lelio, io troppo ingorda, debbo dunque qual Tantalo star sempre affetato della gratia vostra? se di tante, e tante donne si legge, alle quali fu d'vopo, e lecito ancora non solo per varij, e diuersi paesi lontanarsi dalle loro case, ma con non decente abito, e pericolo dell'onor loro, per fruire la presenza de loro amanti; non sarà lecito à me, per non morire, vedendo quello, che la mia vita impera non lontanandome di casa, d'abito decente vestita, di pregarlo? vh, vh.

Nesp. E possibile che voi siate ostinato Sig.

Lelio, e pazzia de lasciare quello, che omo hà, per quello che spera di hauere. se le lagrime, che giorno, e notte sparge per vostro amore nō vi moueno à compassione, ve moueno le presente. forse ve ne potreste pentire; non è ella vostra eguale? ricca, nobile, giouine, e bella come voi sete, auertite che mentre hauete la fortuna per le chiome di saperla stringere.

Lel. Hauete altro da dire, altrimente me n'andarò.

Nesp. Pur troppo, ma vorrei che lo metteste in effecutione.

Lel. A voi il dirlo, à me starà di metterlo in adopro.

Ang. Molte, e più cose, e tra tante, solo dirò ch'io moro se non me porgete soccorso.

Nesp. Comportarà che mora fra l'abōdantia.

Lel. Se desiate che v' ami viuete, e dateui à credere esser ritrocambiata in amore.

Nesp. Il dirlo, e non essere è niente.

Lel. Tanto l'amo, che nō posso amarla di più.

Ang. Se le vostre parole non mentano, perche vederme morire. comportate, che la mia con la vostra destra si giunga, e per non mentire, e per segno d'amore, e di sponsalitio, che maggior certezza di questa non potrò mai hauere.

Lel. Dio me ne guardi che ve dij quella fede con la quale cō altra donna in matrimonio mi legai.

Ang. Vi sete accasato? Con chi?

Lel. Il saprete fra poco; ve ne turbate?

Nesp. Signor Lelio hauete preso moglie?

Sì

Lel. Sì dico, no: l'hai inteſo vna volta.

Ang. Miſera Angelica.

Neſp. Pouera Neſpola. Signor Lelio, penſate bene al torto che fate alla Signora Angel.

Lel. Già che il mio bene vi turba, vi laſcio, ſeruitore de V. S. Signora Angelica.

Ang. Così ſarò diſpregiata da colui, che ſopra ogn'altra me dourebbe pregiare; oue laſci me miſera, doue m'abbādoni; coſi ratto da me ti celi? onde ſpero ſoccorſo, ſe di te me priui; ma con chi parlo, e ragiono, ahi laſſa con te, che ſei fuggito, e non m'aſcolti; à te Madre commune me riuolgo, e pregote che dalle cauerne delle viſcere tue eſchi fuori coſi fiero Leone, e sbrani queſto crudele, acciò la crudeltà de lui nō sbrani me tua miſera figlia.

Neſp. A che pregarle, coſa la quale venēdo ve diſpiacerebbe; ſarebbono le voſtre lagrime de Coccodrillo.. ſe ad ogni colpo de cacciatore reſtaſſe la fera vccisa, non ve ne ſarebbono più al mondo. ſe ad ogni ſguardo di bella donna reſtaſſe vinto l'omo, non ve ſarebbe alcuno nō sētiſſe d'Amore. Però nō ve dolete ſe alli voſtri primi colpi non è condeſceſo, che colto all'improuiſo non hà ſaputo che reſpondere.

Ang. Come colto all'improuiſo ſe n'attēdeua come me hai detto.

Neſp Volſi dire marauigliato del voſtro grāde Amore.

Ang. Ora mi accorgo che ſono ingannata.

Neſp. Sono forſi donna d'ingannarui?

Ang. Ah che ſon forzata tirarmi in caſa,

e ſcioglier la lingua al dolerme, al pianto gl'occhi; ben fù infelice il giorno ch'io lo viddi.

Neſp. Dio m'aiuti con coſtei che al ſuo male non ſe troua remedio. figlia mia il voſtro ſenz'altro è mal di madre, biſogna pigliarlo doue ſi troua, il rimedio, nè guardare che ſij dell'vno, ò dell'altro. Eccome Signora.

SCENA SETTIMA.

Capitano. Fabio. Lupa, da parte.

NE à preghi, nè à querele ſe moſſe giamai? ò donne, à danno nate, & à vergogna.

Fab. Anzi quanto io ver lei più humile, ella tanto più altera ſi dimoſtraua.

Cap. Al corpo della parannanzi ſdruſcita, ſlenzata, cencioloſa, mucida, ſucida, di Venere non laſciarò de far ſtragi de tal ſorte de beſtie, fin tanto non partoriſchi al mondo per il loro ſangue, nouo deluuio.

Lup. Affoghi te, e me te leui dauanti.

Fab. Venne in tal collera, che per non far correre il vicinato, mi fù d'vopo partire.

Lup. Et io lo confermo, che ancor ne tremo.

Cap. Comportarò vi ſi faccia queſto torto? non fia mai vero.

Fab. Quello più mi coce, che Neſpola l'aiutò à diſcacciarmi, dicendomi che ero sfacciato, e importuno; ah pouero Fabio.

Lup. Anzi pouero Lupa, che more di fame.

Cap. Ora comprendo per qual cagione la Signora Angeli. ſia verſo de voi coſi cruda

demostra. scacciandoui da se, non già per esser voi indegno dell'amor suo, mà perche si troua fieramente innamorata de me, e se Lupa fosse ora presẽte ne potrebbe far fe-
Lup. Come non è la verità. (de.
Cap. Poiche per sua mezzanità vi corrono de molte lettere.
Lup. Te ne menti per la gola.
Cap. Nelle quali me sollecita, e prega che la pigli in moglie. Con tante mie repulse, non però cessa di scriuermi, e sempre reiterarmi l'istesso. si che dandoui l' animo di fare quanto ve dirò, non dubito, che non restiate contento.
Lup. E con le mano piene de vento.
Fab. Che non farò, benche arduo, e difficile per acquistar la gratia sua? dite pure.
Cap. Hauete da sapere, che hauemo vna sol lingua per parlar poco.
Lup. E due orecchie, per ascoltare vn ciarlone
Cap. Facẽdo il poco seruir per il molto; de tal precetto con voi, come persona intelligente valeremmi.
Lup. Che dirai.
Cap. Habbiamo per raggione di guerra, pria che l'inimico espugni l'altro, e faccia proua delle sue forze, mãdare vn araldo, il quale esorti l'inimico assediato à renderſi, mostrandoli da l'vn canto la desiata pace, da l'altro sãguinosa battaglia, alla quale se viene, rotte che se vedono le strade dell'accordo. Poste l'Artiglierie in luoghi eminenti, ma facili per battere le mura, se cominciano à scaricare; gettate per terra, fattasi larga

via alla vittoria, messi in ordinanza li Soldati corrono all'apertura, predando quelli à forza, alli quali voluntariamente non padroni, ma amici si offeriuano.

Fab. Tanto vorreste se facesse da me, che non hauendo potuto espugnare la fortezza della sua rigidità con offerte de me stesso, con doni del mio core per goder seco desiata pace, s'vsasse la forza.

Cap. Voi stesso il dite

Fab. Qual forza s'vsarà da me, priuo di forze.

Cap. Con tal forza, de forza priua, voglio restiate vincitore, vsando l'ingegno con l'inganno.

Fab. Che inganno sì possente sarà basteuole per ingannare la sentinella di questa fortezza.

Cap. Frà li molti, vno ve n'insegnarò sicurissimo, che vi vestite de miei panni, con barba falsa, simlie alla mia, andate questa sera da lei in mia vece.

Fab. A far che?

Lup. A far sangue.

Cap. Per ottener quello con inganno, che non si può per Amore.

Fab. Il parlare che fa me à voi differente, il non esser di nulla simile, non sarò riconosciuto? volete che vn'abito trasformi vn giouine, e per altro sij tenuto di quello che è? mi pare impossibile.

Cap. A me faciliſſimo, perche non solo s'vsa ingãno, à cui l'ingano è caro, volendo più essere vinta negando, che cõcedere pregata; ma ritrouandosi inamorata come hò det-

to di me, che crepa, ſpaſima, more.
Lup. Per il mal di madre.
Cap. Accecata de voglia, ve ſe lanciarà al col-
Lup. con vna fune. (lo.
Cap. Senza tanti deſcorſi per abbracciarui.
Lup. Per affogarui.
Cap. E baciarui, dandoſi à credere d'abbracciare, e baciare me.
Fab. Oh me felice, ſe ciò fuſſe vero.
Lup. Anzi infelice.
Fab. Che allegrezza ſarebbe la mia.
Lup. Quella d'vn affogato per altri, e morto per ſe ſteſſo.
Cap. Benche ſe n'accorgeſſe, il che non credo, che ne auerebbe dopò il fatto.
Lup. Che ſe è roſa fiorirà.
Cap. Ne vituperio à voi, ne à lei vergogna.
Lup. Baſton che aſpetti, nō li gratti la rogna.
Cap. Che dite Sig. Fab pare che vi manchi l'ardire, che pur dianzi moſtraſte sì prōto.
Fab. Dubito di non perdere la ſua gratia,
Lup. Quando mai l'haueſte.
Cap. Se l'omo di tutte le coſe penſaſſe al fine, non tentarebbe impreſa difficile. iſdegnate tal volta de miei abiti veſtirue? di quelli che non indegnò l'Imperatore in Bologna appunto à tal termine condotto per godere d'vna belliſſima Gentildonna.
Lup. Corteſiſſima. (ro, mà,
Fab. Non dico tal coſa, ne me cade in penſie-
Cap. Mà che? Orsù venite, che ponerò in voſtra libertà de elegerne vno delli miei cento veſtiti fatti, e donatemi per occaſione di miei Generalati; ſe bene sò che vi appi-

appigliarete à quello di lama d'oro coperto.

Lup. Che stà in pegno da Ianacò.

Cap. Benche non sij quello ricamato de perle de minor portata; ma lo dò mal volontieri, & per dirla alla libera non lo presto, nõ già che tenghi cõto de si poca cosa, ma,

Lup. Per hauerlo venduto.

Cap. Per essermi seruito de quello nella gloriosa vittoria contro Ottomanni. Lodarei che vi seruiste del mio ordinario, del quale soglio valermi in tal casi, de notte.

Fab. Se non sapessi d'incõmodarla, direi fusse à proposito il vostro di dosso, per esser meno riconosciuto dalla Sig. Ang. se però sarà basteuole ad ingannarla.

Cap. A voi stà il commandare, cosi volete, cosi si faccia, andiamo, che mi cambiarò l'abito.

Lup. Zero via zero vn par d'occhiali, chi fa il conto senza l'Oste, le conuien farlo doi volte, ditelo à me che mi son trouato à tali scaramuccie, tira di quà, para di là, alla fine per vscirne dalle lor mano, ve hò lasciato in pegno la spada. vna parte è d'accordo, à l'altra. voglio andare à vedere che sarà.

SCENA OTTAVA.

Emilio solo.

IL prouerbio è trito. Chi vole và, chi non vole manda, non ci è vn' altro mio pari in trattar

trattar negotij. Li trauagli di questo mondo bisogna pigliarli dalle mano del Cielo, e darci à credere che quelli ci vengono dati per non farci incorrere in maggiori errori; tale appunto è accaduto à me? Ora, e sempre sia ringratiato, che me hà fatto intendere alla prima, altrimente ogni cosa andaua in zero, e quello sarebbe stato peggio, che de doue ci doueuamo apparentare, sarebbe stata occasione d'inimicarce, e ogn'vno di noi l'hauerebbe fatto con ragione, hauendo queste male lingue reportate cose non pur sognate, non che dette. Voglio andare à dar la nuoua à mio figliuolo; almeno stesse in casa, che d'vopo non fusse d'andarlo cercando.

SCENA NONA.

Fabio. Cucuzza.

E Mi debbo dare à credere di ritrouare inuentioni tali da restarne contento; forse vno fingendome essendo vn'altro, saramme cagione d'allegrezza, e vtile. Spero che le mie cose rieschino secondè, come à Solone il Greco; il quale fu di molto vtile à suoi Cittadini, fingendosi pazzo, benche io pazzo da vero dell'amor d'Angelica non hò acquistato, ne stato d'vtile à me stesso di nulla? fingerommi nel medemo modo di pazzo come Bruto il Romano che leuò il giogo della tirannia dalla sua patria Roma, se non solo non me posso

liberar dalla tirannia di costei, ma son forzato di tanto più amarla. Andrò tanto lontano, che delle fiamme d'amore, nulla non senta, & doue misero andarò se meco porto le fiamme. Ben m'accorgo, ch'il mio petto à guisa de nouello Etna manda fuori scintille d'ardente fiamme, e pur non ardo, e non abbrucio. Spero pieta con inganno amoroso. ah ch'altro inganno non resta (e sarà verò) Angelica per me viua non essere, mi dispongo ritrouarla morendo.

Cuc. Me hà rotto il canestro, tanto pesa la spalla, voglio reposarme, che non posso più.

Fab. Vsarò l'arme per non perder me stesso, e la sua bella imagine. me darà l'animo oltraggiar vna che adoro? e come potrò, benche volessi, se costei con suoi begl'occhi vince chi se difende, l'arme toglie all'armati, li sciolti, e liberi lega, e finalmente riduce in seruitù gl'omini liberi. Pensa che farà de me priuo de difesa, disarmato, legato, in seruitù redutto.

Cuc. Ora che me sono reposo, voglio vedere si che vi è dentro, che tanto pesaua.

Fab. Tra tanti dolori, hauerò questo refrigerio di Cucuzza.

Cuc. Ne viddi pure il principio, pensauo fusse infinite, ora son sodisfatto, me ripongo à sedere, che voglio cantare vna belliſſima canzone.

Fab. Già che non si è di me aueduto, lo saluterò, fingendo di venire ora. Chi s

con le sue insipidezze non me consoli alquanto, con tutto che ad animo infermo, e disperato non sij remedio che lo rilani. Ben trouato Cucuzza, che si fà.

Cuc. Siate il molto ben tornato Signor mio caro. se li placidi freddi dell' estate, con li gran caldi dell' inuerno non ve facessero male, mi conoscereste, ma ve hò compassione, perche sete pazzo, e à me simile.

Fab. Hai ragione, io pazzo d'amore, tu sceмo di ceruello.

Cuc. Stando la cosa di questa maniera, che mi respondete.

Fab. Niente, per non hauermi fatto quesito. Dimme per vita tua, perche non m'ama la tua Padrona.

Cuc. Hà gran ragione.

Fab. Perche? che dispiacere hebbe ella mai da me.

Cuc. L' Imperator Cesare d'attristarsi, che essendo venuta Perugia da Lelio, non lo retroui in veruna parte del mondo.

Fab. Io non te intendo.

Cuc. Non la capite perche non ve piace. Ve dico che l'incontrai, e subito salutai la piazza che staua sopra di Lelio.

Fab. E tornato forse il Sig. Lelio da Perugia?

Cuc. Sig. sì, che non lo dirò mai. oh se sapeste che Nespola spiaua ad Ang. di Lelio, perche se troua inamorata di Cucuzza, che direstì, ma mai lo dirò per nõ essere tenuto spione.

Fab. Ben dicesti ch' io non t' intendeuo per non esser cosa che mi piacesse. ora te

intendo. dunque la Sig. Ang. non vole altro marito che il Sig. Lelio, il quale è tornato da Perugia.

Cuc. Signor sì, che non lo voglio dire.

Fab. E lo salutaste qui in piazza, non è vero?

Cuc. Non è vero. (dianzi.

Fab. Come non è vero, non lo dicesti pur

Cuc. Lo dissi non volendo, per questo è vero.

Fab. Viuerò dunque senza la vita mia se que-

Cuc. Se così è, non è vero. (sto è vero.

Fab. Come me burli, e prendi gioco di me. non sò che me tenghi non te cacci questa spada ne i fianchi.

Cuc. Nò nò, non voglio à fè,
Perche non fa per me.

Fab. E per mio maggior dolore se ne fugge cantando. Amore senza fede, tiranno crudele, cieco al bene, Argo al male, nudo di bontade, vestito d'inganni, alato al precipitio, e fanciullo per non porger soccorso. Che farò. Che dirò. Amore tu mi consiglia, e pur chiedo consiglio da chi l'offesi. Amore perdona à chi contro sua voglia t'offese. Voglio ritornare dal Signor Cap. che me starà aspettando da basso, non volendo, che il Padre se accorga di tal negotio, hauendo lasciato Lupa in sentinella per tal effetto; e pur dianzi me fe vscire dalla porta del vicolo.

Cuc. Sò che se la strada non m'aiutaua à correre, sbusciaua la panza senza rispetto de giubbone, forsi che non è nouo; lo fecero i Francesi l'anno de mio Padre. Hò hauuto si gran paura, che Cucuzza si è perso.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Costanzo solo.

NON è mai albero cosi secco, nè omo cosi vecchio, che alle volte di quello nō si veda fiori, di questo frutti. Chi crederebbe in me quasi cadente regnasse Amore, e pure vi regna, e domina. Benche à questa volta habbia potuto più l'amore filiale, che li porto che altro. Quanto bisogna stare in ceruello. Egli è vero il prouerbio, che il diauolo non è per altro picciolo, che per cacciarsi per tutto, e cosi picciolo far opre da grāde. Son resoluto de vincer me stesso, e con l'occasione de mia figlia Liuia, maritare anco Grat. che tal sorte di mercantia quanto più inuecchia, tāto più ve si perde. il comprare insegna il vendere, io non la voglio in casa, nō nō, se vi son corso con il pensiero, altri vi correranno con fatti; se meco non hauesse accōsentito, la modestia sua, il non esser del pari, la riuerenza che mi porta, l'hauerebbe rattenuta; mà cō eguali à lei forse ve sarebbe condescesa. fia meglio troncar la strada di venire al paragone; voglio più presto mi doglia la borsa, che me doglia il core.

SCE-

SCENA SECONDA.

Fabio con li panni del Capitano. Lelio.

NE per altra cagione ve n'andauate celando da me?

Lel. Oltre di questa per non hauere à caro d'essere veduto da niuno di casa, fin tãto ch'io nõ hò condotto vn mio negotio à fine, e da quanti amici sono stato veduto l' hò pregati à tacere, si come prego il Sig. Fab. à nõ farne motto, supplicandolo palesarme se perche vadi de pãni di mio fratello vestito.

Fab. A lei Non si puole celare cosa alcuna: sappia che trouãdomi fieramente inamorato della Sig. Ang. moglie già del Sig. Alon.

Lel. Sì, sì, della Signora Angelica.

Fab. Non ttouando modo di venire al mio intento, e pigliarla per moglie, bẽche molti ne habbia tentati, al fine conferij il tutto con il Sig. Cap. il quale me consigliò di hauerla con inganno, il che facile me saria stato, trouandose de lui inamorata, e tutto il giorno sollecitato. ben si vede Amore, che tù sei cieco, forzando ad amare chi t'odia, e odiare chi t'ama.

Lel. Quando il Sig. Fab. mi prometta secretezza, e d'aiutarme in questo mio negotio le scoprirò cosa da farlo restare contento.

Fab. Non solo ve lo prometto, ma ve ne dò la fede.

Lel. Hauete da sapere, che trouandomi inamorato della Sig. Liu. vostra sorella, com

ella

ella de me ; ci demmo la fede, la quale pur oggi ratificammo, io di non pigliar altra donna,& lei non altr'omo pigliare. Anzi de più li dico non sarei andato à Perugia per finire li miei studij se non haueßi fatto in modo,che mio fratello non l'haueße à sposare prima di detto tempo,sperãdo intanto che quellò ßteßo ne haueße à portare remedio .

Fab. Mi raccontate cosa incredibile .

Cel. Vi narro l'isteßa verità .

Fab. La credo,perche da voi me vien detta .

Lel. Non accade altro , bisogna credere che cosi stà.Ora trouandosi modo che ciò succeda con bona sodisfattione di tutti, si come fin ora è à nostro modo succeßo , io vi prometto di farui conseguire la Signora Angelica auanti sera .

Fab. Farò quanto vi piace,perche in me finalmente per parte mia non vi è discrepanza , essendo che doue douea essere di vostro fratello,sarà di voi Consorte,cosi volendo. Mà del mio negotio come si verrà alla fine.

Lel. Sarà facilißimo , perche trouandosi la Signora Angelica, sì, e talmente inamorata di me , che pur oggi dandomi vn assalto , bisognaua cadere,se non fusse stato l'animo mio riuolto altroue . & quando di ciò ve nè vogliate certificare , farò da voi ßteßo toccarlo con mano .

Fab. D'altro non mi curo , solo che voi commandiate che si habbia da fare .

Lel. Vorrei se però cosi vi piace .

Fab. Dite pure .

Lel. Prima vorrei che vi certificaste dell'interesse tra me, e della Sig. Liuia.

Fab. Me ne stò di ciò alla vostra relatione.

Lel. Non tanto vorrei per mia sodisfatione, quanto per dar tempo, che venghi l'ora, la quale mi paia commoda di potere trouare la Sig. Ang. ò la sua fante Nespola, con le quale fingendo di hauer fatto il ritroso, solo per certificarmi dell'amor suo verso di me, & insieme restar d'accordo di quanto farà bisogno.

Fab. Poiche cosi volete, cosi si faccia, ma doue ci trouaremo per consultare il modo che si dourà tenere.

Lel. Non accaderà ve partite da casa, che quando saranno le cose all' ordine verrò à à chiamarlà dalla porta del Giardino.

Fab. Non le raccordo la sollecitudine, ma solo le dico, ch'io resto nelle fiamme.

SCENA TERZA.

Capitano. Lupa.

Cap. CHe nè dici tu Lupa?

Lup. Ogni Prencipe lo pigliarà à suo seruitio, anzi garreggiaran no insieme.

Cap. Che seruitij, che Prencipi, tu parli da tuo pari.

Lup. Se fussiuo voi, hauereste raggione, ma di vostro figlio ancor non nato mi,

Cap. Taci, taci, non più, vorresti mio figlio degeneraſſe? io che hò indegnato seruire Francia, Spagna, il Rè d'Inghilterra,

Carlo Quinto, la mia SS. di Venetia, & altri mille.

Lup. Ma però con che carica.

Cap. Per capo, per fondamento de loro Regni; Herrigo nell'acquisto di Francia. Filippo Secondo nella Fiandra. Inghilterra nel rifiuto della moglie. Carlo Quinto per arriuare all' Imperio. La mia SS. di Venetia nell' acquisto di Cipro. Stimandomi tutti costoro vn nouo Ligurgo in dar legge à Lacedemoni; Vn Scipione in domar Cartagine; Vn Pompeo in accrescere l'Imperio; & vn Cesare in fortuna, nell'impadronirsi del mondo.

Lup. Essendo vostro figlio sarà vn grand' omo.

Cap. Fà il tuo conto, che in corpo della Madre gli voglio insegnare di giocar d'arme, saltare il cauallo, mertere in ordinanza vn Essercito, & con quello ruinar tutto il mondo, se cosi gli piace.

Lup. Cappari di quante cose v'intendete.

Cap. De queste, & altre mille, benche la mia particular professione sij fortificare vna Piazza, all'incontro espugnarla.

Lup. Diteme digratia, come fortificareste questa nostra Città de Recanati, à me pare per dirue il vero, impossibile per essere de lunghezza vn miglio, & mezzo.

Cap. Ad ogni bufalo à te simile parerà il medesimo, ma però non à me. Io farei cosi. In prima vna muraglia con suoi baluardi, lontani l'vno da l'altro vn tiro di moschetto con il suo terrapieno fosso dauante con

forti, e contra forti, ritirate alle porte, & catene à capo alle strade.

Lup. Che gente vi poneresti alla difesa.

Cap. Perche in tutte le mie cose soglio essere parco, & imparticolare in narrar le mie prodezze, in questo sarò parchissimo per non generarte vna confusione in testa.

Lu. Lo fate, perche elle si sgridano loro stesse.

Cap. Tu dici il vero. ora senti. ve ordinarei Generale, Luogotenente, Mastro di Campo, Colonello, Commissario, Capitano, Alfiere, Sargente, Caporale, Soldati à cauallo per la scorreria, Soldati à piedi per la muraglia, tra li quali ve ne vorrei Archibugeri, Moschettieri, & Picchieri. Pagatore, Generale, & Cancelliero.

Lup. Se vi fussero tante cose sarebbe più forte stanza. era necessario che non morisse il Cardinal Veniero, che à quest' ora vi sarriano; Mà perdonateme Signor Capitano, voi l'hauete fortificata de muraglie, de fossi, de forti, controforti, de catene, de retirata, de Soldari, & vi hauete al parer mio lasciato il meglio.

Cap. Che cosa.

Lup. Il vitto; e de che hà da viuere tanta gente?

Cap. Ce se intende, anzi è la principalissima.

Lup. Non sarebbe già intrauenuto à me se mi fusse stato bisogno fortificare vna tauola, acciò non restasse vota alli colpi di cento pari miei.

Cap. Tu non pensi ad altro che à mangiare.

Lup. Questa è mia professione, come più nobile,

bile, & più antica.

Cap. Come più nobile, & più antica?

Lup. Diteme chi hà hauuto prima origine, non è più antico.

Cap. Si bene.

Lup. Il mangiare hà hauuto principio nel Paradiso Terrestre, che fù quando Eua nostra Madre mangiò il Pomo, tanto che si può dire habbia origine con il mondo.

Cap. Tu hai ragione; mà,

Lup. Che mà. Questo è per via d'origine, or vediamo per via di seguito, e diciamo cosi. Quella che hà più seguito, e più nobile professione del mondo, questa la seguita tutto il mondo, poiche ogn'vno mãgia; Adunque il mangiare è più nobile professione del mondo, & io per esser persona onoratissima mi sono attaccato à questa. O nobil professione, ò dolcissimo mestiero, perche non mi si porge occasione de essercitarmece continuamente.

Cap. Ti dò ragione, non accade dir altro, che non te posso più sentire.

Lup. Diteme almeno come fareste à dare vn assalto ad vna Città.

Cap. Farrei riconoscere il luogo, cõ farmi fare relatione oue il più facile allo scalo delle mura; poi tripartendo l'Essercito, duedelle quali mettẽdole all'assalto, la terza lasciãdo per oue il bisogno fusse di soccorso; prouedutene ciascuna de Capi, alli quali douesse vbbidire per non causar disordine tra loro, marciãdo in ordinanza mi accostarei alla muraglia à tiro di moschetto, oue ap-

prestate le scale, inarborate le picche, gridando serra, serra, si toglieriano gl'omini dalla difesa, le muraglie per terra, li Soldati salite le mura, e la Città presa. Allora vdireste, vn sonar di tamburri, vedereste, vn'arborar d'insegne, scorgereste labutinamento de Soldati, li quali non si ponno in tal caso reggere se non con gran prudenza, & ordini, rigorosi ad vna voce gridando, viua, viua il gran Cap. Reminoiatlante.

Lup. Se il pigliar le Città fusse sì facile, sarebbe vn contèto, poichè non vi morirebbono tãti, come vi moiono, & maggior di quello che si prende nelle battaglie mangiatorie da nostri pari.

Cap. Mi parono più tosto crapulatorie, non battaglie.

Lup. Sig. Cap. se mai vi trouaste in vn conuito à tauola bẽ ordinata da prattichissimo Scalco repiena de viuande condite, secõdo l'vso, e che loro comportano da perfetto Cuoco, & io con miei diece compagni alleftiti per darli l'assalto, allora sì che vorrei vedeste vn menar de mano, vn batter di bocca; sentireste vn rumor de piatti, vn strider de denti, vedereste vna mano alla viuanda, l'altra alla bocca, gli occhi alla tauola, per veder doue, e come fusse il meglio, per darli dentro. Di quà darsi vna stiratella di panza per empir meglio il suo corpo, & resistere all'impresa; Di la vna stiratella di stringa à calzoni; Qui vn aprirsi di giubbone per poter meglio fare fra que miseri ciauansi d'ossa spolpate, vna ricercata,

cata, se pure à sorte fra di loro fusse remasto qualche cosa di bono, & alla fine à pãza piena tutti ad vna voce gridando, viua Lupa, viua Lupa, onore del mondo.

Cap. Son fatto impatiente de godere della mia bella Liuia.

Lup. Et io impatientissimo, non potendo à mio modo mangiare.

Cap. Maledetto l'anno, il mese, il giorno, & il punto ch'io restai preso.

Lup. Et di là da maledetto sia il punto, l'ora, il giorno, il mese, & l'anno ch'io stò senza mangiare.

Cap. Come d'altro trattarai che di mangiare, te giuro de regalarte de quatro salti, li quali feci danzando con la Principessa mia Signora.

Lup. Et di che volete ch'io tratti? de spade, d'alabarde, de picche, de archibugi, di moschetti, di soffioni? li quali non solo dimagriscono l'omo, ma l'ammazzano; ragionando de piccioni, capponi, perniconi, fagianoni, vitella, mortadella, & vna bragiola cotta in gradella, ve rẽdono lo spirito, che farà mangiandone.

Cap. Tu parli da tuo pari, & de questa maniera, che non hai gusto nel mestier dell'arme, che son securo ne staresti sẽza mãgiare.

Lup. Et voi Signor Capitano, che tanto ne gustate, me pare, che non solo mãgiate, ma,

Cap. Io mangio? mangio io.

Lup. Che fate dunque in tauola?

Cap. De tutte quelle viuande me formo nell'Idea vna Città habitata da tanti inimici, li

quali ostinati à non renderſi, ſon forzato porli le mano à doſſo, con darle il meritato caſtigo, altrimente io non mangiarei.

Lup. Et di che ſorte, ò perche non è ancora a me conceſſo di ſempre combattere di queſta maniera? Felice Idea di Città, dolce, guſtoſa, ſaporita, fintione de inimici da tenerſeli per ſempre amici.

Cap. Andiamo, che per ſtrada te ordinarò, quello che hai da fare.

SCENA QVARTA.

Teodoro ſolo.

NOn vi è la peggior coſa in queſto mondo, quanto naſcere ſotto conditione de Seruitore, che alla fine dopò tanto tempo di ſeruitù, in ben ſeruito te dãno vn oncia di caſcia, e quando ſi temano di darti licẽza per la lunga ſeruitù, che gli hai fatta, ti danno tanti diſguſti, che ſei forzato per la meglio partire da quella caſa, come al preſente intrauiene à me, che da non sò quãti giorni in quà non ſi può più viuere; ora cõ la Padrona, ora con la Serua, & ora con quel ſcemo di Cucuzza; tanto ch'io me credo de dar volta al ceruello, per non ſentire più gridare, me ſono vſcito con animo di trasferirme al Podere della Valle, nè tornarmene à caſa inſino à notte. Fia meglio me ne vadi, che non me faceſſe addimandare.

SCENA QVINTA.

Emilio. Cucuzza.

VN ora mille me paiono d'eſſerne alla fine, & ſempre me vedo al principio, in

cinquanta, & più anni de negotij, non hò hauuto il più difficile di queſto, & ſi è il più facile, Coſtanzo le vole, io me ne contento, il Capitano le deſidera, Liuia credo l'aſpetti, & pure ſempre dal fico, al pero; ſe non vi premo, và alla lunga, ſe le ſollecito è neceſſario me ne pigli faſtidio; tanto che non sò che me fare ſe non ſoſpettare, che queſte benedette nozze, quanto più pendono, tanto più creſcono difficoltà, ſono ſtato fino ad ora aſpettando il Capitano mio figlio, ne ſi vede, & quello ſciagurato di Lupa, che ad ogni ora è in caſa, ne meno; che farai fortuna con tanti raggiri; te ſatiarai pure vna volta de berſagliare queſto pouero Vecchio, lo priuerai di queſt'vna conſolatione, de tante, remaſte? me ne ſtarò di quà per vedere ſe paſſa qualche amico di mio figliuolo, che me ne poſſa dar noua.

Cuc. Si fa intendere da parte de chi l'haueſſe trouato, che Cucuzza è perſo, debba portarlo alla ſua Patrona, che la caſa gli farà bona mancia. tarà, tarà, tararà.

Em. Il Seru. della Vedoua è deuenuto trõbetta, qualche coſa deue hauere perſo, che và ſonãdo; voglio ſtare ad vdire che coſa dice.

Cu. Tarà, tarà, tararà, ſonarò tanto, che niuno mi ſenta; & pure niuno ſe vede cõparire per riferire, ſe coſtui ſe troua; che giocamo, che Cucuzza à queſta volta è perſo, ò ſi ſarà morto, e la mia Patrona biſognarà che ſi veſta di bruno ſcarlattino, al primo incõtro voglio dire ſe queſto è verò, tarà, tarà, tararà.

Emi. Costui se ne viene alla mia volta, che vorrà.

Cuc. Haueresse visto Signore la Padrona del Seruitore, che hà perduto Cucuzza.

Emi. Chi cerchi, la Padrona, ò il Seruitore.

Cuc. Eh che V. S. voi non me intendete, io dico che si è perduto, e non si troua per la paura.

Emi. Al sicuro io non te intendo, non parlando meglio. Io te hò inteso il perdere, ma vorrei sapere se chi è il perduto, il come, il doue.

Cuc. Bono, bono, adesso, adesso, ora, ora, mò, mò, & che non vi hò detto che si è perduto Cucuzza Messere?

Emi. Che omo era questa Cucuzza, il quale tu dici che si è perduto.

Cuc. Vna volta prima si perdesse ero io, ma intendo che chi si perde è morto, & io che non voglio esser morto, lo vado cercando acciò non mi faccia questo torto.

Emi. Pouer omo, non vedi come sei fuori di te stesso

Cuc. Vh, vh, questo solo mi mancaua, in prima ero perso, & ora sono fuori di me stesso; al sicuro che io non sono più trouato, deh Signora gratia fateme vn Messere, dite à Cucuzza che torni à casa, altrimente sarà l'vltima ruina mia, e vostra. vh, vh, vh.

Emi. Son contento. per ben del prossimo è necessario di essere sauio con sauij, & con pazzi pazzo, voglio vedere se lo posso fare accorgere dell'error suo. Cucuzza vien quà, olà dico à te Cucuzza? à chi dico io, balordo.

Come

Cuc. Come volete che ve risponda, se non sono io Cucuzza.

Emi. Come tu sai di non essere Cucuzza.

Cuc. Perche quando Cucuzza volse sbuscia-re la pancia alla madonna spada de Fabio, se perdè ne mai più è tornato à casa.

Emi. Che parli tu di pancia, di spada, e di Fabio, è stato forse assaltato il Sig. Fabio, & hà leuato qualche botta nella panza.

Cuc. Dico che trouandolo il Signor Fabio Cucuzza, dandole nouella de Perugia, che andaua caminando la piazza sopra di Lelio ne andò tanto in collera, che Cucuzza cacciò mano alla spada, & Fabio alle gam-be, & senza di hauerle rispetto se ne fuggì.

Emi. Voglia il Cielo che queste sciocchezze non rieschino vere; mi sento il core tutto circondato di dolore; me tremono le gam-be come se fusse il male presente. Ohimè, e che può esser questo. Cucuzza parla degra-tia, se però poi più chiaro, ne fare che le tue parole sijno come le resposte in Delfo.

Cuc. E chi sarebbe mai non me intendesse? dandosi diece al quatrino le calde alesse? laonde sono risoluto di cercarlo per quan-te fesse sono al mondo, trattandosi il mio interesse, & al dispetto di quanti non li paresse.

Emi. Deh lascia da parte caro il mio Cucuzza cotestetue fandonie, e parla con respon-derme à proposito à quello che te addi-mando.

Cuc. Chi è che lo manda? sapeuo bene che ço se sarebbe perso che è galant'omo, e me

marauigliauo che ſteſſe tanto à tornare.

Emi. O come è vero il prouerbio, che vn matto ne fa cento, ed io di lui più matto, che li dò retta, e ſtò ſeco perdendo il tẽpo.

Cuc. E quanto tempo vole à ritornare; orsù mi contento con patto è conditione di mãdar voſtra Signoria in bordello.

Emi. Al ſicuro me n'andarei in bordello; ſe qui ſtaſſi teco troppo perderei il ceruello. Di quà non ſi vede niuno paſſare, che mi poſſa dar noua di quello che vò cercando, ſarà meglio tirarmene alla volta di piazza, ò alla Spetiaria di Balzano, ſe à ſorte ve fuſſe alcuno di loro, che mi pare vna gran coſa, che tanto meno ſi troua quello, che tu voi, quanto più lo vai cercando.

Cuc. Mi ſarà caro, che l'andate cercãdo, mà più ſe lo rimenarete à caſa, per nõ eſſer più perſo, e la Patrona ſe ne ſtia meco curucia-(ta.

SCENA SESTA.

Angelica. Neſpola.

E Ti da l'animo di darme à credere, che ſe ſij intenerito quel core de diamante, e da ſe ſteſſo habbia fatto quello che le mie lagrime non fecero.

Neſp. Io non cerco di darue altro à credere che la verità; nè sò qual cagione habbiate de non crederme. ve hò forſe altre volte ingannata?

Ang. Non lo dico per queſto, ma parme impoſſibile. come, e che egli ti diſſe.

Neſp. Dopò molti ſcongiuri fatti ſopra la ſua

persona, mi prego à farue fede che lui v'amaua più della pupilla dell'occhi suoi, e quello haueua solamente fatto per certificarse del vostro amore verso di lui, e se ne trouaua sì pentito che in emenda haurebbe priuo di vita se stesso.

Ang. Ah Lel. che altro mai si potea da me fare (con saluezza però dell'onor mio) che te haueſſe meglio potuto certificare dell'amor che te porto, ne discaciarme, come hai fatto, da te; quale parole sarebbono state basteuole à spezzar quel core, che le lagrime non amollirono; ma che in emenda del error te darai la morte. morirai? Idolo mio crudele, e quale error facesti, vsando meco l'imperio che aueui, auendo di me fattoti donno dal l'ora ch'io te viddi.

Nesp. O come bē si vede ch'Amore è cieco.

Ang. Anzi à me perdona che vedendote sdegnato, hebbi sì duro core, che nō si spezzò, ma mi mātēne in vita; qual forte, e alto edefitio sarebbe remasto illeso dal fulmine, ò saetta, come io donna percossa dal fulmine delle tue sdegnose parole; anzi mostrarme qual palma conculcata in alto risorta; à me tocca il morire per non spiacerte.

Nesp. Mora pur egli, e quanti ve ne sono, che non vi vogliono bene, adesso è tempo di farle prouare quello che tāte volte hò prouato io; crudelaccio, non dis'io ch'auereb. be mangiato il pan pentito.

Ang. Come farei mai contrasto à vn minimo suo cenno; con quali occhi mirarlo per nō reuerirlo; che parole vscirebbono dalla

Nesp. Perdonatemi, voi sete poco prattica nelle cose d'amore, vi sò dire che se io fussi nelli vostri piedi, così farei.
Ang. Non lo posso far io, essendo di me stessa priua, orsù non mi rompere il capo, io voglio così.
Nesp. La vedo male intrigata, fia meglio le dij la lettera senz'altro dirli.
Ang. Che ragioni tra te stessa di lettera.
Nesp. Dico, che quando à me non bastasse l'animo di farlo à voce, le scriuerei vna lettera, & con quella lauargli il capo.
Ang. Io ti dico, che la voglio così la mia parte, & prega il cielo di non hauermi fin qui ingannata, che ti farò vedere chi sono.
Nesp. Io non v'inganno. ma già che volete così, si faccia, pigliate.
Ang. Che cosa è questa.
Nesp. E vna lettera del Sig. Lelio.
Ang. Perche farmela così stentare, e darme occasione de andare in collera.
Nesp. Perche non vi haueuo fatto ancora la metà di quello mi haueua commandato, che ve dicessi à bocca, prima che ve presentasse la lettera.
Ang. Mi tremano le mano in aprirla, me se aggiaccia il sangue nelle vene, sento il core à forza vscirme dal petto.
Nesp. Non dubitate; che nō vi è cosa di male.
Ang. Dolcissimo cor mio, & è pur vero, che me voi bene, carissima lettera, son forzata baciarti.
Nesp. Deh leggetela digratia, che non ve dispiacerà.

A quel-

A quella che del mio core tiene le chiaue.

SOno ſtato tra me ſteſſo conſiderando (parte migliore dell'anima mia) ſe doueuo più toſto con la preſentia certificarui, ò vero con lettere, alla fine dandome à credere, che non hauerei potuto mai ſopportare il lucente ſguardo del voſtro volto ſdegnato, ſe prima non ſi mitigaua coprendolo con il velo della certezza dell'amor mio; dato mano alla penna mi riſoluei in fretta ſcriuerui queſte quattro righe: Ma perche coſa ſeguita più toſto ſi puol piangere, che defendere, la ſupplico con ogni riuerenza di remettermi la colpa come che à perſona che non ſtimaua il dãno, che gli poteua auenire. il quale non prima ſi moſſe à penſarlo, che ſe n'accorſe, e ſe vidde in fondo al precipitio, qual'omo troppo in alto ſalito. laonde non iſdegni remettermi nella priſtina gratia, & accettarmi per ſeruo voluntario, che me vi fece Amore; che vi giuro che per poco ſtimarei il ſpendere la vita in voſtro ſeruitio. Più coſe ſcriuerei, ma m'intrauiene come à Tiberio Ceſare, il quale tanto più cercaua di propalare il cõcetto dell'animo ſuo, tãto più diueniua oſcuro, & queſto era per ſua natura, celãdo quello che voleua dire, benche in queſto à me differente intrauenendomi, ciò per non hauer parole, con le quali poſſi eſplicare l'animo mio penoſo tanto, quanto incerto d'ottener gratia. sì che rimettendomi in queſto, & ne gl'altri par-

particulari alla portatrice della presente, la quale ve significarà l'animo mio, & con baciarli la conserua delle perle orientali, & rubicõdi rubini, dico la dolciſſima bocca dalla quale dipende ogni mia salute, ſtarò aſpettando li commandamenti per ſubbito eſſeguirli. ſo fine.

Seruitore, & Amante benche indegno
Lelio l'infelice, che di cor v'ama.

Ang. Non sò Lelio mio, ſe di chi debbo dolermi, cõ tutto che io nõ hauerei aſpettato l'eſſer ſtata refiutata, & ſcacciata da te di queſta maniera: come ſciocca nõ sò di chi dolerme? di lui non è d'vopo, ma di me ſteſſa, io quella ſono ſtata cauſa del mio male, vſando ſeco quei termini (in vero da temeraria; Non haueuo ſofferto doi anni l'aſſentia ſua, come non tollerarla fin tanto che ò per lettera, ò per mezzano lo faceuo certo del mio penoſo amore. Ben fui cieca, & priua d'ogni conſiglio. Mi addimãdi perdono, & ſtai dubbioſo dell'amor mio, nè ti aſſicuri de venirme auãte, ne ſai ch'io abſente te prego, e me ne doglio, che forſe vencreſti volando. Che altro te hà detto ò bocca che me dichi.

Neſp. Che in tutti li modi vedeſſi placarui, & che ſe voi lo deſiate per voſtro marito, egli vi brama per ſua conſorte.

Ang. Angelica ſopra ogn'altra feliciſſima. Amore vmore ſcaturiente dolce, & ſuaue, Cupido, cupido è deſideroſo del bene de tuoi vaſſalli. Armato per defenderci, fanciullo perche niuno tema da lui, d'eſſere offeſo.

offeſo. Nudo per noi veſtire d'allegrezza, & cõtento. Cieco per nõ offenderci. Alato p maggiormẽte, & cõ più velocità ſeruirci.

Neſp. Non accade far tante parole, ora è il tempo di farlo dẽtro, ò fuori Sig.mia; ſe vi contentate egli verrà queſta ſera da voi.

Ang. Come ſe mi contento; altro non bramo, ma cõ patto, che in tua preſentia mi Sposi, che non intendo altrimente l'honor mio vadi in bando.

Neſp. Non vi andarà nè il voſtro, nè meno il ſuo. verrà amante, & Spoſo, & perche ſarebbe bene, che niuno de caſa ſi accorgeſſe de queſto trattato, fin tanto che nõ ſi facci paleſe, lodarei che lo negotiaſsimo in queſte camere terrene.

Ang. Così fia meglio certo.

Neſp. Me hà detto ancora, che fra poco tẽpo paſſarebbe de quà, lo ſtarò attendendo ſotto la geloſia.

Ang. Entriamo, nè perdiamo più il tẽpo, qui in ſtrada, che mi voglio raſſettare il capo.

Neſp. Lauatela bene, & profumatela tutta, la teſta, il viſo, & le mano. Che di pelaruela non hauete biſogno, la fronte nè toccar le ciglia, che non ſete di queſte che l' hanno peloſa, & meno le ciglia torte.

Ang. Và nella mia camera, & portami da baſſo quello che me fa biſogno, camina fa preſto.

Neſp. Ve paſſarò auanti per non perder tẽpo.

SCENA SETTIMA.

Cucuzza ſolo.

GIà ch'io nõ trouo Cucuzza in queſto mõdo, mi ſon reſoluto di andare à guardare

fino

fino in fondo alla cantina della Patrona; che chi sà, che quando io hebbi sì gran paura non tornassi à casa, e non me sij lasciato più vedere, che gran cosa mi pare hauendo attaccato li cantoni per ogni cedolone, nõ ve sia persona, che me ne sappia dar nouella, mà tutti à quanti nè addimando se l'haueßero visto, mi dicono torna à casa pouer omo, tanto che mi risoluo di nõ andar più battendo il muro per il capo, ma andarmene dalla Patrona, & addimandar la casa, che senz'altro lo ritrouarò, benche parmi di essere quello istesso, chè ero vna volta, tanto se mi tocco dinanzi, quanto se mi sento di dietro, anzi quel medesimo Cucuzza di carne, & ossa, del mese di hieri.

SCENA OTTAVA.

Lelio. Fabio. Nespola.

IN vero che è stato meglio di questa maniera, che potea nascerui qualche difficoltà, andandoui io di persona.

Fab. Al securo meglio, perche non sò come l'haureste campata, e sfuggito di non acconsentire alle sue voglie, pregandola.

Lel. Me ne stò tanto più quieto, per la prontezza di Nespola, con la quale si è dimostra di volerui seruire.

Fab. Per le sue parole ne remasi sodisfatto; per mostrarmi grato gli donai le quattro piastre.

Lel. Con tutto che Nespola per mio amore

farebbe ogni gran cosa, cõfessando d'esserme obligata, nondimeno il donatiuo è stato bonissimo.

Fab. Ai meno succedesse senza disturbo.

Lel. Nõ vedo per me stesso, che disturbo possa nascere, tãto più hauendo visto quel suo Fattore di casa, che è andato in Cãpagna; à l'ora, che tornarà sarà esseguito l'effetto; altroue aiuto non può sperare.

Fab. Conosco veramente che il negotio non può caminar meglio di quello che fa.

Lel Tanto che me pare ora vederue con lei.

Fab. Sig. Lelio retirateue in casa prima, che il Sig. Padre ritorni.

Lel. Se non vi vedo entrare in casa, mai me ne andarò; à l'ora che ne hà data Nespola, non può tardar molto.

Fab. Ecco appunto che esce di casa.

Nesp. Appena vi hò visti, che son calata à basso. Il ciel vi salui insieme.

Fab. Il medesimo à te ancora, cara la mia Nespola; che me apporti la vita, ò la morte?

Nesp Dio me ne guardi, non sono donna di apportare cattiue nouelle.

Lel. La Sig. Angelica è contenta?

Nesp. Tanto che non vede l'ora di giungerui, ma Sig. Fabio nõ vorrei poi inganneste me, e lei insieme, che dopò hauerete satiato il vostro appetito me l'abandoniate.

Fab. Nespola te dai à credere, ch'io fusi per far tal cosa.

Nesp. Da vn gentil'omo vostro pari nõ si può aspettare attione se non onorata, ma alle volte li giouani di quello promettono la

sera non se raccordano la mattina, se non quanto la conscientia li remordano.
Lel. Non più parole, che si hà à fare?
Nesp Che il Sig. Fabio cerchi di far più fatti, che parole, acciò alla prima non venghi reconosciuto per quello che è, poi scoprédosi, chi hauerà da pensare ci pensi.
Fab. Vi è altro che dire? la Signora doue si troua?
Nesp. Quiui nelle camere da basso, doue gli hò portato il specchio per assettarsi la testa?
Lel. Che nouità è questa?
Nesp. Acciò la matrona, e la serua cuciniera non se n'accorgi, e lo sappiano prima, che si facciano le nozze.
Lel. Bonissima pensata certo, questa non è altra, che tua inuentione.
Nesp. Così stà.
Fab. Tu sei vna molto scaltrita donna Nespola, io me te confesso obligatissimo.
Nesp. Signor Fabio, quando sarà il tempo lo vederemo.
Fab. Non si tarda di mettere in essecutione quello bisogna.
Nesp. Raccordateue poi Sig. Fabio de trattar la Signora con descritione, che non l'ammazziate, e me priuaste de si bella Padrona.
Fab. Sempre stai nelle burle. Orsù Sig. Lelio retirateue.
Lel Così farò. raccordateue Sig. Fabio di farme brindesi, ch'io vi terrò ragione.
Fab. Con tutto il core ve lo prometto.
Nesp. Resta ora che me ne vadi dalla Signora,

ra, e le dichi che il Sig. Lelio è qui di fuori, e vi conduchi dentro.

Fab. Fa che ti raccordi di tornare, che facendo lunga dimora, non mi moia di dolore.

Nesp. Adesso, or ora, son qui.

Fab. Si digratia. Che altra misera, e più penosa vita si retroua di questa de gl'Amanti, da quali facciasi qualũque attione, sempre si pensa nella cosa amata, e come omo, il quale ama, sempre sospetta, che di male le auenghi, non facendosi mai bon animo da se stesso, dicendo la tal cosa non può essere, non sarà. mà ogni minimo che, gli riempie il core di passioni, e tormenti. Che più. tra speranze si despera; amando non si consola; e godendo si crucia; stimando sempre il loro bene momentaneo, eterno quel d'altrui. Angelica vita mia, ecco che vengo à bearmi, non comportate vi prego, che sempre me ne stij nel profondo abisso delle miserie; ma che vna volta io proui le dolcezze d'Amore.

Nesp. Se vi hò fatto aspettar troppo, perdonateme, che sono andata de sopra, e poi calata à basso. La Signora sta à braccie aperte, gettata nel letto mezza sonnacchiosa; non l'hò voluta altrimente destare, acciò meglio possiate fare il fatto vostro. Entrate piano, piano, e la tela che io fin ora hò ordito, cominciatela voi à tessere. entrate, che voglio serrar la porta.

Fab. Te ne verrai tu ancora?

Nesp. Signor sì; andate senza sospetto.

SCE-

SCENA NONA.

Gratiosa sola.

QVal altra mai allegrezza deue sperare de hauere in questo mondo, misera, e sfortunata Gratiosa togliendotese ora questa, in qual parte del mõdo trouerai più ricetto, se d' onde erano le tue speranze, onde speraui soccorso, di doue aspettaui la luce, & finalmente di doue attendeui quiete, alla mente trauagliata, riposo alle membra defesse; te se troncano le speranze, te priua de soccorso, tenebre te attende, e finalmente inquietudine te arreca. Che te gioua l'essere campata fanciulla, rapita da tuoi parenti legitimi, serbata dalle mano de quelli che per desio di robba te voleuano vccidere, andar raminga per il mondo, trouare nouello Padre, Sorella, e Fratello, se tutte queste cose te doueano essere de maggior precipitio? ingiustissimo Amore à che forzarmi ad amar omo, che à niun conto potea esser mio. Ahi tiranno crudele. Amore amaro, annzi Mare d'amarissimi pianti. Ponto d'ingratitudine; Oceano de cordogli; Pelago de tristezza; Arcipelago d'inganni. D'inganni per altrui di vita cagione per me di morte crudele, benche tanto men cruda, quanto più desiata, inganni che non me ingannano, chiamandomi sopra ogn'altra infelicissima. Ah Fab. non dirò mio, ben ch'io (forza d'Amore)

sia

ſia tutta tua, io moro ne te n'auuedi; qual Amante trouerai di me più fedele. dunque morrò ſenza far paleſe al mondo la cagione della mia morte. sì, sì; Ah nò, ch'Amor non vole, l'onor non lo conſente, il tempo non lo rechiede, l'occaſione il vieta, che debbo fare? viuere? nò; morire? sì. che onorata è la morte per morir vita, che non ſe viue in ſpeme. Angelica ingannata quanta inuidia te porto; anzi tradita Angelica, che penſandoti godere di Lelio, te trouarai in braccio di Fabio, dell'anima mia; che animo allora ſarà il tuo: che parole di ſdegno proferirà la tua bocca; perche non poſſo trouarmi preſente, che vna ſola parolina proferta in ſua offeſa ſarebbe omicidiale di me ſteſſa; in tal modo con la vita finirei li ſtenti: e pure ragiono di morte, ne altro fine più ſicuro di queſto retrouar poſſo à miei tanti tormenti: Vedrai la ſtrada bona, e te apprenderai alla cattiua; vſa, vſa l'inganni, che l'Amoroſo Inganno è ſempre caro, e ogni coſa è lecita di far per nō morire purche onorata ſia; mi riſoluo veſtirmi dell'abito mio da omo, che mi ſerbò in vita, e di queſta maniera certificare Angelica di quanto paſſa.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Gratiosa vestita da omo. Cassandro

O Mio caro vestito, amara rimem
brãza de miei passati danni, quan
to amarissimamente prima mi co
pristè benche togliendomi dall
mano de bramosi della mia morte, ora
tanto più caro sperando in tal modo, e co
questo inganno d'inganni scopritore di ve
nire in braccio della mia vita; dandomi
credere che la Sig. Ang. sij facilmente pe
condescendere alle mie voglie, trattando
d'interessi sì grandi di lei. Mà se non te
volesse dar fede non saresti caduta d'vna i
vn altra miseria. che scusa troverò io c
essermi partita di casa, & in tale abito; ch
dirò mai, che mi sij creduto in difesa del
l'onor mio.ma perche non mi crederà sco
prendomegli finalmente per quella ch' i
sono, e narrandogli cose vere, fia megli
batti la porta nè dij più tempo al tempo
Oimè chi è costui, che viene di quà stiu
lato, fortuna ingrata d' accidenti ripiena
contrarij à miei disegni. Starò aspettanc
che se ne vadi.

Quanto sia giusto Iddio difensore de poue

pu-

pupilli, largo remuneratore de boni, e bono pagatore de cattiui, ogn' vno lo sà, anzi quinci l'impari. chi crederebbe, che fusse mai morto sì giouine, e pur è vero, e per es seguire la sua voluntà, vengo per saper noua di quella misera di Pellegrina.

Gra. Costui parla di morte, e nomina Pell. mi sento ribollire il sangue dentro le vene.

Cass. Eccomi gionto nella Città de Recanati; O quanto l'hò troua mutata da sedici anni in quà; sarà bene prima che vadi più auanti, che adimãdi, se è più viuo il Sig. Costanzo.

Gra. Voglio scacciar questo timor dal core, e con bel modo leuar via costui di quà.

Cass. Ecco chi me ne darà noua. bon dì Sig.

Gra. Bon dì è bon anno. che addimandate?

Ca. Che vedo? all'abito, e al volto mi par essa.

Gra. Omo da bene, vi sete tutto conturbato in vederme; saprei volontieri, senza vostro incommodo, di ciò la cagione.

Cass. Io non sò d'esserme conturbato; se non è auuenuto per stanchezza del viaggio, poiche per negotij graui è stato necessario correre la posta.

Gra. Me ne da segno il non esserui ne meno leuato li speroni da' piedi.

Cass. Così stà; scaualcato m'inuiai à questa volta; sareste di questa Città?

Gra. Non sono, ma abitante di molt'anni; v'occorre qualche cosa.

Cass. E necessario ch'io parli con il Signor Cost. Vanni, de negotij aromatici, benche me sarebbe stato caro incontrarme in persona, che de lui m'hauesse dato noua.

Gra. Fate conto che di lui, e di sua casa io possa dare minuto ragguaglio, ne ve sij niuno meglio di me; e cosi intrinseco gli sono, che non hà secreto in se stesso, che meco non l'habbia conferito.

Cass. Se cosi è, mi è carissimo, tanto più essendo suo intrinseco. mi sapreste voi dire se mai ritrouò vna sua figlia? la quale nelle fascie le fù rapita, da sedici anni in circa.

Gra. Non ne hà fin'ora auuto nouella alcuna, con tutte le diligentie vsate; nè altra speranza hà, che di morte.

Cass. Se la pouera figlia non è morta da tre anni in quà, ò in mano de qualche desgratiato capitata, io sono certo che era viua.

Gra. Voi la chiamate figlia per la compassione che ne hauete de questa pouera fanciulla, ò per essere vecchio, che gli potete esser Nonno, non che Padre, ò vero per altro? che hauete à partir con lei?

Cass. Dirò; quando questa bambina fù rapita dalla balia de suoi Parenti legitimi, ch'era in fasce, men di vn anno, fù data à mia Moglie ad alleuare, la fanciullina diuēne sì viuace, e spiritosa, che gli presi tale affettione che mai me ne scordarò, e gli portarò quell'amore di sempre, e come à propria figlia di me; ma chi non l'amarebbe, auendola tenuta fino all'età sua de tredic'anni?

Gra. Quanto tempo hà che se perdè; ne sapeste mai noua?

Cass. Da tre anni in circa che se ne fuggì (per mio conseglio in vero) in abito simile al vostro, il quale se non fusse tanto tempo

che

che ormai deue essere lograto, direi che questo fusse, ma il vederlo nouo nō sò che dire.

Gra. Perche causa se ne fuggì. Oh Cielo, che non sia vano il mio pensiero.

Cass. Benche fin ora non l'habbia mai fatto ad altri palese, anzi celato à me stesso, poiche ogni volta, che me ne raccordauo mai sempre è stato bisogno di piangere; e chi non lagrimasse; solo ora me sento far forza de dirlo, & parmi sentirne intrinseca allegrezza: Volesse il Cielo che ciò fussi de bono augurio à quell'infelice figlia. Douete sapere che questa fanciulla fù rubbata per ordine del Sig. Cap. Girollamo Colaunni Gentilomo Venetiano, il quale venuto à morte tre anni fà, la lasciò erede.

Gra. O Cielo, che sento; seguite.

Cass. Vn parente del morto, benche lontano vedendo questa misera figlia fanciulla, la voleua per ereditare la robba occidere, & à me come antico di casa fù cōmesso l'effetto, quale io refiutando per esser cosa sì indegna, alla fine stato alquāto sopra di me credendo ch'altri lo hauerebbe fatto, e dauero, mi misi all'impresa, con animo come feci di serbarla in vita, salito in vna Gondola, me feci portare in quello di Padoua, cōferito il tutto à Pellegrina, che cosi si nomaua, di quello che haueuo nell'animo di fare, per non esseguire l'ordine di quel barbaro tiranno, vestitola da omo, gl'imparai la strada che douea pigliare, e il modo che douea tenere per nō esser mai scoperta per dōna, rēgratiatome, cō mille piāti se partì,

Gra. Che ne seguì di questo suo parente.
Cass. Tornato à casa fatta relatione della finta morte, tenendo celato l'inganno: è corso il tempo, da che seguì il caso, da tre anni in circa; nel termine del quale il Sig. Ortensio che cosi si nomaua quel auaro de robba, & ingordo di sangue, rimorso dalla conscienza non potea nè più dormire, nè māgiare, e senza volerse mai confidare con niuno, si ridusse à tal termine, che il suo cibo era d'vn ouo il giorno; alla fine vedēdose non poter cāpare me fece à se chiamare; cosi mi prese à dire; Cassandro ben fusse sollecito in esseguire sì pessimo ordine, ò quanto morirei contēto se con la mia morte tornasse in vita quella infelice di Pellegrina, che tu vedi, che questo mio male, non è altro che castigo del Cielo, & bene è egli misero colui, il quale confida de star bene, oprando male. Vedendolo à tal termine condotto, le scoperfi il tutto, & assicuratolo sopra la mia fede si rasserenò, che parea non auesse più male. à l'ora chiamato vn Notaro, lasciò, che si douesse cercare per tutte le parte del mondo, e trouandose fosse nō solo erede di che de ragione le veniua, ma de tutto il suo; il male fece il suo corso, ne soprauisse doi giorni. ond'io che fui vno de gli essecutori del testamēto spinto dall'amore che le porto me ne sono venuto subito alla volta de questa Città à racconsolare questo pouero vecchio, acciò possa ancor egli far diligenza in cercarla.
Gra. Glie saria in vero carissima. ma diteme veden-

vedendola la riconoſcereſte?

Caſſ. Credo di sì; voi ne hauete vna tanta è tale aria, che giurarei le foſte fratello, ma vedendole alcuni ſegnali, la reconoſcerei al

Gra. E che ſegnali ſono queſti? (ſicuro.

Caſſ. Vno è ſotto la zinna māca, e l'altro nella mano deſtra, quella picciola macchia divino roſſo, queſto à guiſa di neo ſi ſolleua al quanto dalla banda di dentro nel deto anulare.

Gra. Il petto non ve lo moſtrarò ora per oneſtà, ma eccoui la mano, rimirate, e vedete ſe me reconoſcete per quell'infelice di Pellegrina. Oh Padre caro.

Caſſ. O figlia amata che allegrezza è la mia, non poſſo cōtenerme de non abbracciarte, ò fortuna come à tuo modo raggiri le coſe de queſto mondo. come ve accommodaſte in caſa de voſtro Padre?

Gra. Padre mio Caſſandro troppo lūgo ſaria il volerue narrare le grā marauiglie occorſe finora, ne è tempo de trattenerſe più qui; ritiramoce in caſa della mia commare, che ve narrarò il tutto con commodità.

Caſſ. Perche non in caſa di voſtro Padre?

Gra. Per alcuni accidenti pur dianzi occorſi: ve ſarà tempo. leuamoce di quà.

Caſſ. Figlia à tuo modo piglia il camino.

SCENA SECONDA.

Coſtanzo. Emilio.

POuero Coſtanzo, vecchio ingannato, caſa vituperata; Queſta è la Giouine, che non voleua marito per non prenderlo al ſenno del Padre. Emilio tu me la pagarai, e à te Lel. toccarà de fare il sborſo de tāto sāgue.

Così si tratta. di questa maniera? non sò che mi tenghi, che con le proprie mano non facci la vendetta. Oh tradito Costanzo, vna figlia rapita men de vn anno, ne in spatio di sedice saper nouella; questa di casa trouarla in disonore, e per leuarmesi di poter mai sperare allegrezza in questo mõdo, nõ hò trouo ne meno in casa Gratiosa, che ancor ella se ne sarà fuggita. voglio andare alla giustitia, e farle dare il meritato casti-

Emi. Cost. Cost. doue si và sì in fretta? (go.

Cost. Emil. Emi. nõ si tratta di questa maniera.

Emi. Che ve hò fatto, che vi lamẽtate di me.

Cost. Lo sai ben tu vituperio de casa mia.

Em. Nõ ve lasciate Cost. vincere dalla collera, pregoue de dirme la causa, che essẽdo la colpa dalla banda mia mi chiamarò il torto, e potẽdosi, eccome pronto in emenda dell'er-

Cost. Non si può se nõ con il sangue. (rore.

Emi. Bisognando far questo dalla mia banda sola mi contento, ma diteme la cagione.

Cost. Tuo figlio Lelio stà in casa con Liuia mia figlia, & serrato in camera.

Emi. Auertite Cost. che Lelio non è ancora tornato da che andò allo studio à Perugia.

Cost. Questo Vecchio pazzo vorrà ancora farme balordo, e cieco; come se nõ hauesi ne occhi ne orecchi; orsù se non sarà tuo figlio, tanto meglio per te.

Emi. Io ve hò compassione che state in collera, che vi responderei come meritate.

Cost. Me ce sarà di più l'omo adosso.

Emi. Io non ero venuto per questionar teco, benche ne dubito per quello ch'io vedo,

ma

ma si bene per esseguire queste nozze.

Cost. Manco male, prima che l'addimãdi hai ottenuto quanto desideraui, se ben me dò à credere sarà vn sorbo acerbo.

Emi. Che farai se è mio figlio (già che dici che è esso) se gli hauerà tolto l'onore, e persona de retornarglielo; non è suo pari?

Cost. Questo non dico; se non l'haueſſe stimato quanto di me, non hauerei dato mia figlia al Capitano vostro figliuolo.

Emi. Lodato il Cielo, le cose vanno per li suoi piedi, crederò ora de renderue capace.

Cost. Che me dirai che sono serrate in cammera à dir delle fauole? solo con sola non si presume che faccia bene veruno.

Emi. Ne si dice quello non si sa de certo.

Cost. Che altra certezza vorremo di questa maggiore? Giouani, soli, serrate in cammera, il resto l'intend'io, niuno sà doue le prema la scarpa, se non chi la calza.

Emi. Orsù torniamo à noi, dato, e non conceſso che mio figlio vadi prigione, e le sij fatto il male, che le desiderate; non vedo però ritornare l'onore à vostra figlia.

Cost. Mi bastarà hauer visto le mie vendette.

Emi. Però vi prego ora che è il tempo de terminare questo errore giouenile d'altra maniera che per via di giustitia, e già che era destinata per vn mio figlio contentarse sij dell'altro, e pensate se quando Fabio se trouasse, à tal termine condotto ve piacesse vederlo castigare.

Cost. Fab. mio figlio non è persona de fare insulto à niuno. bisogna castigare li gio-

ueni da i putti, & darli boni costumi.
Emi. Dopò il fatto, ogn' vno diuenta maestro, vediamo de remediare. che son securo, se vi fusse vostro figlio ve spiacerebbe.
Cost. Ci hò vna figlia, che è peggio che Fabio. ma che rumore è questo ch'io sento?

SCENA TERZA.

Angelica. Emilio. Fabio. Costanzo. Nespola.

NOn se ingannano de questa maniera le pouere giouane.
Emi. Quella se non erro è la voce d'Angelica.
Fab. Nè fù cagione Amore, e vostra bellezza.
Cost. E questa è di Fabio mio figlio. questo solo mancaua per colmare il sacco; che altro accidente vi sarà di nouo? (casa.
Emi. Stiamo ad vdire la sua fante, ch'esce di
Nesp. Aiuto, oimè, chi ne porge aiuto. Sig. Emi. porgetene soccorso, presto, presto.
Emi. Dimme che debbo fare?
Cost. Che rumore è questo? (casa.
Nesp. Non è più tempo, che eccoli fuori de
Emi. Stiamoli ad vdire Miser Costanzo.
Cost. Come vi pare.
Ang. Ah Fab. ingannatore, ch'altro posso io sperar da te; non meritaūo già che mi facessi questo torto? che hai riceuuto da me? che cosa ti feci io mai, che mi douessi ingannare. più del tempo ingordo diuorator dell'onor mio. Non sono già queste attioni da Gentilomo. Perche non prima vcciderme. che priuarme d'onore? ò vero dirme chi eri, e significarme (misera me) l'ani

mo

mo tuo che vedendomi nelle tue mano mi sarei doluta dell'inganno, e tal volta te auerei compiaciuto, ò con le mie mano dato la morte. crudele, che altro non te spinse, che desio di leuarme l'onore.

Fab. Io ingannatore Sig. Angelica? io traditore? io diuoratore, e desioso di leuarue l'onore? questo nò. Oh quanto ve ingannate; Io son ben quello sopra ogn'altro miseriſſimo Fabio, che per amor vostro hò tante pene patite; quell'infelice, chè hò abbandonato me stesso sol per seruirui; quel sfortunato, che per nō morire (in altrui vece) son venuto à pregarui; non ingānarue: à supplicarui, nō à sforzarue di smorzare quel gran foco, che m'arde nel petto: ond'io al profondo inchinandome, non isdegnate accettarmi, se non come amante, e sposo, almeno seruo de seruitori vostri, anzi per schiauo in catena. e se pur anco ve tenete offesa, piacciaui (anima mia) prendere de me vendetta, che ad ogni vostro zenno sarò pronto per obedirui.

Cost. Tremo, e temo, ò Cieli.

Ang. Cessa omai burlarme Tigre cruda inumana, non t'accorgi che sono pouera giouine ingannata, e volendo non posso vendicarmi? questa vēdetta mi bastarà per ora, di palesarte al mondo per omo sēza respetto, & infedele, e poi dandomi à l'ora morte, morirò contenta, e vendicata. già che al presente son priua di sperare aiuto, che sarei certa d'altra maniera passeria questo negotio, se tu fussi viuo, ò mio

caro Padre Aleſſandro, Coſtanti, vh, vh.
Emi. Oimè, che ſento. Signora Angelica, non piangete ch'io ſon qui per voſtro aiuto.
Coſt. Non dubitate Signora.
Ang. Ardelia infelice, che farai?
Em. Il Padre Aleſſandro, ella Ard. è mia figlia.
Coſt. Fabio, Fabio, ne ſai far delle più belle, non l'hai già imparato da me, che non ſono queſti li boni eſſempij, che io ti hò dato; ò ſfortunato Coſtanzo.
Fab. Signor Padre, perdonatemi vi prego.
Coſt. Angelica Signora mia per queſta cadente età vi prego cõpaſſionarmi, e non volere ch'io habbia à morir deſperato, ma come bella, e gratioſa, che ſete, comportare che qui M. Emi. accommodi il negotio con ſodisfatione, e voſtra reputatione.
Emi. Anch'io ve ne prego, nõ tanto per quiete di M. Coſtanzo, quanto per ſodisfatione dell'onor voſtro.
Ang. Le preghiere di voi Signori ſono coſi efficace che reputarei à vergogna il contradirle; si che Signor Emilio io mi contento, e prometto quietarmi, e accettare tutto quello che voi dirrete, dandome à credere che eſſendo voi omo Vecchio, non vorrete altro che il giuſto, e l'oneſto.
Emi. In altro modo mi vergognarei trattare; sì che accetto il carico, ma prima che venghi à dechiaratione alcuna, vorrei ſapere il voſtro nome verace.
Ang. Io mi chiamo Angelica.
Emi. Lo sò Sig. che vi fate chiamare Ang. ma poco dianzi lamentandoui, vi nomaſte in altra maniera.

Non

Ang. Non vedo apportar vtile veruno con palesarui il nome.

Emi. Se non mi desse à credere de trarne vtile, e consolatione ad entrambi non vedarei ora questo fastidio.

Cost. Sodisfacetelo per gratia.

Ang. Non comportate ve narri desgratie maggiore de quelle, nelle quale me trouo al presente.

Emi. Quanto più cercate de nō dirmelo, tanto maggiore si fà in me il desiderio de volerlo sapere.

Ang. Io mi chiamo Ardelia Costanti.

Emi. Figlia di cui.

Ang. Di Alessandro Costanti da Genoua.

Cost. Oimè, che sento. (noua.

Emi. Quanto tempo sarà che mācate da Ge-

Ang. Saranno da sedici anni in circa.

Em. Come capitaste nelle mano del Sig. Alō.

Ang. Dirò, il Sig. Alonzo, à l'ora Paolo Capolione, era amicissimo de Alessandro Costanti mio Padre, per negotij di cambi, diuennero sì crudeli inimici, che non potendosi nocere nella robba, cercauano de farlo nella vita, nel che era necessario che il Signor Paolo stesse de sotto, trouandosi meno di facultà d'Alessandro, per le molte desgratie hauute. Si risoluè de volerlo ammazzare, benche vano, gli riuscisse, nulladimeno assalito mio Padre, il quale se ne tornaua da vn suo Podere à Genoua, con tutta la fameglia: senza morte da niuna banda solo io misera fanciulla restai presa in mano de miei nemici.

Emi. Che altro più cerco? questa è mia figlia.

Ang. Vedendo poi, che non senza pericolo della vita potea ritornare in Genoua se prese esilio volontario, ne tenēdose dall'inimico securo, sotto nome d'Alonzo, se n'andò vagando, ora per questa, ora per quella Città d'Italia, alla fine venimmo ora faranno tre anni in questa de Recanati, doue per più liberamente viuere, volse che da tutti fusse io per sua moglie reputata: alla morte lasciomme erede; doppo la quale auendo fatto ogni diligēza per saper noua de mio Padre è stato impossibile; solo, che per disperato se ne partì da Genoua conducendo seco con la robba la moglie, e li figli; altro non posso sperare, ò che la Naue capitasse in mano de Turchi, e fatti schiaui, ò vero siano morti.

Emi. Non posso più contenermi. Ardelia ecco il tuo Padre Alessandro Costanti, non altrimente morto, ma presente à sì graue bisogno: e perche questo che io te dico nō te apporti marauiglia, rammentati come porti nel braccio sinistro vn segno d'vna cerasa, che in tal loco toccādosi tua Madre nel la grauidanza te partorì segnata, oltre che, se lo serbi, nel diamāte, che portaui in dito fanciulla, ve trouarai il tuo nome impresso.

Ang. Padre mio caro riuerente te abbraccio, e cō loquace silētio inostrarò l'allegrezza che

Em. O Cielo, che fauori sō questi. (ne sento.

Cost. O marauiglia grande vna fanciulla non solo cāpata in mano de nemici; ma da quelli fatta erede? Meser Costanzo non sò se

debbo

debbo rallegrarme con esso voi, ò tantosto pregarue de perdonare à Fabio mio figlio, che ve giuro con si varij accidenti me trouo fuori di me stesso.

Emi. Adesso è il tempo M. Costanzo di rallegrarse, e dar sesto à tutti li nostri negotij, e già che il Signor Fabio se troua inamorato d'Ardelia, e con inganno cercò di farla sua, ora alla mia è vostra presenza, come mia figlia l'accetti per sua consorte. e acciò siano l'allegrezze compite, contentateue che la Signora Liuia sij de Lelio mio figlio.

Cost. Sono contētissimo, e li dò foglio biāco.

Emi. Voi mi vincete di cortesia.

Fab. Signora Ardelia, con licenza de nostri Padri, e vostra bona gratia, per mia consorte ve accetto, e mia Signora.

Ang. Io vi terrò per Sposo, e per Padrone.

Nesp. Manco male che questo Inganno Amoroso è riuscito in bene. sia lodato il Cielo. Sig. Alessandro Sig. Costanzo me rallegro tanto, tanto, che per me non lo sò dire; e cō voi Sig. Fab. e Sig. Ard. bō prò vi faccia.

Fab. Il Ciel contenti ancora te Nesp. mi raccordarò de te, ne comportarò le mie allegrezze mi facciano labile de memoria.

Nesp. Il tutto sarà per gratia vostra.

Cost. Non badiamo più qui M. Aless. entriamo in casa à consolare il Sig. Lel. che deue stare con mia figlia tutto turbato, ritrouandosi serrate in camera, senza sapère che abbia da essere di loro.

Emi. Tanto magior sarà il contento, quanto grande la paura. me n'entrarò Sig. Costāzo.

Cost. Fabio seguile.

SCENA QVARTA.

Cassandro. Costanzo.

O Che contentezza è la mia, non vedo l'ora di trouare il Sig. Cost. e darli questa bona nouella. ma se non m'inganno questo è esso.

Cost. Chi è questo che se ne viene alla volta mia tutto allegro.

Cass. Bona sera; sareste voi il Sig. Cost. Vanni.

Cost. Io sono, che mi commandate.

Cass. Sappiate ch'io vẽgo ora da Venetia per trattar con voi di negotij importantissimi.

Cost. Di cattiuo, ò di bono.

Cass. Di bone nouelle.

Cost. La fortuna nõ comincia à fauorirti mai per poco. digratia non mi tenete più sospeso, ditemi, che bona noua è questa?

Cass. Non vi saria caro saper noue di Grat.

Cost. Assai: ma di quale? di quella che mi fù rapita nelle fasce, ò di quella ch'oggi se ne partì di casa mia, ne sò la cagione.

Cass. Chi vi darà noua dell'vna, darà dell'altra; e tutte dua scoprirà nell'istesso tempo.

Cost. Io non v'intendo; credo mi burlate.

Cass. Dico l'istessa verità, e prima ch'altro vi narri, voglio mi promettiate la mancia.

Cost. Ve la prometto, e ve l'osseruarò.

Cass. Di mancia, voglio il perdono dell'error commesso della fuga da Gratiosa.

Cost. Mi contento. Ditemi, perche si partì?

Cass. Vi basti che fù per inganno.

Cost. Di mia figlia, che noua mi darete?

Cass. Che è viua, ricca, honorata, zitella, alleuata in casa del Padre stesso.

Non

Coſt. Non aſpettauo eſſer burlato da voi.
Caſſ. Mi fate torto à non credermi. Vi dico ch'è viua, nudrita in caſa voſtra per trè anni
Coſt. In caſa mia nõ vi è ſtata altra che Grat.
Caſſ. Queſta è quella figlia toltaui, è per ſpazio di ſedici anni mai ſaputo noua, ſe non
Coſt. Come và queſto negotio. (ora.
Caſſ. Non ſtarò, per non tediárui, à narrare li pericoli paſſati da queſta pouera figlia; ma ſolo vi darò alcuni ſegnali dalli quali conoſciate s'io dico la verità.
Coſt. Che mi direte ch'io non traſecoli.
Caſſ. Credo vi raccorda il nome della Balia, dou'ella ſtaua di caſa, e delle gioie ch'aueua in doſſo la fanciulla.
Coſt. Me ne raccordo beniſſimo.
Caſſ. Perche reſtiate capace cominciarò dalla Balia, laquale ſi nominaua Pantaſilea.
Coſt. Sin quì và bene.
Caſſ. La ſua caſa era nel vicolo di piazza Co-
Coſt. La verità ſteſſa. (lonna.
Caſſ. Fù tolta dalla Balia in giorno di Sabbato, che l'hauea ſola laſciata nella ſediola, a piedi alla porta, ch'ella ſi lauaua la teſta.
Coſt. In tal modo referì quando venne alla mia caſa à darmi l'amara nouella.
Caſſ. Ma che più di queſto vi farà certo? Non ſono queſte la collana, il dente di cignale cõ la medaglia che portaua al collo.
Coſt. Figlia, come à tempo ti trouo. Ma doue ſi troua, come vi è abbattuta frà piedi.
Caſſ. Venendo à morte il Signor Ortenſio il quale occupauà la robba à queſta miſera figlia, ordinò, laſciandola herede, che ſe
doueſſe

doueſſe cercare per il mondo, e ſaperne noua. Io come vno de gl'eſecutori me miſi in viaggio, e come quello, che fece il male con diſguſto del Padre, voleuo anco eſſerli di guſto; me ne venni tirato à queſta volta doue appunto trouai che l'infelice figlia veſtita dell'iſteſſo abito, con il quale venne in caſa voſtra, ſe ne partiua con animo di andare tapinando per il mondo. gli addimandai ſe mi ſapeua dar noua del Signor Coſtanzo Vanni; mi riſpoſe niuno meglio di lei me ne poteua dar noua.

Coſt. Oh Cielo che ſento.

Caſſ. Interogata del fatto ſuo à ſe ſteſſa d'vna in vn'altra propoſta mi riconobbe per Caſſandro ſuo Balio, il quale per tredici anni l'haueua nudrita in caſa ſua, dandomi tutti li ſegnali di ſe ſteſſa me ſi ſcoperſe. tanto che conſiderate che allegrezza fuſſe la mia, & facendoli inſtanza di condurla à caſa voſtra, mi pregò che non voleſſi per all'ora diſguſtarla, e mi conduſſe in caſa della commare Madalena.

Coſt. Sì sì la vicina noſtra di dietro à caſa.

Caſſ. Doue mi hà narrato tutti li ſuoi accidenti, e diſgratie, e mi aſpetta con la bona noua di hauerle impetrato perdono, & che gli porti le ſue veſtimenta vergognandoſe di venirue auanti di queſta maniera.

Coſt. Io gli perdono ancorche non lo meritaſſe per le tãte allegrezze oggi auenutomi

Caſſ. Che allegrezze ſono queſte?

Coſt. Non ſolo hò dato marito à mia figlia Liuia: ma moglie à Fabio mio figliuolo.

Mi

Caſſ. Mi rallegro con eſſo voi, e dell'vno, e dell'altro,

Coſt. È il douere che ſiate à parte delle noſtre allegrezze. Meſſer Caſſandro entriamo in caſa, che per la porta del Giardino mandaremo le veſti à quella figlia.

SCENA QVINTA.

Capitano. Lupa. Neſpola.

CHe comportare; non sò come mi ſij trattenuto fin ora. Puttanaccia, che non vò dire di quella pirchia di Bellona.

Lup. O come ſaltate ſubito in collera; nõ pẽſate mai ad altro che à menar le mano.

Cap. Vorreſte che io fuſſi vn'altro, e da me ſteſſo degeneraſſi.

Lup. Quello ſi deue far ora con le mano non ſarebbe meglio far con Amore: ſe fuſſimo trouati cosi armati dalla corte, alla meno per la mia parte me impiccariano, fruſtariano, & poi mi darebbono il bando; di voi io non dico niente.

Cap. Se Gioue cõ il fulmine, Marte cõ l'aſta, Bellona col ſcudo, Saturno con la falce, Nettunno col Tridente, e con la cerborasonante voce il Trifauce Can, diuẽtaſſero, Arme, Giacco, Scudo, Armatura, Petto à botta, e Piaſtrino; anzi forte fortiſſimo di ſuentes di quãti, cani, ladri, ſpioni, sbirri ſi trouano al mõdo; credi tu mi ſtaſſero à frõte? cõ il mio ſolo baſiliſcheuole ſguardo gli darei con le loro arme, morte, e ſepoltura.

Lup. Perche non l'vſate ora con il Sig. Fabio, e leuar me, e voi da queſto peſo di tante

Cap. Come da vantaggio? La celata, la porto in vece del mio pienopennipiumifero cappello, queſt'armatura non hauendo io caſacca, che non mi raffreddi, queſta picca in vece del ferraiolo, che ſenz'eſſa mi parebbe d'eſſere ſenza naſo; la ſpada vuoi che vn ſoldato, Capitano, Generale, mio pari ne vadi ſenza?

Lup. O poltroneria mia bella. Se così è il mio morione ſarà la pila da cocere la carne; queſto petto, il piatto da mineſtrarla; queſto ſtocco, il coltello da batter il lardo; queſto caualletto per ſpediera, il ſoffione per far foco, e la bacchetta per lo ſpedo.

Cap. Oimè, con le tue tante parole ſiamo venuti troppo ſotto alla fortezza, e dubito che la ſentinella non ne diſcopra. O la sù sù non ſi perda tempo, ſe dij fuoco al Petardo, s'appreſtino le ſcale, le picche alla fronte, li moſchetti per fianco, la Caualleria per di dietro, ſi battino li tamburi, riſuonino le trombe, ſi ſpieghino l'inſegne, e ciaſcun ſoldato grida vittoria, vittoria.

Lup. O la sù sù, che ſi aſpetta che non s'accende il foco, che non s'ammazzano quei pòlli? ſi pelano quei Galli d'India? ſi ſparino quelle Vitelle? Li Cuochi, alle Caldaie; li Guattari, alli ſpedi; li Scalchi per la cucina. Si appottaggino le ragaglie, se impaſticciano le vitelle, ſi ſoffogano li polli, ſi arroſtino li Galli d'India; ſi battino quei lardi, ſchiumanſi quelle pignatte, pongaſi all'ordine quelle viuande, e ciaſcuno conuitato alleſtito gridi, alla tauola, alla tauola

Che

Cap. Che si conseruino li putti, non s'offendano li Giouani, si condoni la vita à vecchi; vsasi liberalità alle donne, facciasi onore alla mia Signora Liuia, nel resto che si mandi à ferro, à foco.

Lup. Che si conseruino li sfreddi, non si tocchino l'interi, se habbia cura delli pelati, facciasi onore delle frutta, e del resto che si mandi in cucina a discretione del Guattaro, e del Cuoco.

Cap. Mò mò vedo la Città presa, già risuonano al Ciel le strilla, ecco fatto lago di sangue, annottato il Sole, tenebrata la Luna, fugate le Stelle, ne fin ora si vede vscire araldo per rendermese vinta; à me che hò saccheggiato il Turco, soggiocato il Moro spiantato il Tartaro, aggiustato il mondo?

Lup. Mò mò che acceso il fuoco, già che i schedoni si voltano, riempiono la cucina di rumore, si scaldano i forni, si dan fuoco alle teglie, si lauorano le pasti, si pestano le salze, e niuno si vede mouersi in mio aiuto?

Cap. Ma ecco madonna Venere che viene à chieder pace: oh come à tempo.

Lup. Questa è Nespola non Venere. Il fumo della collera vi acceca; e viene à tempo.

Cap. Arme, arme.

Nesp. O Cielo aiutami che son morta.

Lup. Nesp. vita mia non dubitare siamo noi.

Nesp. O che vi vengono mille mal'anni a compagnia d'offitio, mi hauete fatta pelare tutta la testa per la paura.

Lup. Meglio per te, che non hauerai fastidio

Nesp. Che nouità è questa Signor Capitano?

Cap. Quello, che ora m'accade, non ve sij l'onor mio de dirlo, nondimeno essendome tu cosi grande amica.

Lup. Fatta alla Guerra di Buda.

Cap. Son forzato dirtelo.

Nesp. Io essendo bona à cosa alcuna in vostro seruitio, ve prometto l'opera mia.

Lup. Nesp. piano con l'offerirte, che stiamo in terra de ciechi.

Nesp. Tu sempre me burli, se non son bella, me ce tengo. seguite Signor Capitano.

Cap. Non conosci tu il Signor Costanzo.

Nesp. Lo conosco. perche?

Cap. Ora fanno doi anni, che se trattò, e concluse parentela tra Liu. sua figlia, e me, con patto, e cõditione, però, che prima, che ora non se mandassero in essecutione, e questa sera douea succedere. vedendo, che nõ solo se veniua, alla fine, ma che ne anco il Signor Fab. tornaua à far sua scusa, ero resolutissimo, ora di dar fuogo à quella casa, e tutti mandarli in precepitio. ma rengratiano i Cieli, che nel maggior furore della mia collera, mè te parasti dauante.

Nesp. Vh che'l Ciel ve lo perdoni Sig. Cap. Come aueuate tal animo, e sì crudele contro la Signora Liuia.

Cap. L'onor mio non comportaua, si trattasse d'altra maniera.

Nesp. Quest'è il bene che gle voleuate, và, e (fidati poi.

Cap. Io che sono stimato da Sig. onorato da Baroni, reuerito da Prencipi, fauorito da Rè, e bramato da bellissime Dame tra le belle

belle de nostri tẽpi, voleui, che me ne stassi alla sua bada, te dico di più, che se ora me la volessero dare, non la voglio, benche me desse in dote la flotta dell'India, il Dominio del Turco, il gouerno dell'Imperatore, la Signoria del Rè de Spagna, la magnificẽza del Rè di Frãcia, ed il cõmãdo de Venetiani.

Nesp. Orsù frenate l'ira, che sete d'accordo, voi non la volete, egli non puo daruela.

Cap. Perche?

Nesp. E diuenuta Sposa del Signor Lelio.

Lup. Alla barba vostra Signor Capitano.

Cap. Questo è meglio per me, che vn giorno affeminato m'aureste veduto con la rocca in mano à guisa d'Ercole, e qual nouello Sãsone in braccio alla sua Dalida,

Nesp. Questo non è niente.

Lup. Che altro vi è de nouo?

Nesp. La Sig. Angelica s'è scoperta per figlia del vostro Sig. Padre, e data al Sig. Fabio.

Cap. E il vero questo che dici?

Nesp. Veriſſimo, anzi soggiungo come la Sig. Grat. anch'ella s'è scoperta, per figlia del Sig. Cost. e per la porta di dietro l'anno mandata à pigliare.

Cap. Per il contento dell'animo, per il giubĩlo del mio core, per l'allegrezza del mõdo, te fò ora, e dechiaro Vice Regina del Regno di Napoli.

Lup. Era meglio de Francia, che auerebbe spedito le bolle à sua posta.

Cap. Entriamo Lup. à rallegrarce de tanti successi.

Lup. O Lupa, Lupa, ecco venuta l'ora de satiare vna volta questa tua Lupa.

SCENA VLTIMA.

Nespola. Lupa. Cucuzza.

IN fine chi non arrisca, non guadagna; chi auesse detto fosse riuscito sì bene. Oh che Inganno Amoroso, quanto ci penso, tanto più impazzisco. dalla mattina si conosce il bon giorno. lodato il Cielo, che la Sig. Ang. è remasta contenta, il Sig. Fab. sodisfatto; il Sig. Aless. piange d'allegrezza; del Sig. Lel. non ne ragiono, che quando si pẽsaua d'essere nel fondo delle miserie, se trouò nel colmo delle felicità. ogn'vno giubila d'allegrezza in quella casa. questi si rallegrano del Padre, questi della Figlia, la Sig. Ang. gode del Marito, la Sig. Liu. dell'Amante. in somma ogn'vno sguazza alla barba mia; in tante allegrezze non me sono raccapezzata vn Marito.

Lup. Nozze, nozze. Nesp. che fai, che non vieni in casa fra tante allegrezze? (to.

Nesp. Tu che v'eri dentro, perche ne sei vsci-

Lup. Per trouar te, gioia mia bella, non sai che non posso viuere vn'ora senza di te?

Nesp. Non mi burlare, che te ne potreste pentire. ben sai che l'auanzi della cena non l'hà hauuti altro che te.

Lup. Lo sò. te ne rengratio quanto posso. vorrei che mi commandassi della vita, e s'hai cattiuo vmore contro alcuno di questi zerbinotti, fatte intẽdere, che ti giuro per vita di Lup. molino di carne, chiauica de polli, di fare ch'il Cap. mio Padrone, tutti li mãdi in precepitio; li pesti come l'vnto, come salciccia fina, come pasta di salcicciotto

Anzi

Anzi di mortadella vh, era neceſſario ch'io daſſi queſt'ingolata, altrimente me ſentiuo venir meno.

Neſp. Te rengratio, e perche tocchi con mano ch'io non ſono sì larga in riceuerlo, che in offerir l'animo mio, te fò dono di meſteſſa, e pregote à mantenermi quello, che tante volte m'hai promeſſo.

Lup. Te voglio apunto ſodisfare.

Neſp. Dici da douero.

Lup. Voi ch'io burli? eccote la mano, te fò mia Donna', al ſeruitio della Communità; ora non poſſo ſtare ſe non bene, il ſeruitore, & il padrone ſpoſi.

Neſp. Chi hà preſo per Moglie il Sig. Cap.

Lup. La Sig. Gra. à pena giunta in caſa, gl'anno fatto toccar la mano. ecco Cucuzza, deue auer ſentito l'odor di queſte nozze

Cuc. Vh, vh, la ora mi ſento meglio.

Neſp. Deue auer dormito, che ſi ſtende.

Cuc. Biſogna che ſij vna dolce coſa il perderſe, poiche la mia Padrona è Neſpola, ſe ſono perdute; almeno capitaſſero in bone mano, che ſeruitoſene al loro biſogno, le remandaſſero à caſa.

Neſp. Cucuzza, Cucuzza,

Cuc. Chi mi chiama, che non vedo niuno.

Neſp. Guarda in quà balordo, che me vedrai.

Cuc. Aiuto, aiuto, correte vicini, al lume del Sole della notte, che l'ombra di Neſpola mi fa paura.

Lnp. Che hai beſtia, che gridi ſi forte.

Cuc. O, ò, bona notte Sig. il bon giorno credo l'abbiate auuto, che pazzo vmore è il voſtro de trasformarue in Lupa. Và

Lup. Và lauati l'occhi, e poi torna che sta ancora imbriaco nel sonno.

Cuc. Si che non hò si gran bocca da vederue, è boniſſime orecchie che vi conoſco.

Lup. Io ſono Lupa in carne, e neruo, Spoſo mellifluo della Venerea Neſpola. Amore mi fa parlante.

Neſp. Cucuzza vien quà, e mettiti per intendere; torna in caſa, e dì à coſtoro che la Signora ſtà in caſa del Sig. Coſt. diuenuta Spoſa del Sig. Fab. però, che venghino tutti che l'aſpetta. m'hai inteſo?

Cuc. Signora sì, che Berta filaua.

Lup. Noi torniamo à caſa à dare il portante alla cena, che poi conſumarò il matrimonio, ch'il patrimonio credo non ne abbi.

Neſp. Come non hò. n'hò tanto, che baſtaria à ſatiar te, con cento compagni.

Lup. Sarà buono cõſeruarlo per carne ſalata. Signori hò penſato vna coſa, la quale ſarà bona per voi, ma meglio per me, che ſi come fin ora n'hauete fatto fauore con l'audienza, lo compite con la partenza, poiche per dirui il vero eſſendo queſte nozze compite con inganno, e fine inaſpettato, nõ è poſſibile proueder per tanti. Se vi ſono piaciuti queſti Amoroſi Inganni, moſtratene ſegno d'allegrezza, che coſi ne darete animo de tornar ue dauante. l'Autore, d'affatigarſe, per darui guſto. Viuete lieti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

IL FINE.